

L'esde

FASCICOLI DI STUDI E DI CULTURA



Periodico Annuale di Storia Locale del Miranese e del Veneziano

SOMMARIO

PRESENTAZIONE	I
Prof. Cosimo Moretti	
Nel 150° anniversario dell'ordinazione sacerdotale di don Giuseppe Sarto, parroco di Salzano dal 1867 al 1875, Papa Pio X e santo	1
Quirino Bortolato	
Considerazioni storico statistico epidemiologiche sulle cause di morte in Martellago desunte dai registri dei funerali della parrocchia nel periodo dal 1622 al 2000	39
Pier Francesco Combi	
Il miranese nelle relazioni sullo spirito pubblico	69
Claudio Zanlorenzi	
La fotografia come archeologia del presente	107
Nicola Maguolo	
Scritte murali politiche dell'estrema sinistra presenti a Venezia e nella terraferma	133
Massimo Rossi	
Le Motte: un'ipotesi storica intrigante per l'entroterra veneziano	163
Simone Pedron e Simone Deola	
Il campanile di Martellago nel 2009 compirà 400 anni	178
Luca Luise	

Il presente numero de "L'Esde" è stato curato per

Il progetto grafico e la revisione testi da

Cosimo Moretti

Danilo Zanlorenzi

Immagine sul fronte della copertina

Immagine sul retro della copertina

Supplemento al n. 8 del Notiziario Comunale "Qui Martellago"

Nota: "L'Esde, Fascicoli di Studi e di Cultura", è un periodico annuale di ricerca sulla storia locale del Miranese e del Veneziano, ideato e promosso nel 2004 dall'Assessorato alla Cultura di Martellago, dall'Associazione Culturale "Freccia Azzurra" di Martellago e dal "Gruppo Studi Ricerche Storiche" di Maerne.

Si avvale della collaborazione dell'Istituto Comprensivo "C.Goldoni" di Martellago, dell'Istituto Comprensivo "G.Matteotti" di Maerne, del Circolo Filatelico Numismatico di Martellago.

Finito di stampare nel mese di novembre 2008

BUSATO GIOVANI. F. F. P. S. D. LI 3 MARZO. 3840. PESCO

I. N. E. S. I.

PIETA



Alle origini di un sacerdozio unico nella storia

Nel 150° anniversario dell'ordinazione sacerdotale di don Giuseppe Sarto, parroco di Salzano dal 1867 al 1875, papa Pio X e santo



di Quirino Bortolato

Premessa

Sul papa Pio X, l'arcinotissimo "Papa Sarto", molto celebrato (forse in modo troppo acritico) ed intensamente osannato fino al 1964, si sta per fortuna riaccendendo una serie molto diversificata di discussioni che, sebbene interminabili, sono per lo meno opportune, dopo un periodo di ventennale silenzio (1964-84) ed un susseguente periodo di incertezze, vagolanti tra una esaltazione estrema, al limite nauseante, ed una dissacrazione spregevole e di basso tenore.

Da alcuni anni (almeno 25, dal 1983 quindi) si sta correggendo il tiro, tra alterne vicende e con alterni risultati.

Risparmio al lettore diverse considerazioni, forse ripetitive e noiose, e prendo il filo del discorso delle argomentazioni dal Dopo 2000.

Sei anni fa, nel 2002, un articolo allarmante ed intitolato *Pio X, il papa cancellato dalla memoria*, apparso con la firma dello storico Gianpaolo Romanato nella pagina culturale del neonato "Corriere del Veneto", sembrava a prima vista essere un lugubre rintocco di campane a morto, su un tema funebre tipo "Ave maria per un vecchio papa", per non scadere in un più tetto e funereo "Requiem per un santo papa".¹

Infatti il Romanato osservava che "l'ultimo giorno di gloria per papa Pio X fu il 12 aprile del 1959. Era una domenica, e per concessione di Giovanni XXIII, eletto solo da pochi mesi al papato, la salma del pontefice poté tornare a Venezia, la città di cui il Sarto era stato patriarca per nove anni, a cavallo fra Ottocento e Novecento. L'omaggio della folla al passaggio del feretro fu assolutamente imponente" perché "tutta la città fece ala all'imbarcazione che andava verso San Marco".

Lo storico concludeva che la grande manifestazione fu "l'ultima apoteosi di un uomo che dal nulla aveva percorso l'intera scala della gloria ecclesiastica, insediandosi su un picco dove nessun suo predecessore era mai arrivato in quasi duemila anni di storia del papato".

E impietosamente, quasi si trattasse di una rassegnata ed impotente presa d'atto di una sentenza, pronunciata da parte della Grande Storia, che sanciva definitivamente lo scarso rilievo dell'opera di un personaggio ritenuto in precedenza un autentico campione, concludeva: "Dal catechismo ai seminari: Giuseppe Sarto, trevisano, fu uno straordinario innovatore. Ma gli storici lo accusano di essere lontano dalla modernità".

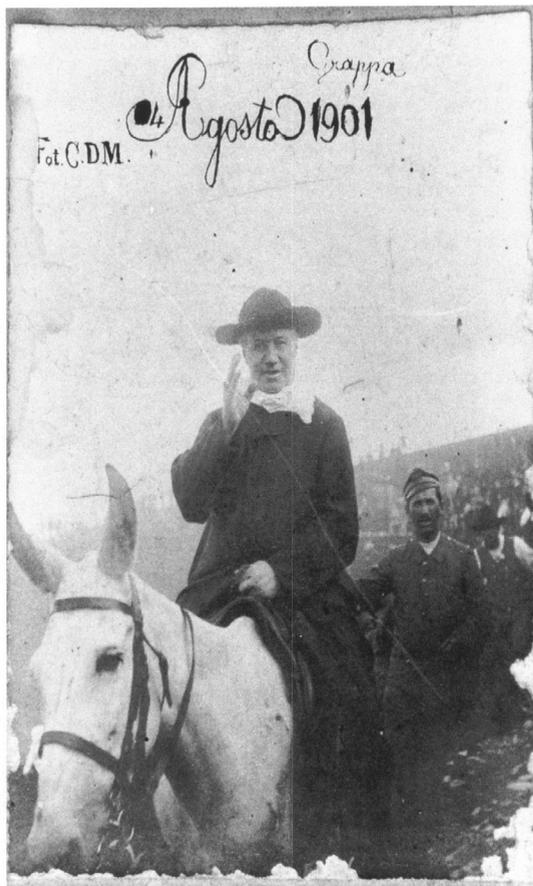
Innovatore, e quindi apportatore di novità, ma di novità distanti dalla sensibilità dell'uomo contemporaneo.

Quasi a dire: è stato grande in tutto nelle sue intuizioni, quindi abbasso chi ha criteri innovativi. Oppure, operando sul concetto opposto del detto "Il re è morto, viva il re!", si può concludere "È stato un papa grandissimo, abbasso Pio X!"

Dagli Anni 2000 però, pur lentamente, qualcosa sta muovendosi in senso positivo per l'effettuazione delle ricerche e per la formulazione di giudizi più equilibrati: anche se non sempre le ciambelle sono riuscite con il buco o non tutti agiscono concordemente, tuttavia c'è aria di un cambiamento apprezzabile.

Complici sono alcune date che riguardano il santo papa: la secolare ricorrenza della sua elezione al soglio pontificio (2003), il cinquantesimo anniversario della sua canonizzazione (2004), il centesimo anniversario dell'enciclica "Pascendi Dominici gregis" (2007), il 150° anniversario della sua ordinazione sacerdotale (2008) ed il 150° anniversario del suo ingresso a Tombolo come cappellano (2008).

Ma qualcuno continua a ricordarlo...



Se la Grande Storia sembra avere emesso il suo verdetto, c'è però chi lo ricorda e lo celebra: qualcuno lo fa in modo decisamente eccessivo, qualche altro sta cercando di approfondirne l'opera a livello di governo papale, ² qualcun altro infine, più umilmente e con maggiore acribia archivistica, sta effettuando ricerche a riguardo della fase giovanile della vita e nella fase della prima maturità, cioè con speciale riguardo agli anni della formazione sacerdotale e dell'inizio del servizio ministeriale, dei quali si sa certamente meno. Quindi il titolo dell'articolo citato non è del tutto vero, specialmente negli anni compresi fra il 2000, anno del Grande Giubileo ed il 2008, anno in cui si celebra il 150° della sua ordinazione sacerdotale, la "madre" di tutte le riforme religiose da lui operate nei 56 anni della sua vita sacerdotale. Non sono da passare sotto silenzio le attività organizzate nel 2003, anno del centesimo anniversario della sua elezione al soglio di Pietro, e nel 2004, anno del cinquantesimo anniversario della sua canonizzazione.

Col senno di poi, sembra proprio che Pio X non sia "il papa cancellato dalla memoria" oppure "il papa dimenticato in fretta": se fino a 40 anni fa era popolarissimo e poi, nel Postconcilio, è caduto un silenzio tombale ed è stata

registrata la sua eclisse, pare anche che si voglia in questi tempi conoscerne sempre di più sul suo operato prendendo come spunto qualsiasi data che lo riguardi.

Il tentativo, non ben coordinato ma condotto con onestà, va avanti tenendo conto specialmente di tutto il periodo precedente il pontificato stesso (1850-1903, cioè 53 anni), gettando una luce più chiara sulla sua formazione sugli anni di Riese (1835-50) e presso il seminario di Padova (1850-58), nel Veneto asburgico, sulla sua attività pastorale a Tombolo (1858-67) e a Salzano (1867-75), e scandagliando meglio l'impegno a livello di governo nelle diocesi di Treviso (1875-1884), di Mantova (1884-1893) e di Venezia (1893-1903).

Sta emergendo infatti una linea tendente a sottolineare l'importanza di avere frequentato il seminario di Padova anziché quello di Treviso, il peso della cura di Tombolo, date le condizioni di marginalità di quella parrocchia e le cattive condizioni fisiche del suo diretto superiore don Antonio Bonaventura Costantini (Cortina d'Ampezzo, 1821-Tombolo, 1873) e, soprattutto, il fatto di avere diretto spiritualmente una parrocchia, quella di Salzano, fatto assolutamente unico per un papa nella millenaria Storia della Chiesa, perché nessun papa prima di lui e dopo di lui ha svolto nel suo cammino sacerdotale tale mansione spirituale nel senso che le attribuiamo, cioè quella di essere un pastore in cura d'anime, a continuo contatto quotidiano con il suo gregge.

Nel primo caso si comincia finalmente a dire del Sarto di essere stato "parroco senza essere parroco", per sottolineare ad un tempo la capacità direttiva nella cura d'anime e la sottomissione a colui che era investito canonicamente della missione.

Nel secondo caso si parla da tempo del Sarto di essere stato un "parroco papa", per sottolineare il fatto che Salzano fu teatro di prove di riforme liturgiche e catechetiche che, nel giro di 40 anni, diventano patrimonio innovativo della Chiesa Cattolica: con felice espressione, si esprimono questi concetti con l'aforisma dal "parroco papa" (1867-75) al "papa parroco" del mondo (1903-14).

A fianco di ricerche su nuovi dati, continuano ad apparire prodotti che, se dal punto di vista della presentazione grafica, sono eccellenti, nulla di nuovo aggiungono a quanto è già noto, tanto da apparire operazioni commerciali di buon rilievo, incoraggiate da scelte politiche di tipo economico e turistico, legate al territorio ed alla sua promozione culturale e religiosa.

Da un punto di vista della sociologia religiosa, è veramente interessante analizzare tutte le motivazioni che conducono a questi fatti, a partire dal tanto appariscente quanto sconcertante oblio che è piombato su un papa, che ha visto i riflettori del

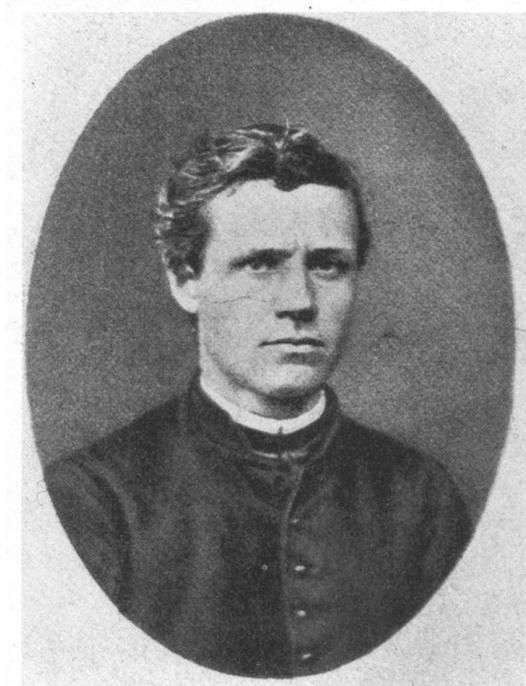
mondo puntati su di lui fin dopo la chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II, cioè fino alla metà degli Anni Sessanta del secolo appena trascorso, riflettori che sembrano ora per essere su di lui ripuntati da varie categorie di persone.

È un silenzio tanto improvviso quanto raggelante, che però continua a creare un grande rumore attorno a chi vuole capire a fondo i motivi di un così repentino calo di popolarità, che era scoppiata in modo fragoroso nei primi Anni Cinquanta del secolo scorso.

Mi esprimerò prendendo lo spunto a partire da quest'ultimo, cercando di evidenziare problemi storici ed interpretativi che, a mio parere, sono posti in modo non del tutto corretto oppure non sono ancora compiutamente risolti.

Caratteristiche del sacerdote Giuseppe Sarto, poi papa Pio X e santo, e le problematiche aperte sulla sua formazione come ministro di Dio

Sono convinto infatti che non sia ancora conosciuta bene ed fino in fondo la sua vicenda umana, in quanto mancano all'appello molti documenti da consultare, da studiare, da pubblicare e da dibattere, specialmente quelli relativi agli anni della sua



formazione umana e sacerdotale.

Inoltre sono convinto che vada fatta piazza pulita di troppa dolciastra “zuccherosità”, di troppa bizzarra “aneddoticità”, di troppi stereotipi e, soprattutto, anche di errori eccessivi che, ammassati nel tempo, hanno finito pure loro col diventare storia (e per di più, storia attendibile!) fin dai primi servizi dei giornalisti che, avidi di notizie di prima mano, si sono precipitati da tutta Europa come falchi nei paesi del papa venuto dalla campagna, ed hanno mietuto a piene mani grano e zizzania.

Cioè sono da correggere tante infiltrazioni indebite e galeotte, e sono da rivalutare, da rivedere ed approfondire tutte le testimonianze giurate e tutti i documenti attendibili che sono compresi (se vogliamo essere pignoli) tra l'anno di nascita 1835 ed il 1884, anno della sua

elezione a vescovo di Mantova, con lo scopo di non indulgere più di tanto a situazioni troppo enfatizzate.

Sono i 49 anni che possono far capire tutti i perché sui quali da tempo si favoleggia, si accondiscende o ci si compiace; oppure, al contrario, si discute aspramente e si condanna in modo eccessivo.

Tra questi 49 anni ritengo particolarmente importanti i 25 anni compresi fra il 1850 ed il 1875, che sono gli anni degli studi per diventare sacerdote, gli anni dell'apprendistato per la cura d'anime e gli anni della cura d'anime vera e propria: cioè sono gli anni dell'acquisizione di quell'esperienza religiosa caratteristica e contraddistinguente, quasi "marchiante" dal punto di vista pastorale che nessun altro papa della Storia della Chiesa può vantare, sia in senso positivo che in senso negativo.

Sono anche da valorizzare integralmente le fonti dei testimoni, usate nei processi ordinari e canonici e pubblicate solo in piccola parte nelle *Positio*.

Inoltre, negli ultimi decenni si sono avvicinate situazioni nuove e diversificate, alle quali si sono sovrapposte strumentalizzazioni tali da far perdere il senso dell'orientamento religioso e storico.

Mi riferisco alla svolta giovannea, al Concilio Vaticano II, alla Chiesa Postconciliare, alla crisi culturale e politica dei cattolici, al nascere di nuove formazioni politiche con caratterizzazioni razzistiche mascherate da valorizzazioni localistiche, ai vari (e variegati) strappi scismatici reazionari ed ai nuovi settarismi, al crollo del muro di Berlino e di tutte le ideologie, all'eclissi del sacro nel mondo contemporaneo all'affermarsi in Europa di un neopaganesimo, sorto sull'onda di una secolarizzazione galoppante.

Faccio un breve elenco delle caratteristiche che, se non proprio ampiamente riconosciute in modo unanime (o quasi) al "personaggio" Sarto, sono almeno in larga parte condivise.

È il primo dei tre cardinali patriarchi di Venezia che nello scorso secolo XX sono stati eletti papi: dopo secoli e dopo cardinali "politici", è un cardinale di svolta, elevato alla tiara per un pontificato "religioso".

254° successore di S. Pietro come vicario di Cristo e penultimo dei 10 papi veneti della Chiesa Cattolica, Pio X è il primo papa veneto che viene dal popolo, e ciò è stato certamente interpretato come una vittoria ed un riscatto delle classi meno abbienti, che per secoli sono state subalterne.

È l'unico papa della Storia della Chiesa che abbia maturato un'esperienza pastorale come responsabile di una parrocchia, a Salzano, in diocesi di Treviso e in provincia di Venezia, per circa nove anni, fra il 14 luglio 1867, giorno dell'umile ingresso, ed il 27 novembre 1875, giorno della firma definitiva delle consegne (otto anni e cinque mesi reali, 3060 giorni per la precisione).

È inoltre l'unico papa che abbia avuto un'esperienza pastorale ed amministrativa di 27 anni, interamente passata nella diocesi di Treviso, tra parrocchia (come cappellano e parroco), governo di diocesi (come cancelliere di curia), formazione di sacerdoti (padre spirituale del seminario), leggi ecclesiastiche (procuratore sinodale) ed ambiente di collaborazione vescovile (canonico della cattedrale, vicario capitolare e convisitatore di visita pastorale, collaboratore diretto di tre vescovi di Treviso).

È stato classificato come "papa religioso", eletto dopo un "papa politico" (Leone XIII): ma è ancora da stabilire fino a che punto fu un "papa religioso" e fino a che punto fu un "papa politico".

Fu detto campione dell' "intransigentismo veneto", ma fu detto anche "il più transigente degli intransigenti": fino a che punto fu intransigente o transigente?

Gli viene rimproverato da ogni parte, anche dal mondo cattolico, un eccessivo autoritarismo come papa, ed è stato indicato come esempio di autoritarismo papale esercitato in modo assoluto, molto più aspro e deciso rispetto ad altri papi.

Gli è stata riconosciuta anche un'attività riformatrice, la più ampia ed efficace dopo il Concilio di Trento e, al contrario, è stato accusato di restaurazioni integraliste e di non avere capito le istanze culturali del mondo contemporaneo: ma fino a che punto fu un innovatore ed un riformatore, e fino a che punto fu un integralista ed un antagonista del mondo moderno?

Per le sue riforme è stato considerato il papa dell'antigiansenismo e della comunione frequente e quotidiana, il papa dei fanciulli, il papa della riforma della musica sacra, il papa che ha avuto il coraggio di togliere il "diritto di veto" dal conclave, il papa degli studi biblici, il papa del diritto canonico.³

Sul fronte politico ed ecclesiastico, il Papa che ebbe notevolissimi attriti con varie nazioni storicamente molto potenti, come l'Austria-Ungheria e la Francia, senza "soccombere" in alcun modo, anzi imponendo la sua scelta senza alcuna contrattazione o contropartita: ciò avvenne, ad esempio, con l'imperatore Francesco Giuseppe a riguardo dell'abolizione del diritto di veto in conclave, e col governo anticlericale francese, con la scelta di povertà per il clero francese durante la crisi del 1905-1906.

È interessante sottolineare il suo interesse per un campo molto lontano dalla religione: fu sempre tra i primi della classe in matematica e nelle scienze fisico-naturali: a Tombolo e dintorni, durante gli anni del tirocinio come cappellano, si cimentò nella progettazione ed attuazione di meridiane, che attualmente stanno riscuotendo molto successo tra i costruttori di mezza Europa. Uno di questi, il signor Reinhold Kriegler di Brema, lo vorrebbe giustamente proporre dal 2001 come patrono universale dei costruttori di orologi solari.

Ricordo anche che, durante il periodo del pontificato, ebbe l'opportunità di incentivare le ricerche della celeberrima Specola Vaticana.⁴

È tuttavia singolare il fatto che non intervenne in alcun modo nel rivoluzionario dibattito scientifico che si accese durante il periodo 1900-1913, caratterizzato dal dirimpiente ingresso nella scienza della teoria dei quanti e della relatività, con tutte le conseguenze positive per la conoscenza dei fenomeni naturali che si sono poi rivelate negli ambienti scientifici.

In ambito più ristretto e locale, a reggere la Chiesa di Treviso chiamò il cappuccino Andrea Giacinto Longhin (Fiumicello di Campodarsego, Padova, 1863-Treviso, 1936), che conosceva dai tempi della cura patriarcale a Venezia: fu scelto dal nuovo papa come successore di mons. Giuseppe Apollonio (1829-1903), vescovo dal 1883 al 1903, appena defunto; il Longhin resse la diocesi dal 1904 fino alla morte, avvenuta nel 1936, ed è stato recentemente dichiarato beato il 20 ottobre 2002 da Giovanni Paolo II.⁵

Gli antenati e la famiglia di Giuseppe Sarto, il futuro papa

Mi limiterò a citare solo alcune problematiche che riguardano il periodo veneto, cioè gli anni della formazione del Sarto (1835-1858) e gli anni del ministero in ambito locale (1858-1884).

Quando parlo con qualcuno su Giuseppe Sarto, mi sento a volte rispondere se ha un senso effettuare ancora ricerche su un personaggio sul quale si sa già tutto, anche nei minimi particolari, e sul quale la recente storiografia ha già emesso un giudizio definitivo, che è in larga parte negativo.

Io credo invece che ci sia ancora moltissimo da indagare e da pubblicare, da interpretare e da correggere, a cominciare addirittura dalla vicenda prettamente veneta sua personale e dei suoi antenati.

Circa 16 anni fa, costretto a sfornare in brevissimo tempo un volumetto sulla casa natale di Pio X (XVIII-XIX sec.) e sul Museo di S. Pio X (1935) nella sua Riese, mi sono imbattuto in una grande e ricca quantità di documenti quasi del tutto inediti, conservati negli Archivi Parrocchiali di San Giorgio in Brenta, di Castello di Godego, di Riese Pio X e nell'Archivio di Stato di Treviso, e non ho potuto spingere la mia curiosità oltre un certo limite.⁶

La fretta impostami mi ha impedito di condurre le ricerche con la profondità da me voluta, ma comunque ho potuto toccare con mano la necessità che le vicende dell'asse familiare dei Sarto debbano essere approfondite, per correggere e completare dati che da quasi un secolo sembrano intoccabili.

Ripercorriamo brevemente quelle vicende, completandole quel tanto che è sufficiente con i fatti che sono degni di nota.

Giuseppe Sarto nacque in una famiglia veneta, i cui antenati provenivano dal territorio padovano: dal Quattrocento alla seconda metà del Settecento sono infatti documentati da alcuni storici i loro nomi e gli spostamenti della famiglia Sarto di circa 50 chilometri in linea d'aria, da Villa Estense fino a San Giorgio in Brenta, piccolo paese vicino a Cittadella, tutte località del territorio padovano. Da San Giorgio Anzolo Sarto (1721?-1784) si trasferì di altri 20 chilometri nel territorio trevigiano, a Castello di Godego, dove sposò il 22 maggio 1761 Antonia Liviero, vedova di Zamaria Frattin, e dove nel 1762 nacque Giuseppe Sarto (1762-1841), l'unico loro figlio di cui si abbia finora notizia e del quale si trovino conferme inoppugnabili nei documenti esistenti a Castello di Godego e a Riese: è il nonno del futuro papa.

L'ultimo e definitivo spostamento fu di soli 5 chilometri: infatti, un anno dopo, nel 1763, la famiglia si trasferì definitivamente a Riese.⁷

In questa comunità Giuseppe Sarto, possidente, fu cursore comunale e sposò Paola Giacomello (1765-1837).

In 25 anni dal loro matrimonio nacquero, fra il 1784 ed il 1809, in tutto 11 figli, 6 femmine e 5 maschi. Solo sei di essi sopravvissero.

Il quartogenito era Giovanni Battista (o Giambattista o Gio:Batta) Sarto (1792-1852), padre del futuro papa.

Giuseppe Sarto e Paola Giacomello abitarono nella casa della suocera di lui, Angela Girardi, proprietaria di quella che poi diventò la celeberrima casetta natale di papa Pio X.

La famiglia Sarto-Giacomello non era povera, perché aveva diverse proprietà: due case e sei ettari di terreno.

La divisione del patrimonio immobiliare familiare fra i sei figli sopravvissuti di Giuseppe Sarto, non sempre facile da seguirsi nei documenti, portò Giovanni Battista ad essere proprietario di due campi e di una casa (quella nella quale nacque il futuro papa Pio X, che però proveniva dall'asse ereditario della nonna materna del papa).

Il possesso di questi beni patrimoniali impone una revisione di una facile agiografia che ha sempre dipinto la famiglia di Giovanni Battista Sarto come una famiglia poverissima, quasi sul lastrico: che fosse povera può anche darsi, dati i tempi, ma non assai misera o comunque degna dell'attenzione della pubblica carità. Se tale famiglia poté essere in qualche modo considerata povera, fu decisamente misera dopo la morte di Giovanni Battista Sarto (1852), che sembra avere lasciato la sua famiglia non solo carica di dolore e di bocche da sfamare, ma soprattutto di debiti, che furono estinti (e in modo non indolore) 25 anni più tardi, nel 1877.⁸

Giovanni Battista Sarto aveva quasi 41 anni quando sposò, il 13 febbraio 1833, Margherita Sanson (1813-1894): la sposa era soltanto ventenne, e le loro nozze furono celebrate dal cappellano don Pier Paolo Pellizzari (1807-1875).

Lo sposo era, come suo padre, possidente e cursore comunale, mentre la giovanissima moglie, nata a Vedelago, località a 10 chilometri da Riese, era figlia "illetterata" (cioè analfabeta) di un oste, Melchior Sanson (1786-1870), ed era di professione cucitrice, come la madre Maria Antonini.

Tutto chiaro, quindi, nei confronti della famiglia di Giuseppe Sarto? Sarebbe di sì. Però a riguardo di Giovanni Battista Sarto esiste una disputa polemica non ancora sopita, dal sapore di intrigo di livello addirittura internazionale.

Infatti, è in atto dal 1996, da parte della cittadina di Jemielnica, nell'Alta Slesia, attualmente sotto amministrazione polacca, la rivendicazione del fatto di avere dato i natali a Giovanni Battista Sarto: secondo la stampa locale,⁹ un polacco di nome Jan Krawiec (che significa Giovanni Sarto) sarebbe emigrato in Italia dopo che quella terra fu annessa alla Prussia (l'attuale toponimo polacco Jemielnica è equivalente a quello tedesco di Himmelwitz), e qui avrebbe trovato asilo politico, prima a Castello di Godego e poi a Riese, dando origine alla famiglia dalla quale sarebbe nato il papa veneto.¹⁰

Incongruenze storiche a parte (Federico II invase la Slesia nel 1740, per cui nel 1835 il nostro Jan Krawiec-Giovanni Sarto avrebbe dovuto essere ultracentenario), non si riesce a capire per quale motivo la rivendicazione polacca continui ancora, ma mi sembra inutile sottolineare la falsità di tutti questi riferimenti, dato che presso l'Archivio Parrocchiale di Riese Pio X sono conservati tutti gli atti relativi a Giovanni Battista Sarto (atti di nascita, di matrimonio e di morte, avvenuta a causa di "pleurite") ed alla sua famiglia.

È tuttavia una pretesa comune ad altre regioni dell'Europa, almeno in area tedesca, perché un fatto molto simile l'ho trovato descritto da un visitatore tedesco della casa natale di S. Pio X, di cognome Schneider, che ha lasciato manoscritto un promemoria, secondo il quale egli e la sua famiglia sono "lontani congiunti" di Pio X, in quanto "nell'anno 1625 deve essere emigrata una madre con 7 figli a Nebphen nella terra di Siege. Anch'io ho ricevuto alcuni anni fa una tavola degli antenati fin dall'anno 1430, spedito dall'ufficio parrocchiale di Riese". Evidentemente si tratta di una leggenda, purtroppo una delle tante che fanno incavolare i ricercatori e sorridere

i lettori: che cosa si dovrebbe dire se, oltre ai Krawiec in Polonia e gli Schneider in Germania, anche tutti i Sarto in Italia, i Couturière o i Tailleur in Francia, i Taylor in Gran Bretagna, i Sastre in Spagna ecc. si facessero avanti per rivendicare, in base alla traduzione del proprio cognome, una parentela col papa veneto?

L'infanzia e l'adolescenza di Giuseppe Sarto

Fra il 1834 ed il 1852, nei 19 anni del loro matrimonio, da Giovanni Battista Sarto e da Margherita Sanson nacquero 11 figli, dei quali il futuro papa era il secondogenito.

In quasi tutte le biografie ne vengono citati solo dieci, nel seguente ordine, seguendo l'ovvio criterio della data di nascita: Giuseppe (31 gennaio 1834 - 6 febbraio 1834), Giuseppe Melchiorre (2 giugno 1835 - 20 agosto 1914, il futuro papa), Angelo (26 marzo 1837 - 9 gennaio 1916), Teresa (26 gennaio 1839 - 27 maggio 1920), Rosa (12 febbraio 1841 - 11 febbraio 1913), Antonia (26 gennaio 1843 - 2 marzo 1917), Pierluigi (o Pier Luigi, 26 gennaio 1845 - 6 febbraio 1845), Maria (26 aprile 1846 - 30 marzo 1930), Lucia (29 maggio 1848 - 19 giugno 1924), Anna (4 aprile 1850 - 29 marzo 1926), Pietro Gaetano (30 aprile 1852 - 30 ottobre 1852).¹¹

Giuseppe Melchiorre Sarto nacque il 2 giugno 1835 ed il giorno successivo, 3 giugno 1835, gli venne amministrato il battesimo dal cappellano don Pier Paolo Pellizzari, che poco più di due anni prima aveva unito in matrimonio i suoi genitori.

Quando nel 1835 nacque Giuseppe Sarto la famiglia era residente a Riese da tre generazioni (dal 1763 al 1835 ci sono 72 anni): circa 100 anni dopo, nel 1930, essa si estingueva definitivamente con la morte di Maria Sarto.

Giuseppe Sarto nacque nel Veneto austriaco, assegnato alla sfera d'influenza dell'impero austro-ungarico, secondo le decisioni del Congresso di Vienna (1815). Era molto bravo a scuola: a volte sostituiva il maestro, Francesco Gecherle. Era molto sveglio e dimostrava già da allora un carattere vivace, impulsivo e rigoroso e, oltre a saper leggere e scrivere, "imparò pure a rispondere alla santa messa, a frequentare il coro, in una parola, ad andar per chiesa. Non mancava mai alla dottrina cristiana, al catechismo ed alle altre istruzioni".¹²

Un fatto marginale, ma non per questo meno interessante dal punto di vista genetico e medico, sarebbe risolvere la questione dei tre maschi morti in tenerissima età, e delle sorelle, tutte vissute dai 72 agli 84 anni. Questo fatto biologico si è ripercosso anche nella famiglia di Angelo Sarto, fratello del papa, al quale sono morti in giovanissima età tutti i figli.

Più interessante ancora è la comprensione del fatto che Riese nell'Ottocento ha dato alla Chiesa due cardinali patriarchi di Venezia, dei quali uno diventato papa e santo. Questa era una delle parrocchie più omogenee dal punto di vista della fede cristiana, "intessuta di osservanze e devozioni che germinano tra famiglie", una comunità che vantava il primato di avere una percentuale molto bassa di inconfessi (cioè coloro che non si accostavano ai sacramenti neppure per la Pasqua): meno dello 0,5 %, ed una popolazione che si segnalava per la grande pietà religiosa: "a Riese la rete delle confraternite è densissima".¹³

La formazione sacerdotale di Giuseppe Sarto

Bambino precoce ed intelligente, Giuseppe Sarto era il primo della classe, come sarà sempre nella vita e senza alcuna eccezione. Giovanni Battista Sarto non era però contento che il figlio seguisse la vocazione sacerdotale e proseguisse gli studi.

Sembra che la sua famiglia, povera come lo erano tante altre in quei tempi, non certo fra le più povere di Riese; ma per potergli permettere il proseguimento degli studi intervenne il cardinale e poeta riesino Jacopo Monico (1778-1851), figlio di Adamo Monico, fabbro, e di Angela Cavallin: in un primo tempo professore del seminario di Treviso, fu poi parroco di S. Vito d'Asolo (eletto nel 1818 all'unanimità dei capi famiglia); nominato da Pio VII vescovo di Ceneda il 16 marzo 1823, divenne infine patriarca di Venezia nel 1827 (dove entrò l'8 settembre) e qui rimase fino al 1851, anno della sua morte.¹⁴



Giuseppe Sarto sacerdote novello.
Fot. Antonio Perini, Venezia.

E non si può passare sotto silenzio un altro Monico, don Giuseppe Monico (1769-1829), fine letterato ed erudito, autore di memorie dell'Ateneo di Treviso.

¹⁵

Questi, in estrema sintesi, l'ambiente e le persone di Riese tra Settecento ed Ottocento.

Però più di qualche agiografo favoleggia sulle condizioni mirabolanti in cui sarebbe avvenuta la prima educazione di Giuseppe Sarto nel suo paese natale.

Per fortuna non fanno cenno a previsioni profetiche, a predestinazioni fatali, o a fatti razziali o ereditari o al latte materno, ma poco ci manca.

Quello che storicamente invece è certo è l'esistenza di una parrocchia solidamente ancorata attorno alla propria fede, di una famiglia certamente pia e religiosa, soprattutto per la santa figura materna, anche se la figura

paterna lascia più di qualche ombra dietro di sé, e di educatori cristiani, soprattutto i pii sacerdoti che lo ebbero come chierichetto e cantore di chiesa, chierico da coltivare in modo particolare nella fede e da avviare al ministero quotidiano.

Di sicuro, la figura paterna di Giovanni Battista Sarto non è “positiva” al cento per cento: ebbe poca oculatezza nella gestione dell’economia familiare, e la figlia Lucia, nei processi canonici, ebbe ad accennare a diverbi in famiglia sorti per impedire a Giuseppe di farsi sacerdote. Certamente fu estremamente più efficace l’esempio e l’educazione della piissima mamma, che riuscì ad assecondare la vocazione del figlio nonostante le difficoltà frapposte dal padre.

Molto importanti furono il parroco don Tito Fusarini, in seguito parroco di Mestre, allora in territorio della Diocesi di Treviso, ed i cappellani don Luigi Orazio e, soprattutto, don Pietro Jacuzzi, dei quali si sa ancora poco, ma che ebbero un indubbio e positivo ascendente sul giovanetto.

Indubbio fu l’aiuto del card. Jacopo Monico (1778-1851), patriarca di Venezia, grazie al quale poté effettuare gli studi seminariati a Padova, in quello che forse era il migliore seminario del Regno Lombardo-Veneto, certamente uno degli istituti di formazioni più originali ed incisivi, data l’opera pedagogico-didattica ed organizzativa della *Ratio Studiorum* attuata da S. Gregorio Barbarigo e la presenza di maestri di sicuro spessore culturale durante il periodo degli studi, ampiamente documentati.¹⁶

Cappellano a Tombolo (1858-1867), parroco a Salzano (1867-1875) e cancelliere di curia a Treviso (1875-1884)

Gli anni che sono tutti da scoprire sono quelli di Tombolo e di Salzano, cui archivi parrocchiali e comunali molto potrebbero dire ancora, oltre a quello che già è stato pubblicato da Gisla Franceschetto e dal prof. Eugenio Bacchion (1899-1976).¹⁷

Ritengo utile e doveroso soffermarsi su questi 18 anni, in quanto si trovano le radici di tutto ciò che ha costituito il pensiero portante dell’azione sartiana negli anni successivi.

Curioso è l’apprendistato in cura d’anime a Tombolo con l’arciprete Costantini, nativo di Cortina d’Ampezzo ed approdato in quella parrocchia dopo un’esperienza come cappellano a Forno di Canale, ora Canale d’Agordo, la patria di papa Luciani, che lo iniziò al patriottismo nei confronti dell’Italia, come testimonia il Marchesan.¹⁸

Quando il Sarto, giovanissimo sacerdote, pervenne a Salzano, diventò subito un innovatore, importando nuove devozioni, che ancora non si sa bene da dove mutate: quindi c’è ancora da risolvere il problema del mese di maggio (a Riese, a Padova o a Tombolo?) e delle Quarantore (a Riese, a Padova o a Tombolo?).

Come tutti gli storici sono concordi di sottolineare, l’impegno maggiore del nuovo e giovane parroco fu quello della catechesi degli adulti e dei fanciulli.

Istituì un catechismo a dialogo (a domanda del docente e a risposta del discente) con don Giuseppe Menegazzi (Noale, 1840-Treviso, 1917), poi suo successore alla guida della parrocchia dal 1876 al 1885. Frutto concreto di questa metodologia sono due quaderni manoscritti, valorizzati da mons. Francesco Tonolo nel 1954 e da mons. Giuseppe Badini nel 1974, che contengono 577 domande e risposte.¹⁹

Altro aspetto per cui è universalmente nota l'azione pastorale di don Giuseppe Sarto a Salzano è quello dell'ammissione all'eucaristia dei fanciulli in giovanissima età, proprio appena erano capaci di distinguere la differenza fra il pane-cibo quotidiano ed il pane-cibo spirituale: anticipò tale ammissione all'età di 8-9 anni, mentre era in uso pressoché generalizzato un avvicinamento alla mensa eucaristica intorno ai 12-14 anni.



Riproduzione dall'originale di Pio X
come arciprete di Salzano

Liturgia e musica sacra erano per il giovane parroco di Salzano momenti di grande intensità e indissolubilmente legati tra loro: restaurò l'organo settecentesco del Moscatelli, e nell'inverno 1868 istituì una scuola serale di canto. La notorietà acquisita dal giovane sacerdote in ambito musicale era apprezzabilmente alta, certamente di livello ultradiocesano: fu invitato a partecipare nel 1874 al 1° Congresso dei cattolici italiani, tenuto a Venezia nel 1874 (12-16 giugno), ma non vi prese parte.

Che fosse esperto, è noto perché sono state trovate musiche sue originali, scritte al tempo in cui era studente presso il seminario di Padova, già descritte da I. Daniele e G. Zaggia, che ne hanno opportunamente messo in risalto la validità.²⁰

L'attività pastorale sul versante mariano si realizzò soprattutto nell'istituzione della pia

pratica del mese di maggio (1869) che prima non esisteva, ed onorò la Madonna Immacolata Vergine commissionando una pala d'altare nell'oratorio posto in località Castelliviero. Contribuì ad aumentare il culto di S. Antonio di Padova, di S. Luigi e di S. Valentino con la pala commissionata nel 1870 al pittore veneziano Pietro Nordio.

Sul fronte più strettamente amministrativo, certamente non lieve fu la gestione del passaggio dal regime legato alla dominazione austriaca a quello dell'Italia appena uscita dalla Terza Guerra d'Indipendenza, che trasferì al Veneto la legislazione giacobina ed anticlericale piemontese.

Si trovò subito a rivendicare alla sua nuova parrocchia il lascito del suo predecessore, don Antonio Bosa (Pagnano, 1804-Salzano, 1867), che riuscì a fare riconoscere

legalmente come Pia Opera Bosa nel 1874, con un pensiero particolare dedicato alle giovani maritande di onorato costume, ai giovani ed al lavoro dei giovani.²¹

Come molti parroci veneti dell'Ottocento, si trovò investito della responsabilità di dirigere le scuole del comune: fu infatti eletto direttore nel 1868 e soprintendente nel 1869; tra l'altro durante la sua cura parrocchiale fu aperta la sezione femminile della scuola comunale, perché in precedenza, durante il governo austriaco, per le ragazze, e quindi per le donne, non era prevista alcuna istruzione. Il suo pensiero mirava anche all'alfabetizzazione degli adulti, per la cui istruzione si adoperò durante le ore serali, come del resto era solito fare a Tombolo.

Risale al periodo tombolano e salzanese una visione statica della società umana, per la quale il Sarto ebbe sempre una concezione altrettanto statica della povertà dell'uomo, nel senso che il povero è stato pensato da Dio per permettere al ricco di guadagnarsi il Regno dei Cieli.

Non è quindi pensabile una qualsiasi forma di riscatto sociale né nell'uomo, né tanto meno nella donna: su questo fronte il Sarto fu figlio del suo tempo, in quanto la donna doveva svolgere un ruolo subalterno nella società, che agli occhi nostri potrebbe essere etichettato di secondaria importanza, perché i ruoli femminili erano confinati nella maternità e nell'educazione dei figli, oltre che nella vita religiosa. Per di più, al di fuori di questi ambiti, la donna non poteva né cantare nei cori e neppure far parte di gruppi teatrali. Però a Salzano e a Venezia sembrano sussistere, a riguardo della posizione della donna nella società e nella famiglia, due incrinature: durante il periodo parrocchiale appoggiò gli investimenti della famiglia di Moisè Vita Jacur, che portò le donne a lavorare in un opificio, la filanda Romanin-Jacur, estraneo all'ambiente familiare, e nella città lagunare, durante il periodo del patriarcato, salvò le attività connesse col merletto di Burano, permettendo la rinascita di un artigianato femminile che rischiava di estinguersi.

Sul fronte degli anziani e della sanità pubblica, potenziò il locale ospedale civile (uno dei pochi della provincia di Venezia, chiuso per ragioni finanziarie nel 1883) e la annessa casa di ricovero per anziani, fondati da don Antonio Bosa (1804-1867) nel 1855, in seguito al lascito di un suo predecessore, don Vittorio Allegri (1791-1835), parroco di Salzano dal 28 aprile 1791 al 24 ottobre 1825, dotandoli pure di adeguata normativa (statuto e regolamento interno). Infatti, contemporaneamente alla questione Bosa portò a termine anche la regolarizzazione dell'Ente ospitaliero, dotando la struttura di statuto e di regolamento interno.²²

Tra il 1867 ed il 1875 ebbe modo di conoscere a fondo la nuova legislazione del regno d'Italia che, dopo il Plebiscito, trasferì al Veneto le vecchie leggi giacobine piemontesi, e quindi acquisì in ambito tanto civile quanto ecclesiastico molta dimestichezza col fronte delle nuove legislazioni, che tendevano al superamento di quanto in vigore durante la lunga dominazione asburgica.²³

Curò in modo particolare l'unione del paese, frazionato dal punto di vista civile ed amministrativo fin dai tempi della plurisecolare dominazione della Serenissima Repubblica veneta, cercando di superare inimicizie e divisioni che permanevano ancora vive: a distanza di oltre 140 anni da quei tempi, esse sono ancora lungi dall'essere cicatrizzate, in quanto permangono rancori fra le due frazioni del comune, e un certo qual disprezzo fra le varie località che costituiscono la comunità civile.

Come a Tombolo, anche a Salzano dedicava poco tempo al riposo notturno: studiò in modo particolare i Padri della Chiesa, si esercitò nell'oratoria ecclesiastica e continuò a scrivere prediche.

Molto utile per ricostruire tutte le sue iniziative a Salzano è un *Registro di una cassa privata*, che teneva parallelamente a quella ufficiale, nella quale annotava ogni minima spesa sostenuta. In esso sono annotate tra l'altro le misere entrate, quasi tutte imputabili alla borsa fatta girare in chiesa e alle cosiddette "cérche", (cioè alle questue in generi di natura, quali frumento, granturco, uva, legna, galletti, bozzoli da seta (*galette*), uova, vino), e le spese, il cui capitolo più rilevante e pesante va cercato nella estinzione di un gravosissimo debito acceso dal predecessore don Antonio Bosa, che aveva voluto intorno al 1843 ricostruire quasi radicalmente la chiesa in stile neoclassico, debito che gli riuscì di onorare "usque ad ultimum quadrantem" il 12 dicembre 1873, pagando le ultime 1000 lire all'impresario miranese Giuseppe Dal Maschio (1829-1889), figlio di quel Marco Dal Maschio (1793-1870) che tanto si era adoperato presso il Sarto per recuperare quanto gli era dovuto.

Come già accennato, sul fronte del lavoro femminile don Giuseppe Sarto si impegnò anche affinché fosse industrializzata un'attività locale legata al baco da seta, presente forse dal 1600: il 26 settembre 1872 fu infatti inaugurato da Moisè Vita Jacur un setificio che dava lavoro a circa 200 ragazze del luogo. Il parroco contribuì anche alla fabbricazione dell'opificio assumendo l'impresa della fornitura della ghiaia necessaria "nella speranza di poter in qualche modo, colle semi gratuite prestazioni dei Parrocchiani, provvedere agli urgenti bisogni della Povera Chiesa".

Dal punto di vista religioso portò in auge le 40 ore di adorazione del Santissimo nella Settimana Santa e riorganizzò la Confraternita del Santissimo nel 1875, proprio nell'anno in cui fu promosso canonico del capitolo di Treviso.²⁴

Un altro obiettivo che aveva intenzione di realizzare nello stesso anno fu quello dell'associazione delle Figlie di Maria, ma fu realizzato dai suoi successori.

Esercitò la carità e si affidò alla Provvidenza: continuò a perfezionare, in questo ambito, anche a Salzano il comportamento quotidiano che aveva già ampiamente collaudato a Tombolo, perché donava biancheria personale, i cibi che le sorelle cucinavano, la legna, il grano, le scarpe.

Più volte impegnò al Monte di Pietà di Venezia il suo anello parrocchiale, donato ai parroci di Salzano da don Vittorio Allegri nel suo testamento del 10 marzo 1828.

Aveva un carattere generoso e impulsivo, che riusciva tuttavia a controllare. Nel 1869 subì un processo dal quale uscì assolto, mentre furono condannati alcuni parrocchiani che erano accorsi in suo aiuto. Alcuni personaggi, che erano entrati in diverbio col parroco di Salzano nel pomeriggio della domenica 27 giugno, denunciarono all'autorità di essere stati aggrediti, con l'intenzione di coinvolgerlo nell'increscioso fatto: uscirono a testa alta, conservò tuttavia gratitudine per quelli che avevano preso le sue difese ed erano stati condannati dopo il processo avvenuto il 23 ed il 24 dicembre 1869, con pene confermate in appello il 25 gennaio 1870.

Altri episodi, che dai testimoni sono stati più volte citati nei processi canonici di glorificazione di Giuseppe Sarto, riguardano il colera che nel 1873 aggredì (come già nel 1836, nel 1847 e nel 1855) il comune e la parrocchia di Salzano. Il parroco si impegnò in prima persona, con sprezzo della sua vita.

A Salzano devono essere ancora pubblicati tutti gli atti, veramente numerosi e probanti, conservati negli Archivi parrocchiali di Salzano e di Robegano, nell'Archivio comunale di Salzano e in quello della Casa di Riposo locale.

Particolare importanza hanno gli atti di morte che, come è noto, venivano chiosati in modo originale dal parroco Sarto: non solo dati anagrafici, ma anche una breve riflessione sulle virtù e sulla vita del defunto, quasi fosse un viatico per l'aldilà.

Salzano inoltre sta prendendo coscienza di una singolare specificità, anche se lo fa con qualche fatica e resistenza: Giuseppe Sarto è l'unico papa della storia della Chiesa a vantare un'esperienza in cura d'anime come parroco, cioè come responsabile della cellula dell'organismo ecclesiale. Questo tirocinio ha lasciato il suo segno, con tutti pregi ed i difetti che praticantato ha comportato nella sua vita ministeriale. E qui potrebbe accendersi una discussione veramente interessante: in questa esperienza si possono cogliere tutte le chiusure che gli sono state addebitate, come anche il fatto di essere stato il primo parroco del mondo.

Lasciò Salzano ufficialmente il 26 novembre 1875: gli ultimi atti di passaggio delle consegne furono firmati in tale data, come risulta dai registri parrocchiali.²⁵

Aveva quasi quaranta anni e mezzo quando sedette a Treviso sul suo stallo canoniale nella prima domenica di Avvento, il 28 novembre 1875.

Chiamato a Treviso dal vescovo Federico Maria Zinelli, svolse una attività fra cattedrale, la curia ed il seminario, ma non mancò di impegnarsi anche sul fronte del Movimento Cattolico trevigiano, che stava muovendo i primi passi e che dal 1892 in poi avrebbe dato grande impulso alle Casse Rurali cattoliche, e in campo giornalistico con i periodici *L'Eco del Sile* (1878-82) e *Il Sile* (1883-1885), sfociati poi dopo qualche tempo ne *La Vita del Popolo*, fondato nel 1892.

Fu principalmente cancelliere vescovile, direttore spirituale del seminario e canonico residenziale, ma ebbe anche altre mansioni, essendo stata evidenziata la sua presenza anche come consigliere nel Tribunale Ecclesiastico e come esaminatore prosinodale.

Durante il periodo trevigiano ebbe modo quindi di addentrarsi sempre più e meglio nei meandri del diritto canonico e di conoscere bene i problemi dell'ambiente seminariale.

Come oratore continuò ad essere molto ricercato, come catechista fece tesoro delle esperienze di Tombolo e di Salzano (portò con sé i due quaderni scritti a Salzano che poi, a quanto sembra, lo seguirono anche a Roma) e in ambito liturgico continuò a tenersi aggiornato, specialmente in tema di musica sacra (nel 1882 partecipò ad Arezzo al centenario del monaco aretino).

Circondato, nonostante l'età relativamente giovane, dalla stima dei suoi confratelli, come riconoscimento del suo valore fu eletto primicerio del capitolo il 12 giugno 1879 e, alla morte del vescovo Zinelli, a 44 anni divenne Vicario Capitolare: resse quindi le 210 parrocchie e i circa 350.000 fedeli della diocesi fra il 27 novembre 1879 ed il 26 giugno 1880.

Durante i quasi nove anni di servizio alla Chiesa di Treviso servì tre vescovi: Federico Maria Zinelli fra il 1875 ed il 1879, Giuseppe Callegari dal 1880 al 1883, e Giuseppe Apollonio fra il 1883 ed il 1884.

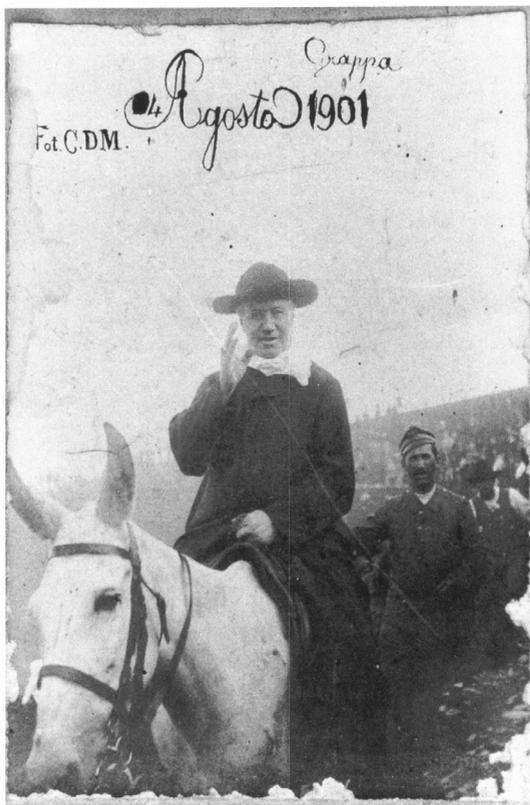
Vescovo a Mantova (1884-1894) e patriarca a Venezia (1894-1903)

Nel settembre 1884 gli giunse la notizia di essere stato nominato vescovo di Mantova, e il successivo 16 novembre 1884 fu consacrato vescovo a Roma, nella chiesa di S. Apollinare, dal cardinale mantovano Lucido Maria Parocchi (1833-1901), vicario di Leone XIII per la città di Roma.

Cinque mesi più tardi, il 18 aprile 1885, fece il suo ingresso nella diocesi di Mantova: una diocesi “difficile”, che Gianpaolo Romanato ha definito “una diocesi alla deriva”.

26

Alla guida di questa diocesi avevano già fallito due vescovi intransigenti: mons. Pietro Rota (S. Prospero, Reggio Emilia, 1805-Roma, 1890) fra il 1871 ed il 1879, e mons. Giovanni Maria Berengo (Venezia, 1820-Udine, 1896) fra il 1879 ed il 1884. Il primo rinunciò all’episcopato mantovano ed il secondo fu “promosso” alla sede di Udine.



L’ambiente cittadino era caratterizzato da diffusa miscredenza, settarismo, anticlericalismo “rabbioso” fomentati dalla attiva presenza della massoneria. Inoltre gli ambienti colti erano pervasi da idee ispirate a scientismo, razionalismo e positivismo.

Si interessò subito del seminario, rimasto chiuso dal 1870 al 1880 per avvenimenti deprecabili, e riaperto dal suo predecessore, mons. Berengo. Il filosofo positivista Roberto Ardigò (1828-1920) era stato un sacerdote ed un docente: ordinato sacerdote nel 1851, aveva smesso l’abito talare nel 1871.

La spinta alla riforma della diocesi comportò, secondo gli intenti del nuovo vescovo, la convocazione di un sinodo diocesano, che in diocesi di Mantova non si teneva da circa due secoli: indetto il 16 febbraio 1887, fu celebrato dal 10 al 12 settembre 1888, e così la diocesi mantovana si diede quella *Magna Charta* che aggiornava la sua vita religiosa e toglieva quanto si era

venuto disordinatamente accumulando in 209 anni, dal Settecento al 1887, senza che nessun presule facesse scelte pastorali necessarie ed adeguate ai tempi.

I quasi nove anni passati a Mantova presentavano un bilancio ampiamente positivo: la diocesi era ricostruita e saldamente fondata su basi rinnovate. L'azione pastorale sartiana, a cui si guardava con crescente ammirazione, suscitò consensi ed onori: sul vescovo Sarto infatti "vigilava" da Roma un osservatore d'eccezione, nientemeno che il vicario di Leone XIII, cioè il cardinale mantovano Lucido Maria Parocchi, proprio colui che lo aveva consacrato vescovo. Questi lo definì "miglior vescovo della Lombardia".

Fu proposto per la porpora cardinalizia. Rifiutò.

Ma il Segretario di Stato Mariano Rampolla del Tindaro gli fece capire che rimanere di quell'idea forse avrebbe arrecato un grave dispiacere al papa. E allora finì con l'accettare. L'onore gli spettò quindi per i meriti acquisiti sul campo a Mantova, e non perché promosso patriarca di Venezia, sede tradizionalmente cardinalizia. Fu eletto cardinale di Mantova, col titolo di S. Bernardo alle Terme, nel concistoro segreto del 12 giugno 1893 e tre giorni dopo, il 15 giugno, fu promosso al patriarcato di Venezia.

La sede era rimasta vacante per un anno e mezzo dopo la morte del card. Domenico Agostini, patriarca dal 1877 al 1891, a causa del rifiuto di numerosi vescovi, ma dovevano passare ancora 15 mesi prima che potesse prendervi possesso: il regio *Exequatur* non giungeva a causa dell'opposizione di Francesco Crispi, che adduceva un diritto di nomina regia per il patriarcato di Venezia.

Il re firmò il decreto solamente il 5 settembre 1894, ed il 24 novembre 1894 il Sarto poteva insediarsi sulla cattedra di S. Lorenzo Giustiniani.

I veneziani lo accolsero con grandi feste: mancavano solo gli amministratori della città lagunare, di tendenza liberal-democratica, che tennero chiuso per l'occasione il municipio.

L'istruzione catechistica e la predicazione a Venezia erano male organizzate e con finalità non del tutto ben precisate; la sacra eloquenza era tribunizia e retorica, quasi profana. Perciò il nuovo patriarca, come primo atto del periodo veneziano, non poteva non intervenire subito in merito: datato 17 gennaio 1895, ordinava la scuola di catechesi e la formazione dei catechisti, non solo per l'attività nei patronati, ma anche per le scuole municipali.

Come a Mantova, anche a Venezia effettuava frequentemente qualche *blitz* nelle parrocchie e negli istituti per osservare *se e come* le sue direttive venivano applicate, specialmente in merito allo "spirito di pietà, ardore di carità, scienza e seria preparazione".

Per il seminario ed il clero volle un'organizzazione disciplinare e scientifica adeguata ai tempi, rinnovò il collegio dei professori, riformò gli studi, fondò nel 1902 la facoltà di diritto canonico (la cui attività durò fino al 1932) per dare ai suoi preti una sufficiente conoscenza dei problemi giuridici.²⁷

Voleva inoltre che essi partecipassero ogni anno con lui ad un corso di esercizi spirituali, e che intervenissero a conferenze di esegesi biblica, di storia e di archeologia cristiana.

Con la lettera pastorale del 1° maggio 1895 ribadì autorevolmente che il canto e la musica avevano la suprema finalità di essere "preghiera liturgica". Le caratteristiche principali dovevano essere informate a santità del canto, bontà dell'arte, universalità

contro le “maniere teatrali”. Indicò nel canto gregoriano, nella polifonia alla Palestrina e nella preghiera cantata dal popolo le vie maestre della riforma della musica sacra. Questa lettera precede di 8 anni il *motu proprio* “Inter sollicitudines” del 22 novembre 1903, la pietra miliare della musica sacra.

Il 21 maggio 1895 indisse la visita pastorale (che durò fino al 1898) e prese ancora una volta posizione contro il Cristianesimo moderno, che 12 anni più tardi condannerà come Modernismo con l’enciclica *Pascendi dominici gregis* (8 settembre 1907).

Un fatto totalmente nuovo (e tutto veneziano come progetto) fu il XIX Congresso Eucaristico, il quinto nazionale italiano, che vide nel cardinale metropolita dei veneti il “principale promotore”.

L’occasione fu fornita da una profanazione avvenuta nella chiesa degli Scalzi, che si trova vicino alla stazione di S. Lucia. Il 6 aprile 1895 una mano sacrilega asportò una pisside disperdendo le particole per le calli. “Per fare atto di riparazione a Gesù sacramentato, per il mondo che lo misconosce”, il patriarca indisse subito un Congresso Eucaristico che fu celebrato due anni dopo, tra l’8 e il 12 agosto 1897.²⁸ Si prodigò per aumentare nei fedeli l’amore per l’eucaristia, per far crescere nel popolo mediante la comunione frequente e quotidiana; esortò i parroci ad ammettere a tale sacramento i fanciulli, senza preoccuparsi troppo dell’età, purché fossero abbastanza coscienti del passo che stavano per fare.

Il 1° novembre 1897 indisse il XXIX sinodo della chiesa veneziana, che fu celebrato dall’8 al 10 agosto 1898, con lo scopo di renderla più aderente alle esigenze dei nuovi tempi, dato che la preesistente normativa risaliva al 1865, anno in cui fu promulgata dal card. Giuseppe Trevisanato, patriarca dal 1862 al 1877.

Su fronte del laicato cattolico cercò di mantenere sempre un comportamento *super partes*, sforzandosi di individuare sempre una mediazione tra le varie posizioni ed invitando sempre i sostenitori intransigenti dell’Opera dei Congressi e quelli della corrente murriana, detta democratico-cristiana, a condurre l’impegno politico con aderenza al messaggio della fraternità e sottomissione al magistero della Chiesa, pur essendo molto più vicino ai primi come *forma mentis* e formazione sacerdotale.

La questione sociale lo vide invitare le persone a guardare a Cristo-operaio e prodigarsi per trovare, in ogni occasione di contrasto, un’intesa fra prestatori d’opera e datori di lavoro. Più che per le grandi idee o teorizzazioni (alla Leone XIII, per intenderci) era per gli interventi pratici, ben studiati e “mirati”, che potevano tenere a distanza le idee socialiste: diede così impulso alla scuola del merletto di Burano (che dava lavoro a 400 ragazze) contribuendo all’emancipazione della donna, si premurò contro l’usura per la costituzione delle casse operaie parrocchiali, le casse rurali ed il Banco di S. Marco, incentivò le società di Mutuo Soccorso (assicurazione contro le malattie), incoraggiò il segretariato del popolo per l’assistenza agli operai ed agli emigranti.

Al secondo Congresso dell’Unione Cattolica degli studiosi di Scienze Sociali di Padova (26-28 agosto 1896) rivolse ai presenti un discorso esclusivamente pastorale e religioso, iniziato e terminato con un solenne *Sia lodato Gesù Cristo*, che esprimeva la sua visione del problema, imperniata sulla certezza “dell’ortodossia delle dottrine che saranno sviluppate coi criteri più rigorosi della scienza cristiana, nella più schietta adesione alla fede cattolica e nella più perfetta dipendenza dalla Chiesa, in cui continua e si svolge la vita e la dottrina di Gesù Cristo”.²⁹

Anche da patriarca, a riguardo della carità materiale personale, era sempre il solito Giuseppe Sarto: non si limitava a dare con giusta misura, ma continuava a privarsi di tutto con “prodigalità”.

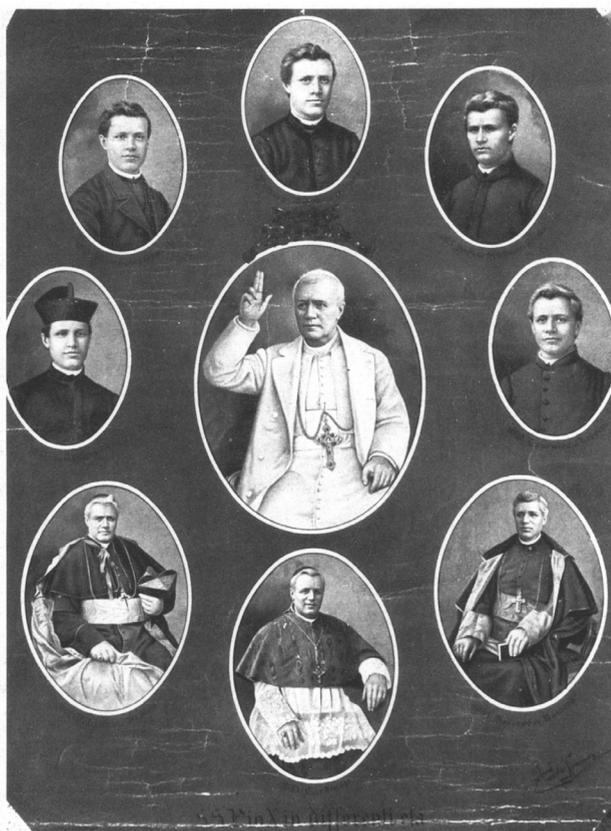
Nonostante alcuni storici sottolineino la provincialità e la ristrettezza delle sue attività pastorali, il presule veneziano era molto considerato anche a Roma: non era certamente uno sconosciuto, perché era ritenuto la “gemma del sacro Collegio” e Leone XIII espresse il desiderio di averlo a Roma come suo vicario.

Alcune considerazioni storiche e multidimensionali

Durante il periodo di regno come papa Pio X condusse a termine tutti questi filoni, le cui radici si trovano *in nuce* fin dal quarto di secolo costituito dal periodo padovano, tombolano e salzanese (1850-1875).

Quando fu eletto dai cardinali nella tarda mattina del 4 agosto 1903, nessuno si aspettava un papa proveniente dal popolo, apparentemente sconosciuto e privo di ogni esperienza di governo di altissimo livello. Qualche autore ha parlato di elezione di compromesso.³⁰

Mi permetto di proporre invece l'idea che si tratti di elezione ben meditata, scaturita al momento giusto come una logica conseguenza di un dibattito costruttivo, sviluppatosi nel Sacro Collegio dopo le schermaglie iniziali di “assaggio del terreno”. È infatti noto tra gli addetti ai lavori e tra coloro che di queste cose se ne intendono, che di solito è buona norma lasciare andare le cose in un verso casuale, in modo da osservare attentamente quali pieghe possono prendere gli eventi, e che è bene mantenere una posizione attendista prima di effettuare una scelta “pesante”, affinché non vengano bruciati subito i candidati migliori: partono a spron battuto solo coloro che



credono di avere in mano la partita ed in tasca la vittoria, e coloro che sanno già di avere la vittoria in tasca.

Un papa “sconosciuto?”. Era molto più noto di quanto non apparisse all'esterno.

Prima di tutto teniamo conto che Venezia è una sede vescovile a cavallo tra l'Oriente e l'Occidente, e che da secoli ha il ruolo di luogo privilegiato di incontro tra i popoli, di commerci e di scambio di idee, e finestra ideale per conoscere l'evoluzione degli eventi fra Occidente ed Oriente, ponte irrinunciabile tra mondi in confronto.

Il card. Andrea Ferrari, arcivescovo di Milano, ora beato, fu un suo grande elettore, dato che lo aveva ben conosciuto quando era vescovo di Mantova.

Pervenuto al vertice della Chiesa, il nuovo papa si è prodigato per “rinnovare tutte le cose in Cristo”, secondo il motto del suo pontificato. Che l'inizio del pontificato sia stato contraddistinto da una impressionante mole di documenti di magistero, nel giro di pochi anni, tra il 1903 ed il 1908 è un fatto indubitabile.

Ma tutti gli atti del papa, tenuto conto dei suoi tempi ovviamente, furono singolarmente numerosi: le encicliche e i *Motu proprio*, i discorsi e le lettere pubblicate oltrepassano la cifra di 350 interventi. Qualora si aggiungano a questi i decreti delle Congregazioni romane e i documenti della Segreteria di Stato, si ottiene il totale di 3322 interventi. Durante il suo regno pontificale, durato 4003 giorni, oltre a scrivere più di 8 documenti ogni 10 giorni, ha beatificato 73 beati e beate, fra i quali Giovanna d'Arco e il Curato d'Ars, ed ha canonizzato 4 santi. Ha creato o eretto nel mondo intero 20 Arcivescovati, 64 Vescovati, 2 Delegazioni Apostoliche, 40 Vicariati Apostolici e 38 Prefetture Apostoliche nei paesi di missione.

Tuttavia è molto più noto per il suo intervento magisteriale, volto ad annientare il Modernismo, che ebbe in Louis Duchesne (1843-1922), Georges Tyrrell (1861-1909), Alfred Loisy (1857-1940), Henri Bremond (1865-1933), Lucien Laberthonnière (1860-1932), Auguste Sabatier (1839-1901), Paul Sabatier (1858-1928) Marcel Hébert (1851-1916), Albert Houtin (1867-1926), Maurice Blondel (1861-1949) e Friedrich von Hügel (1852-1925) gli alfieri a livello internazionale, e che vide in Italia coinvolti i tre celebri fratelli Scotton, Iacopo (1834-1909), Andrea (1838-1915) e Gottardo (1845-1916), il card. Andrea Ferrari (1850-1921), il card. Pietro Maffi (1858-1931), Romolo Murri (1870-1944), Ernesto Buonaiuti (1881-1946), Giovanni Semeria (1867-1931), Giovanni Genocchi (1860-1926), Salvatore Minocchi (1869-1943), Umberto Fracassini (1862-1950), Antonio Fogazzaro (1842-1911), Antonio Aiace Alfieri (1880-1962), Alessandro Casati (1881-1955), Tommaso Gallarati-Scotti (1878-1966) e Olinto Marella (1882-1969). Ho richiamato solo i casi più scottanti e più citati, per le cui vicende umane il papa è continuamente chiamato in causa e messo sotto accusa per eccesso di autoritarismo: i fatti del modernismo hanno fermato l'iter verso la sua beatificazione, prevista per il 1950, e richiesto un supplemento di indagini.

Nonostante ciò, Internet ci pone a contatto ogni giorno con una realtà ben diversa: in tutto il mondo esiste un notevolissimo “fenomeno piano”, con circa 400 chiese e parrocchie, numerosi seminari, scuole ed ospedali, ecc. ecc., intitolati “San Pio X”. In seguito alla sua glorificazione, si sono moltiplicate a dismisura le opere artistiche: chiese di architettura contemporanea, affreschi, statue, medaglie, ritratti, fotografie. Lunghissimo è l'inventario di suppellettili sacre da lui donate a varie comunità religiose: c'è ad esempio un lungo elenco di svariate cose da censire e da valorizzare

in tutta la diocesi di Treviso, e anche in quella di Vittorio Veneto, e solo per rimanere in ambito strettamente trevigiano.³¹

Dal 1951 Pio X è il patrono universale degli esperantisti cattolici, e dal 1985 patrono dei trevisani nel mondo: solo *en passant* cito il fatto che il papa Pio X si è sempre ritenuto un emigrante e che all'emigrazione ha dedicato una struggente lettera pastorale quando era vescovo di Mantova.

In quest'anno 2008 cade non solo il 150° anniversario della sua ordinazione sacerdotale, ma sono anche passati 85 anni dall'apertura della causa di beatificazione a Treviso, ad opera del vescovo Longhin (1923), sono trascorsi 65 anni da quando è stata introdotta la causa di beatificazione dichiarato Servo di Dio (1943), e l'Associazione Trevigiani nel mondo, fondata da don Canuto Toso nel 1973, celebra quest'anno il 35° anniversario della sua attività.

Anche se la figura di Pio X nel mondo nel Postconcilio è in assoluto declino ed è quasi del tutto caduta nel dimenticatoio, è opportuno ricordare che essa diventò importante nel suo tempo, ed il fascino che emanava dalla sua persona ha non solo colpito la creatività di alcuni autori di spettacolo, ma ha condizionato anche il mondo cinematografico e teatrale fra il 1922 ed il 1980.

In ambito teatrale si sono distinti il vicentino Primo Piovesan (1891-1945) con diverse rielaborazioni di quello che viene ritenuto il suo capolavoro, *Santità*, rappresentato per la prima volta nel 1922, ed il trevigiano Giuseppe Maffioli (1925-1985), con *Papa Sarto* (1951).

Anche il cinema ebbe ad occuparsi della vicenda di Giuseppe Sarto nel film *Gli uomini non guardano il cielo* (1952), che si avvale della regia di Umberto Scarpelli, il vice di De Sica, e della collaborazione di Umberto Duse e del prof. Eugenio Bacchion (1899-1976).

Pio X: 40 anni di appropriazioni mistificatorie ed interpretazioni sofferte

Di Pio X si sono poi appropriate diverse organizzazioni ecclesiastiche e diversi movimenti politici, per cui oggi la sua figura di trova in una situazione non invidiabile, tra estremi che vanno dall'appropriazione mistificatoria fino alla denigrazione più settaria ed estremistica.

Sgombriamo subito il campo con le posizioni oltraggiose, di solito frutto di una lettura manieristica anticlericale, laicistica e della sinistra marxista, comprendendovi anche i giudizi dei sedicenti cattolici progressisti, conciliari e postconciliari compresi: per questa fetta di esegeti, Pio X è un retaggio del passato che non deve più tornare, nemmeno come riformista e precursore della svolta liturgica e catechistica postconciliare. A volte i giudici sono parziali, categorici, a senso unico, improntati a condanna, se non ingiusti e venati da un feroce risentimento, e tendono a sminuire ad ogni passo la portata innovatrice dell'intero pontificato sartiano.

Più equilibrata è la posizione per così dire centrista che, pur non nascondendo la verità storica, cerca di collocare l'operato del papa trevigiano nel contesto nel quale è vissuto,

senza trarre conclusioni moraliste o storicistiche scontate, ma mettendo in evidenza luci ed ombre, in attesa di nuove ricerche, e senza per questo accodarsi alla corrente che va per la maggiore. Non sempre tutto ciò che esce dai torchi è imparzialmente cristallino, ma almeno si deve dare atto di uno sforzo di comprensione, che cerca un non facile inquadramento dell'azione del papa tra lotta al mondo moderno di allora ed iniziative riformatrici all'interno della Chiesa Cattolica.

Smaccatamente conservatrice è la lettura dell'opera del papa Pio X che si fa "da destra", comprendendo tutto il variegato mondo che si riconosce nei movimenti integralisti, retroguardisti, antimoderni o addirittura reazionari o ultrareazionari, che portano denominazioni quali "Alleanza cattolica" e "Civiltà Cristiana", "Guerra santa" ("Holywar") quando addirittura non si fregiano del termine "Lepanto", biglietto da visita contenente un messaggio che certamente non intende lasciare nessun dubbio.

La chiave di volta di tutta l'operazione mistificatoria è la Fraternità Sacerdotale S. Pio X di Écone (FSSPX), fondata nel 1970 dal vescovo scismatico Marcel Lefebvre (1905-1991), che nel 1977 da Lilla aveva lanciato ai credenti l'esplicito invito: "guardatevi dai bastardi di Dio!". Non ha portato a nessun ripensamento la sospensione *a divinis*, avvenuta nel 1976, e la scomunica comminata da Giovanni Paolo II (1902-2005) il 30 giugno 1988, *ipso facto* (cioè con lo stesso porre in essere l'atto) e *latae sententiae* ("sentenza già data", ovvero vi si incorre per lo stesso fatto di compiere il gesto proibito dalla S. Sede).

Da questa Fraternità si è staccata poi una costola "sedevacantista", l'Istituto Mater Boni Consilii, un sodalizio di preti, frati laici e fedeli, costituito a Torino nel 1985, che si richiama a S. Pio X come difensore della fede cattolica. L'istituto segue la posizione teologica attribuita al domenicano mons. Michel Guerard Des Lauriers (1898-1988), nota come *Tesi di Cassiciacum*, la quale afferma che Paolo VI ed i suoi successori, benché canonicamente eletti al Pontificato, non hanno l'Autorità pontificia, in quanto hanno accettato l'elezione, ma con la riserva mentale di non volerne le responsabilità. La Sede Apostolica viene ritenuta pertanto, anche se materialmente occupata, sostanzialmente *vacante* almeno dal 7 dicembre 1965 (in concomitanza con l'approvazione, da parte del Concilio Vaticano II, ritenuto fonte di tutti i problemi della Chiesa degli ultimi decenni, del documento "Dignitatis Humanae").

In una intervista concessa nel 2002 al giornalista Ulderico Munzi, lo storico René Rémond (1918-2007), cattolico ed accademico di Francia, erede del messaggio di Charles Péguy (1873-1914) e di Jacques Maritain (1882-1973), subito dopo avere sentito che il 12% dei cattolici francesi aveva votato per Jean-Marie Le Pen, così si esprimeva: "I cattolici praticanti, che hanno votato il signor Le Pen, io li vedo come se fossero sotto il sole di Satana". E poco più avanti, dopo avere puntualizzato che i vescovi francesi da circa 40 anni patrocinano un'educazione cristiana fondata su valori di apertura e di solidarietà, riconosce che i francesi forse credevano "di essere immunizzati contro il linguaggio di Le Pen", ma si interroga: "Ma perché nascondersi dietro un dito? C'è un "cattolicesimo nero", se non nerissimo, in Francia, ispirato da mons. Marcel Lefebvre, il prelado che si ribellò ai dettami del Concilio Vaticano Secondo. Incarnava, come Le Pen, il rigetto della società, il rigetto della società moderna e della democrazia".³²

Tutta questa strumentalizzazione non è certo una novità: ad esempio, è noto l'atteggiamento del leghista Mario Borghezio che il 14 febbraio 1999 ha voluto far celebrare una "funzione riparatrice", una messa in latino officiata da don Michele Simoulin, superiore italiano della Fraternità S. Pio X, auspicando una nuova Lepanto per frenare l'orda degli invasori dell'Islam. Lo stesso quotidiano leghista, "La Padania", non fa mistero di cavalcare questi atteggiamenti "antitutto" e di patrocinare con simpatia i movimenti che celebrano un Pio X "visto da destra".

La Lega Nord si è schierata per tempo a favore di una iniziativa parlamentare in tutela dei diritti degli italiani aderenti alla "Fraternità Sacerdotale San Pio X". L'iniziativa, promossa da due parlamentari del Carroccio, il torinese Mario Borghezio (1947-viv.) e il vicentino Alberto Lembo (1944-viv.), è stata presentata a palazzo Valdina a Roma, nel corso di una conferenza stampa organizzata dall'organo ufficiale della comunità lefebvrina, "la Tradizione Cattolica", organizzata per denunciare la "schedatura" degli aderenti prevista dal rapporto del ministro degli Interni di allora, Rosa Russo Iervolino (1936-viv.), che annoverava la Fraternità San Pio X fra le "sette religiose e i movimenti magici in Italia".³³

Quelli citati sono solo alcuni titoli tratti da articoli di giornale, che si sbizzarriscono alla ricerca di titoli ad effetto: quando si parla di movimenti conservatori, l'aggettivo che più abbonda è "nero", e la tipologia più comune è "cattolici neri" e/o "principe nero", "aristocrazia nera vaticana".

Tutto ciò stride con i tratti della solidarietà umana e della bonomia veneta, che sono stati sempre riconosciuti in Giuseppe Sarto: certamente autoritario, come tutti coloro che erano investiti di potere negli anni in cui visse, volle gestire il potere secondo il mandato conferito a Pietro, cioè quello di essere sempre a disposizione del prossimo sofferente, di andare senza sosta in cerca della pecora smarrita, di darle tutte le opportunità per la sua redenzione in comunione con la Chiesa di Roma, ma anche quello di salvaguardare il deposito della fede con tutti i mezzi a sua disposizione.

In fatto di esercizio dell'autorità, teniamo conto che c'è un secolo di differenza fra la sua sensibilità e la nostra, che sono passate sulla nostra terra due guerre mondiali, e che gli anni in cui visse stavano preparando dittature come quelle fasciste, naziste e comuniste.

Ed il discorso va indubbiamente approfondito dal punto di vista religioso, storico, politico e sociologico.

Alcuni giudizi storici sull'opera di Pio X

Lasciamo alla meditazione del lettore queste espressioni, e passiamo a vedere un po' più da vicino come Pio X è considerato dagli storici di professione.

Un giudizio accettabile, espresso in modo equilibrato e onnicomprensivo dell'opera pastorale del papa Pio X, è ancora ben lontano dall'essere raggiunto.

I giudizi espressi dagli storici sono molto parziali oppure riescono a cogliere solo aspetti particolari, e passano da espressioni estremamente positive all'estremo opposto, cioè a valutazioni negative.

Quindi fra gli storici il giudizio è ancora lungi dall'essere definitivo: e non può essere altrimenti, visto che è morto da soltanto 94 anni e che è ancora, volenti o nolenti, un protagonista nella vita della Chiesa postconciliare.

Tra gli storici che lo giudicano negativamente, un posto particolare è occupato da Joseph Schmidlin (1876-1944): nel 1934, cioè in epoca non sospetta (infatti già da 9 anni era stato messo in moto l'iter di canonizzazione), dedicò un intero capitolo negativo all'attività antimodernista del *Sodalitium Pianum* di mons. Umberto Benigni (1862-1934), formulando giudizi molto negativi e gravi anche contro Pio X, che avrebbe favorito questa attività.³⁴

Estremamente negativo è il giudizio di Ernesto Ragionieri (1926-75), storico di impostazione marxista, sempre legato al Partito Comunista Italiano, che lo dipinse come il "tipico esponente della religiosità, del paternalismo, del reazionarismo e dell'angustia intellettuale propri dell'intransigentismo veneto".³⁵

Negativo, sbrigativo e distruttivo è il giudizio che è stato espresso da Giordano Bruno Guerri (1950-viv.): Pio X è il "papa del Novecento che si distinse nella lotta contro le novità del pensiero contemporaneo".³⁶

Dopo questa affermazione, più avanti, continua su questo piano, informando che, appena salito al soglio pontificio, "l'eletto venne immediatamente bollato, in un'epoca con forti sentimenti antiaustriaci, come «il papa voluto dall'imperatore»".³⁷

E inoltre: "Insensibile ai problemi che la cultura moderna poneva alla Chiesa, era deciso a schiacciare qualunque cosa andasse contro l'autorità del papa e le tradizioni. [...] Negli undici anni del suo pontificato il distacco tra la Chiesa e la società sarebbe ancora aumentato".³⁸

Negativo, anche se limitato al solo pensiero politico del papa veneto, è pure il giudizio che don Luigi Sturzo (1871-1959) diede nel 1937, secondo il quale Pio X "aveva un'idea quasi parrocchiale della vita politica".³⁹

In epoca più vicina alla nostra, Rudolf Lill (1934-viv.) ha dato una valutazione prevalentemente negativa ed ha messo in evidenza l'antimodernismo reazionario e l'interpretazione esagerata dell'autorità del papa.⁴⁰

Altri danno un giudizio parzialmente positivo: Roger Aubert (1914-viv.) lo definisce "riformatore e conservatore ad un tempo", ma afferma anche che "Pio X, che apparve ai suoi contemporanei così poco moderno e così conservatore, fu in realtà uno dei più grandi papi riformatori della storia, il più grande riformatore della vita interna della Chiesa dopo il Concilio di Trento".⁴¹

Giacomo Martina emette un giudizio tutto sommato incerto, specialmente per il fatto che "le indagini compiute per il processo di beatificazione [...] se hanno messo in maggior luce il profondo senso di responsabilità del papa e il suo ardore per la difesa della fede, [...] non hanno eliminato tutti i dubbi sull'opportunità della linea seguita e non hanno persuaso ugualmente tutti gli studiosi".⁴²

Positiva ma con riserve è la posizione di Silvio Tramontin (1919-97) che, se da un lato pone in risalto la dimensione religiosa del pontificato e la difesa del patrimonio culturale cristiano, dall'altro lato afferma che tale strenua difesa ha spinto il papa "piuttosto a frenare e a limitare che a promuovere e favorire in diversi campi l'attività degli uomini di Chiesa".⁴³

Punta invece il dito sui limiti del processo che portò alla canonizzazione di Pio X un avvocato della S. Congregazione per le Cause dei Santi, Carlo Snider, che ne evidenzia i limiti dal punto di vista storico e metodologico, ma che in pratica

restituisce il personaggio al suo tempo e lo ricolloca negli anni in cui ebbe ad operare, contrariamente a quanto ha fatto tanta zuccherosa agiografia che, per edificare il lettore, ha reso il santo avulso dal suo tempo.⁴⁴

Sostanzialmente positiva e molto equilibrata è la valutazione di Joseph Lortz (1887-1975) e di Gianpaolo Romanato (1947-viv.). Il primo vede l'opera di papa Pio X come quella di un "papa pastore di anime", cioè come il logico e ineluttabile sbocco e coronamento di oltre cinquant'anni di ministero di uno "zelante pastore d'anime", che ha avuto la "percezione immediata di tutto ciò che non era cattolico", che ha saputo coordinare spinte contrastanti derivanti dalla "tensione oggettivamente esistente tra pietà e diritto".⁴⁵

Il secondo è convinto che "occorre sollevare molti veli per giungere al vero Pio X" e riconosce l'importanza feconda di un'opera pastorale della quale la Chiesa ancora risente: la sua linea pastorale "sopravviveva ben oltre l'orizzonte parrocchiale e rivelava una fecondità di applicazioni che forse non si è ancora esaurita" e "il suo pontificato [...] si colloca, non solo cronologicamente, all'origine della Chiesa contemporanea. Molte caratteristiche del cattolicesimo novecentesco - il verticismo, la solida organizzazione giuridica, la ferrea struttura intellettuale, la valorizzazione del laicato - derivano dalle riforme di Pio X, dalle sue iniziative, dalle sue intuizioni, dalla sua visione ecclesiologica".⁴⁶

Non mancano, quindi, zone d'ombre sulle quali è necessario far luce, interpretando nuovi documenti che sono conservati negli archivi locali, in particolare nell'Archivio Vaticano, ma non si può non mettere in evidenza il fatto che, pur essendo un papa spartiacque tra due modi di intendere la vita della Chiesa, dimostrò una sua particolare sensibilità ecclesiale con grande coerenza di pensiero e di azione, effettuò un grande sforzo durante tutta la sua vita ecclesiastica di aderire alla realtà del proprio tempo, intervenendo *ad hoc* con la tempestività riformistica che il suo tempo richiedeva e con una pastoraltà pragmatica informata ad un criterio di difesa attenta del *Depositum Fidei*.

Quasi in ogni tempo non sono mancati giudizi pesanti, motteggi satirici, frasi fatte dissacratorie.

Tra di essi ne cito due. Il primo è anonimo, ma è una delle tante, frequenti sentenze che sono sulla bocca di molti: nato nel Veneto asburgico, non poteva se non lombardovenetizzare la Chiesa, con tutti gli atteggiamenti oppressivi ed accentratori che ciò comportava.

Più ironica e *soft*, ma non meno negativa, è l'accusa del caustico mons. Louis Marie Olivier Duchesne (1843-1922), che gli imputò di avere trasformato, con la sua visione provinciale della Chiesa e col suo ristretto orizzonte culturale di sacerdote proveniente dal profondo Veneto, la fragile barca di S. Pietro in una gondola di S. Pietro.

Col senno di poi si può rispondere che, se fosse stato il solo patriarca di Venezia ad essere eletto in questo secolo papa, si potrebbe pensare ad uno scherzo della Provvidenza: tra tanti papi illustri e "di spirito profetico dotati", potrebbe essersi concessa una pausa nel cammino della salvezza dell'uomo.

Ma questa fine elucubrazione cade se si tiene conto di altre situazioni analoghe: purtroppo coloro che nel secolo XX hanno trasformato la barca di S. Pietro in una gondola di S. Pietro sono ben tre, e con i risultati che sono a tutti ben noti: oltre al

Sarto, la storia registra anche Angelo Giuseppe Roncalli (1881-1963), papa Giovanni XXIII, ed Albino Luciani (1912-1978), papa Giovanni Paolo I.

E sono stati, tutti e tre, patriarchi di Venezia.

Parlare di tre papi “gondolieri”, che hanno navigato a vista ed in acque interne, è sicuramente eccessivo.

È vero che a Giovanni XXIII è stato affibbiato il nomignolo positivo di “papa traghettatore” perché, convocando il Concilio Vaticano II nel 1959, ha traghettato la Chiesa da una posizione di chiusura al mondo contemporaneo ad una situazione di apertura alle nuove istanze moderne.

Quindi, più che di un “papa traghettatore”, si tratta di un “papa navigatore” nel senso che la sua decisione, più che l’attraversamento del Canal Grande, ha comportato il superamento delle Colonne d’Ercole, con un passaggio da acque conosciute ad acque lontane ed ignote, e con la scoperta di un nuovo mondo.

Quindi l’appellativo di “papa traghettatore” spetta più propriamente a papa Sarto, che ha traghettato la Chiesa sul “Tevere più largo”, avvicinando le due sponde durante il periodo giolittiano, ed ha cambiato il ruolo del papa da “papa re” a “papa parroco del mondo”, in quella veste che è apparsa molto più appariscente e luminosa durante il periodo giovanneo.

A proposito del Sarto, se proprio vogliamo scendere alle critiche dei detrattori (che, come è noto, ne sanno una di più dello Spirito Santo), concludo citando un pensiero di Gianpaolo Romanato: anziché stupirci dell’elezione a papa di un uomo dall’esperienza così limitata e di livello locale o al massimo regionale, ci si dovrebbe invece stupire del contrario, cioè del fatto che un uomo ritenuto di così bassa caratura e dall’orizzonte mentale così provinciale abbia saputo agire da pastore della Chiesa Cattolica con tanta (forse eccessiva) energia, forza, sicurezza e piglio riformatore.

NOTE

¹ G. ROMANATO, *Pio X, il papa cancellato dalla memoria*, “Corriere del Veneto”, 3 dicembre 2002.

² Convegno Internazionale sulla figura, sull’opera e sui tempi di San Pio X, intitolato “Il pontificato di Pio X tra restaurazione e riforma”, organizzato per i giorni mercoledì 22, giovedì 23 e venerdì 24 novembre 2000 dalla LUMSA (Libera Università Maria SS. Assunta) di Roma. Si è svolto a Treviso, a Ca’ dei Carraresi con il patrocinio della Provincia di Treviso e della Fondazione Giuseppe Sarto di Riese Pio X (Treviso). Sono stati ringraziati per l’avvenimento la diocesi di Treviso, la Fondazione Cassamarca, la Provincia di Treviso, il CNR e la Fondazione Sarto di Riese Pio X (Treviso). Gli atti sono usciti a cura di Gianni La Bella nel 2004: G. LA BELLA, *Pio X e il suo tempo*, presentato alle 17 dell’11 marzo 2004 nell’Aula magna dell’Università LUMSA; al dibattito sono intervenuti tra gli altri il rettore dell’università Giuseppe Dalla Torre e il vaticanista del Corriere della Sera, Luigi Accattoli (*Corriere della Sera*, 11 marzo 2004).

³ Una riforma notevolissima fu l'introduzione del Codice di Diritto Canonico, la cui concezione va fatta risalire all'esperienza maturata durante l'esperienza salzanese, con l'applicazione delle leggi dello stato italiano nel Veneto appena annesso al regno d'Italia, e soprattutto come cancelliere di curia a Treviso, nel dipanarsi quotidiano fra leggi obsolete e circolari codine, per le quali era necessario fare piazza pulita e trovare un nuovo ordine giuridico che, sotto il nome di riforma del Codice Pio-benedettino, è durato dal 1917 al 1983, anno in cui Giovanni Paolo II (1902-2005) promulgò il codice attualmente in vigore (Costituzione Apostolica *Sacrae Disciplinae Leges*, 25 gennaio 1983).

Si consultino: P. GASPARRI, *Praefatio ad Codicis Juris Canonici editionem*, Romae MCMXVII; P. GASPARRI, *Storia della codificazione del Diritto Canonico per la Chiesa latina*, in "Acta Congressus Juridici Internationalis", vol. IV (1937); A. BOUDINHON, *L'opera di Pio X nella legislazione canonica. Traduzione italiana approvata dall'autore, con note del Sac. Dott. Costante Chimenton, professore del Seminario Vescovile di Treviso*, Tip. Coop. Trevig. d'Arti Grafiche, Treviso 1916; S. DALLE FRATTE, *L'opera del Canonico Giuseppe Sarto (futuro Pio X) Cancelliere della Curia Vescovile di Treviso dal 1875 al 1884*, Editrice Trevigiana, Treviso, 1967.

⁴ S. MAFFEO, *Nove papi una missione Cento anni della Specola Vaticana*, Pontificia Academia Scientiarum, 1991.

⁵ Andrea Giacinto Longhin nacque a Fiumicello di Campodarsego, in provincia e diocesi di Padova, il 23 novembre 1863 da Matteo e Giuditta Marin, poveri contadini in affitto, ma molto religiosi. Il giorno successivo fu battezzato con i nomi di Giacinto Bonaventura. Fin da ragazzo rivelò presto la vocazione al sacerdozio e alla vita religiosa: si mise in ascolto del Signore con la preghiera e l'attiva partecipazione al catechismo parrocchiale, a 16 anni si consacrò al Signore emettendo i tre voti evangelici nella famiglia francescana dei Cappuccini, assumendo il nome di Andrea da Campodarsego. Compiuti gli studi umanistici a Padova e quelli teologici a Venezia, venne ordinato sacerdote a 23 anni il 19 giugno 1886. Si dedicò per 18 anni all'insegnamento e alla formazione dei chierici come padre spirituale ed insegnante, rivelandosi guida sicura e maestro illuminato. Nel 1902 fu eletto ministro provinciale dei Cappuccini veneti. In questi anni venne «scoperto» a Venezia dal Patriarca Sarto, che lo impegnò nella predicazione e in molteplici delicati ministeri diocesani.

Pio X era Papa solo da alcuni mesi, quando il 13 aprile 1904 personalmente nominò fra' Andrea Vescovo di Treviso e volle che fosse consacrato a Roma, pochi giorni dopo nella chiesa della Santissima Trinità dei Monti dal Card. Merry del Val. Il nuovo pastore entrò in diocesi il 6 agosto successivo, facendosi precedere da due lettere pastorali che indicavano il suo programma di riforma. L'anno successivo iniziò la prima visita pastorale, che durò quasi cinque anni: voleva conoscere la sua Chiesa, fra le più vaste e popolate del Veneto; voleva stabilire un contatto personale con il suo clero, al quale dedicherà le sue premure pastorali; intendeva anche farsi vicino al laicato organizzato, che proprio allora era sottoposto a dure prove nell'ambito del movimento cattolico sociale. Concluse la visita con la celebrazione del Sinodo, che voleva attuare in diocesi le riforme avviate da Pio X, attrezzare la Chiesa locale per essere «militante» e chiamare tutti, preti e laici, alla santità della vita. Fu pastore

della diocesi trevigiana per 32 anni e guidò la diocesi con fermezza e coraggio, specialmente durante la prima guerra mondiale. Fu instancabile nella predicazione, nella visita alle parrocchie, nell'impegno di formazione dei nuovi sacerdoti. Provato dal dolore, morì il 26 giugno 1936, lasciando un grande esempio di vita, di penitenza, di preghiera e di santità.

Si consultino: FERNANDO DARIESE PIO X, *Il vescovo di Pio X: Andrea Giacinto Longhin, vescovo di Treviso*, Curia provinciale dei FF. MM. Cappuccini, 1961; FERNANDO DA RIESE PIO X, *Un vescovo santo: Andrea Giacinto Longhin*, Curia provinciale dei FF. MM. Cappuccini, 1963; G. CARRARO, *Andrea Giacinto Longhin il vescovo delle cose essenziali, Vice postulazione del servo di Dio A. G. Longhin*, Treviso, Linotipia veronese Ghidini e Fiorini, Verona 1964; FERNANDO DA RIESE PIO X, *Ardimento sociale del vescovo Andrea Giacinto Longhin*, Tipografia Editrice Trevigiana, Treviso 1967; G. BORDIN, *Un vescovo per i suoi preti: l'attività pastorale di Andrea Giacinto Longhin vescovo di Treviso, 1904-1936, per la vita spirituale del clero diocesano*, Tipografia Editrice Trevigiana, Treviso 1973; L. CUSINATO, *Un vescovo con la sua Chiesa: il beato Andrea Giacinto Longhin, vescovo di Treviso*, S. Liberale, Treviso 2002; E. CASTELLAN, *La pastorale di Andrea Giacinto Longhin, vescovo di Treviso (1904-1936)*, 1975.

⁶ Gli storici citati sono A. MARCHESAN, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola Studio storico del suo vecchio allievo il Sac. Dott. Angelo Marchesan*, Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln 1904-1905; F. FRANCESCHETTI, *Gli antenati del Sommo Pontefice Pio X. Memorie storico-genealogiche*, Roma, presso il Collegio Araldico, [Roma] 1903, pp. 21 con IV tavole genealogiche; Conte DE PLACE, *Quelle est l'origine du nom Sarto?*, "Rivista del Collegio Araldico", Anno I, n. 9, sett. 1903, Roma 1903, p. 535.

Si consulti: Q. BORTOLATO, *La casa natale di Pio X ed il Museo di S. Pio X Cenni storici e catalogo museale*, Fondazione Giuseppe Sarto, Riese Pio X 1992, p. 103.

⁷ *Anagrafe Parrocchiale*, Archivio Parrocchiale di Riese Pio X. Si consulti: Q. BORTOLATO, *La casa natale di Pio X ed il Museo di S. Pio X Cenni storici e catalogo museale*, Fondazione Giuseppe Sarto, Riese Pio X 1992.

⁸ Presso l'Archivio Parrocchiale di Riese Pio X è conservato un *Elenco delle Famiglie Povere della Parrocchia di Riese*: sono elencate 132 famiglie con un totale di 538 individui su 1848 anime (29,11%); una postilla avverte che "si potrebbero aggiungere i seguenti": seguono 10 famiglie e 42 individui, per un totale di 142 nuclei famigliari e 580 poveri (31,39%). Fra di essi non è citato nessun Sarto, a riprova che la famiglia Sarto non era da considerare indigente e bisognosa, come una leggenda sorta attorno a Giuseppe Sarto ancor oggi tende a legittimare: se di povertà dei Sarto si deve parlare, lo si può fare solo in modo circoscritto e a partire dalla morte di Giovanni Battista Sarto in poi, quindi dal 1852, anno nel quale Margherita Sanson si trovò a dover mantenere la sua famiglia con i proventi del suo lavoro di cucitrice e dei prodotti dell'attività agricola sui suoi campi. Che anche il figlio, ormai

sacerdote, non nuotasse nell'oro è ampiamente documentato. Infatti don Giuseppe Sarto in due lettere del 1875 ringraziava il signor Antonio Monico di Riese per la dilazione di un debito di "Lire Austriache 1000 (Mille) al 6% da restituire entro l'anno 1868": pur contratto fin dall'ultimo anno di Tombolo, e precisamente nel 1867, non era ancora stato onorato. E le ataviche proprietà di Riese? "I due ettari di eredità paterna erano stati venduti, con atti in data 2 dicembre 1877, a Monico Antonio e a Montin Pietro. Anche la casetta, minacciata di vendita, era stata salvata all'ultimo momento" (G. SARTO, *Lettere di S. Pio X*, a cura di N. VIAN, Gregoriana Editrice, Padova, 1958). Anche fra il 1886 ed il 1888, ormai vescovo di Mantova, ebbe problemi con debiti. Nel 1886 "egli con i fratelli vendette, ultimo avanzo di patrimonio domestico, 34 pertiche di terreno, corrispondenti a circa 3 ettari e mezzo di terreno, che provenivano dalla divisione con uno zio" (G. SARTO, *Lettere di S. Pio X*, a cura di N. VIAN, Gregoriana Editrice, Padova, 1958). G. Romanato, citando una lettera scritta dal Sarto all'omonimo cugino di Venezia nell'aprile 1866, conclude che "fino alla morte del padre, i Sarto poterono godere di una situazione economica abbastanza tranquilla. Tuttavia, lo si intuisce chiaramente dalle parole del figlio, Giambattista non era stato un amministratore particolarmente oculato e prima di morire si era caricato di debiti. Dopo la scomparsa di questi, sommandosi al venir meno improvviso dei suoi guadagni, schiacciarono letteralmente la famiglia, al punto che nel 1866, quando fu scritta la lettera appena citata, cioè quattordici anni dopo, la situazione non si era ancora riequilibrata, e rimarrà precaria almeno per un altro decennio" (G. ROMANATO, *Pio X La vita di Papa Sarto*, Rusconi, Milano, 1992, p. 66).

⁹ *Panorama* (N. 33, 18 agosto 1996) alla quale ha fatto in parte eco lo *Schlesisches Wochenblatt* (N. 45, 8-14 novembre 1996).

¹⁰ Queste notizie mi sono state comunicate dal giornalista Jörg Horn di Koblenz, che pure mi ha inviato cospicuo materiale giornalistico e mi ha segnalato lo studio nel quale la notizia è pure ripresa: M. MALACHI, *The Keys of This Blood The Struggle for World Dominion Between Pope John Paul II, Mikhail Gorbachev, and the Capitalist West*, New York 1990, p. 535.

¹¹ Fino al 1995 non si conosceva l'esistenza di un undicesimo figlio dei coniugi Sarto-Sanson, Pierluigi o Pier Luigi, vissuto solo per 12 giorni. Nessun biografo ne ha mai parlato finora, tranne il sottoscritto, che ha dato la notizia nel saggio *Pio X* in AA. VV., *I papi del Ventesimo Secolo*, a cura di Q. BORTOLATO, Ed. Acelum, Asolo, 1998, pp. 34-63.

L'atto di morte si trova nel *Registro dei morti Libro Secondo Parrocchia di Riese dal 1.° Gennaio 1829. al 10. Febbrajo 1845*, N. 11: morì di "affezione spasmodica il dì 8 Febbrajo 1845 alle 5. pomerid. in casa propria".

¹² A. MARCHESAN, *Pio X nella sua vita e nella sua parola*, Benziger & Co. S. A., Svizzera, 1904-05, p. 26.

¹³ Nel 1884 nella parrocchia di Riese ci sono solo 9 inconfessi su 1950 abitanti (0,46 %), una situazione comunque peggiore rispetto alle altre frazioni del comune, fatto comune a quel tempo a tutti i “centri” e a tutte le “periferie”: a Poggiana ci sono 0 inconfessi su 900 abitanti (0,00 %), a Spineda 0 su 585 abitanti (0,00 %), e a Vallà 3 su 1042 abitanti (2,88 %).

Comunque, “Riese è un esempio classico della fittissima rete delle confraternite: cuor di Gesù 1950 [100%], cuor di Maria 760 [38,97%], sacra famiglia 304 [15,59%], dottrina cristiana [?], SS. Sacramento 247 [12,67%], figlie di Maria 140 [7,18%], s. infanzia 72 [3,69%], comitato parrocchiale 43 [2,21%]”.

Si consulti: A. GAMBASIN, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1973, n. p. 190, p. 193 e n. p. 193.

¹⁴ *Le visite pastorali di Jacopo Monico nella diocesi di Venezia (1829-1845)*, a cura di B. BERTOLI e di S. TRAMONTIN, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1976, pp. 407.

¹⁵ E. TONETTI, *Inventario dell'Archivio dell'Ateneo di Treviso*, in AA. VV., *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, nuova serie, n. 1, anno accademico 1983-84, pp. 163-214.

¹⁶ G. ROMANATO, *Pio X La vita di Papa Sarto*, Rusconi, Milano, 1992, pp. 23-52.

¹⁷ Sul periodo tombolano, si consulti G. FRANCESCHETTO, *Comune, parrocchia e ambiente a Tombolo (1858-1867)*, pp. 65-68, AA. VV., *Sulle orme di Pio X. Giuseppe Sarto (1835-1914). Dal microcosmo veneto alla dimensione universale*, catalogo della Mostra Itinerante nei luoghi di Pio X, Amministrazione Comunale di Salzano [a cura di Q. BORTOLATO], Salzano 1986; G. FRANCESCHETTO, *Comune, parrocchia e ambiente a Tombolo (1858-1867)*, in AA. VV., *Le radici venete di S. Pio X Atti del convegno di Castelfranco Veneto 16-17 maggio 1986*, a cura di S. TRAMONTIN, Morcelliana, Brescia, 1987, pp. 164-82.

Sul periodo salzanese, fondamentale è la monografia BACCHION EUGENIO, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale Con note integrative del prof. Quirino Bortolato*, Amministrazione comunale di Salzano con il patrocinio della Fondazione Giuseppe Sarto, Multigraf, Spinea, 1996, p. 214 + 112.

¹⁸ A. MARCHESAN, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola Studio storico del suo vecchio allievo il Sac. Dott. Angelo Marchesan*, Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, 1904-1905, p. 134.

¹⁹ Sulla catechesi del Sarto, si consultino: *Catechismo di Don Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano* - riproduzione dell'originale, Tip. Ed. Trevigiana, Treviso

1985; F. TONOLO, *Come da parroco Pio X insegnò il catechismo Il catechismo manoscritto di Don Giuseppe Sarto*, in "Catechesi", n. 6-7-8 (1954), p. 367-376; [G. BADINI], *I "quaderni" di un parroco (il catechismo di Salzano)*, "Testi e documenti di vita spirituale e azione pastorale", anno XXI de l'*Annuario del Parroco*, Ed. Paoline, Roma 1975, p.153-225.

Si consulti inoltre: M. BARTOLUCCI, *Il ministero catechistico di S. Pio X. Dalla parrocchia di Tombolo al patriarcato di Venezia*, Roma 1976; S. TRAMONTIN, *Dal catechista di Tombolo al Papa catechista*, in AA. VV., *Le radici venete di S. Pio X Atti del convegno di Castelfranco Veneto 16-17 maggio 1986*, a cura di SILVIO TRAMONTIN, Morcelliana, Brescia 1987, pp. 72-104.

²⁰ Sulla musica del Sarto, si consultino: I. DANIELE, *La formazione di San Pio X nel Seminario di Padova*, in "Studia patavina", II (1954), p. 286-317; I. DANIELE, *San Pio X alunno del seminario vescovile di Padova (13 novembre 1850-14 agosto 1858)*, Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana, Padova, 1987; G. ZAGGIA, *Una raccolta di musiche sacre di Giuseppe Sarto (poi S. Pio X), chierico nel seminario di Padova*, Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, II, Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana, Antoniana, Padova, 1969, p. 339-345; A. NIERO, *Esperienze e riforme liturgiche*, in AA. VV., *Le radici venete di S. Pio X Atti del convegno di Castelfranco Veneto 16-17 maggio 1986*, a cura di SILVIO TRAMONTIN, Morcelliana, Brescia 1987, pp. 46-71; P. TALAMINI, *I canti per la Settimana santa di papa Pio X da un manoscritto del Seminario patriarcale di Venezia*, Tesi di Magistero, Pontificio Istituto Ambrosiano di Musica Sacra, Anno Accademico 2003/04, relatore Gianluigi Rusconi; G. SARTO (SAN PIO X), *Canti per la Settimana Santa*, a cura di P. TALAMINI, Ed. Carrara, Bergamo e Marcianum Press, Venezia, 2006.

²¹ Il Pio Legato dell'arciprete Antonio Bosa venne eretto in Ente Morale con Reale Decreto dato a Napoli il 27 gennaio 1874; in data 23 aprile 1874 venne approvato lo statuto organico della Pia Opera Bosa, formulato e scritto da Don Giuseppe Sarto con i seguenti Fabbricieri: Masiero Angelo, Miele Luigi, Bolgan Giuseppe, Trabacchin Angelo che ne furono i primi Amministratori.

²² L'atto più qualificante ed impegnativo dell'Ente era stato portato a termine nell'anno precedente: infatti è datata 10 febbraio 1873 la pubblicazione del nuovo "Statuto organico dell'Ospitale Civile e Casa di Ricovero Poveri di Salzano", il cui unico precedente normativo era costituito dal provvisorio abbozzo stilato il 31 dicembre 1851. Tale statuto fu approvato con Regio Decreto il 27 luglio 1873. A questo atto fondamentale seguì la pubblicazione del "Regolamento d'amministrazione e di servizio interno" (20 ottobre 1873).

Si consulti: AA. VV., *La Casa di Riposo Don Vittorio Allegrì di Salzano*, Tip. “La Commerciale”, Piombino Dese (Padova), 1974.

²³ Credo vada fatta risalire proprio al novennio salzanese l’attenzione alla selva di leggi che regolamentava la vita della Chiesa e dello Stato: se appena diventato papa pose mano alla riforma delle leggi della Chiesa, la radice fondamentale di tale interesse affonda a Salzano. Treviso, Mantova e Venezia non hanno fatto altro che confortarlo a seguire e a perseguire tale via.

²⁴ Riorganizzò la scuola del SS. Sacramento, che già esisteva, ma che mancava di una vera e propria organizzazione e di uno statuto: esso fu compilato dal Sarto, stampato nel 1875 e nel giorno 16 maggio 1875, domenica di Pentecoste, si tenne la prima adunanza dei confratelli.

Per approfondimenti sul periodo salzanese e sulla sua importanza, si consulti il fondamentale libro del prof. Eugenio Bacchion, uno dei testi fondamentali assunti come prova durante i processi celebrati per il riconoscimento dell’eroicità delle virtù di Giuseppe Sarto e per la sua glorificazione: E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale Con note integrative del prof. Quirino Bortolato*, Amministrazione Comunale di Salzano con il patrocinio della Fondazione Giuseppe Sarto, Multigraf, Spinea, 1996, p. 214 + 112.

²⁵ Secondo il Bacchion “parti definitivamente da Salzano in forma privatissima il 27 novembre, giorno precedente la prima Domenica d’Avvento, mentre le sorelle prendevano la via di Riese il 13 dicembre. A malincuore lasciò Salzano e si dice che scrivesse ad un amico: «Piansi amaramente lasciando i miei parrocchiani, i miei scolaretti, i miei poveri, e i miei fiori»”: E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale Con note integrative del prof. Quirino Bortolato*, Amministrazione Comunale di Salzano con il patrocinio della Fondazione Giuseppe Sarto, Multigraf, Spinea, 1996, p. 167.

Anche secondo il salesiano don Luigi Ferrari, biografo di papa Sarto, il distacco da Salzano sarebbe avvenuto nella stessa data: si consulti L. FERRARI, *Vita popolare di Pio X*, S.E.I., Torino 1924, p. 35. A prova di ciò riporta una parte toccante e commovente di lettera, che viene citata dal Bacchion e riportata in altre raccolte di lettere del Sarto pubblicate in seguito. Quest’ultima è una lettera che ho cercato per mari e per monti, in quanto era importante per stabilire la effettiva data di partenza da Salzano del parroco Sarto, ma non l’ho mai trovata. Ho parlato a questo proposito fin dal 1970 con diverse persone (Eugenio Bacchion, Nello Vian, Padre Fernando da Riese, mons. Antonio Sartoretto, Beppi Parolin, ecc.), ma nessuno di loro ha mai visto l’originale,

e la citazione della lettera nei loro scritti è sempre avvenuta per l'attendibilità goduta dal Ferrari.

Nello Vian invece riporta una lettera scritta dal Sarto all'omonimo cugino don Giuseppe Sarto, a Venezia, secondo la quale da Salzano sarebbe partito più di due mesi prima, il 16 settembre 1875: SAN PIO X, *Lettere*, a cura di N. VIAN, seconda edizione, Gregoriana, Padova, 1958: lettera N. 34, l'ultima lettera da Salzano.

²⁶ G. ROMANATO, *Pio X La vita di papa Sarto*, Rusconi, Milano, 1992, pp. 145-186.

²⁷ Dal 2003 l'Istituto di Diritto Canonico San Pio X di Venezia intende raccogliere come speciale eredità l'iniziativa del Patriarca Card. Giuseppe Sarto il quale istituì, per concessione della Santa Sede, con lettera circolare del 19 ottobre 1902, un Istituto di Diritto Canonico presso il Seminario Patriarcale di Venezia, che aprì le sue porte nell'anno accademico 1902-1903.

Tre anni dopo, il 16 novembre 1905, il Patriarca Sarto, eletto Sommo Pontefice con il nome di Pio X, con il *Motu proprio* "Summo sane afficimur gaudio", erigeva la Facoltà con il potere di conferire i gradi accademici. Essa restò una creatura privilegiata che il Papa continuò a seguire nella ordinaria vita accademica fino alla sua morte nel 1914.

Con l'anno accademico 1931-1932 la Facoltà dovette sospendere la propria attività, non avendo potuto ottemperare per tempo ai requisiti richiesti dalla Costituzione *Deus scientiarum Dominus* del 14 maggio 1931 che regolamentava lo svolgimento della vita accademica di Università e Facoltà Ecclesiastiche.

Le attuali e complesse urgenze pastorali, nonché l'esistenza delle condizioni richieste dalla nuova normativa pontificia riguardante gli studi ecclesiastici, hanno consigliato di riprendere la tradizione inaugurata dal Patriarca Sarto, erigendo un nuovo Istituto di diritto canonico intitolato al Santo Pontefice.

Oggi l'Istituto San Pio X si inserisce nel più ampio progetto pedagogico accademico promosso dal Patriarcato di Venezia che va sotto il nome di Studium Generale Marcianum. Questa articolata realtà trova la sua origine nel desiderio di offrire una formazione globale alla persona, accompagnandola dalla Scuola Materna, Elementare, Media e Superiore (Fondazione Giovanni Paolo I) fino agli studi universitari (Studio Teologico e Istituto di Diritto Canonico San Pio X) e di specializzazione post-laurea (Studium Cattolico Veneziano), mettendo al centro i valori della fede cristiana in dialogo con la cultura contemporanea.

L'Istituto di Diritto Canonico San Pio X, eretto con decreto della Congregazione per l'Educazione Cattolica del 9 ottobre 2003, è aggregato alla Facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università della Santa Croce di Roma, attraverso la quale conferisce i regolari gradi accademici in diritto canonico. L'Istituto si colloca così tra gli Istituti Superiori di Studi Universitari che dipendono dalla Santa Sede.

Oltre alle finalità comuni a tutte le Facoltà Ecclesiastiche, l'Istituto San Pio X intende promuovere e coltivare le discipline canonistiche mediante la ricerca scientifica, l'insegnamento e le pubblicazioni del proprio Corpo Docente. Particolare attenzione è data alla fondazione del Diritto in prospettiva teologica, al confronto con

le altre Istituzioni accademiche e a quanto appartiene al patrimonio storico, spirituale e culturale della Regione Veneta.

L'Istituto San Pio X ha dato inizio alle proprie attività accademiche nell'ottobre 2003, attivando contemporaneamente il primo anno del ciclo Propedeutico e il primo anno del ciclo di Licenza.

Nell'anno accademico 2005-2006 sono attivi il primo anno del ciclo Propedeutico e il primo e terzo anno del ciclo di Licenza. In questo anno accademico è anche attiva la specializzazione canonistica in Gestione economica del patrimonio ecclesiastico, e uno speciale programma triennale per ottenere il grado di Baccalaureato in Diritto Canonico.

²⁸ La celebrazione dei Congressi eucaristici italiani ebbe inizio a Napoli nel 1891 e continuò a Torino nel 1894, a Milano nel 1895, ad Orvieto nel 1896 e a Venezia nel 1897, che fu l'ultimo dell'Ottocento. Fino al 1920 non ebbero più luogo: l'interruzione è dovuta alla mancanza di un comitato organizzatore italiano ed alla Prima Guerra Mondiale. Quindi durante il pontificato di Pio X, il papa dell'eucarestia, non fu curata nessuna manifestazione eucaristica di livello nazionale italiano, mentre ebbero luogo alcuni Congressi a livello internazionale (Angoulême, 1904; Colonia, 1909; Madrid, 1911; Malta, 1913).

²⁹ Unione Cattolica per gli Studi Sociali in Italia, *Atti e documenti del secondo Congresso Cattolico Italiano degli studiosi di Scienze Sociali tenutosi in Padova nei giorni 26, 27, 28 agosto 1896*, Tipografia del Seminario, Padova, 1897, p. 108.

³⁰ Sulla elezione di compromesso del papa Pio X si consulti: I. CACCIAVILLANI, *I papi veneti*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1999, p. 149.

³¹ AA. VV., *Sulle orme di S. Pio X*, numero speciale de *La Vita del Popolo*, anno XCIII, n. 23, Treviso, 9 giugno 1985: è un Numero Unico de "La Vita del Popolo", edito nel 1985 in occasione del 150° anniversario della nascita di S. Pio X.

³² "Attenti ai cattolici neri, abbagliati da Satana", articolo di Ulderico Munzi, "Corriere della sera", mercoledì 1 maggio 2002.

³³ "C'è anche questo / Borghesio e Lembo a difesa dei lefevriani", "La Padania", 25 marzo 1999.

³⁴ J. SCHMIDLIN, *Papstgeschichte der neuesten Zeit Pius X und Benedikt XV*, vol. III, Kosel und Pustet, München, 1934, pp. 1-170, con particolare riguardo alle pp. 162-169. Il Relatore Generale francescano F. Antonelli riferisce che lo Schmidlin era "uno storico un po' parziale": *Sacra Rituum Congregatio Sectio Historica n. 77 Romana Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Pii Papae X Disquisitio circa quasdam obiectiones modum agendi Servi Dei respicientes in Modernismi debellatione una cum Summario Additionali ex Officio compilato*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1950, p. XXIII, a cura di [F. ANTONELLI].

- ³⁵ E. RAGIONIERI (a cura di), *L'Italia giudicata (1861-1945), ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, voll. 3, Einaudi, Torino, 1976.
- ³⁶ G. B. GUERRI, *Gli italiani sotto la Chiesa Da S. Pietro a Mussolini*, Mondadori, Milano, 1992, p. 130.
- ³⁷ *Ibidem*, p. 235.
- ³⁸ *Ibidem*, p. 237.
- ³⁹ L. STURZO, *Chiesa e Stato Studio sociologico-storico*, vol. II, Bologna, 1978, p.153.
- ⁴⁰ R. LILL, *Storia ecumenica della Chiesa*, Queriniana, Brescia, 1981, vol. II, p. 221.
- ⁴¹ Si tratta dei magistrali articoli dello storico R. Aubert, scritti in AA.VV., *Storia della Chiesa*, diretta da H. JEDIN, vol. IX, Jaca Book, Milano, 1979, pp. 457-630, in AA.VV., *Nuova Storia della Chiesa*, vol. V/1, Marietti, Torino, 1977, pp. 21-265, e in FLICHE-MARTIN, *Storia della Chiesa*, vol. XXII/1, pp. 107-54.
- ⁴² G. MARTINA, *La Chiesa nell'età del totalitarismo*, Morcelliana, Brescia, 1984⁵, p. 78-79.
- ⁴³ S. TRAMONTIN, *Un secolo di Storia della Chiesa Da Leone XIII al Concilio Vaticano II*, Studium, Roma, 1980, vol. I, pp. 51-104.
- ⁴⁴ C. SNIDER, *L'episcopato del Cardinale Andrea C. Ferrari I tempi di Pio X*, vol. II, Neri Pozza, 1982, pp. 131-208.
- ⁴⁵ J. LORTZ, *Storia della Chiesa considerata in prospettiva di storia delle idee*, vol. II, Ed. Paoline, Alba (Cuneo), 1973, pp. 490-91.
- ⁴⁶ G. ROMANATO, *Giuseppe Sarto e il Movimento cattolico*, in AA. VV., *Le radici venete di San Pio X. Saggi e ricerche* a cura di Silvio Tramontin, Morcelliana, Brescia, 1987, p. 142-44; G. ROMANATO, *Pio X La vita di papa Sarto*, Rusconi, Milano, 1992, pp. 6-8. Di G. Romanato è altresì da ricordare il prezioso coordinamento di 40 autori che ha portato alla pubblicazione di AA. VV., *Pio X Un papa e il suo tempo*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1987, p. 326.

Considerazioni storico statistico epidemiologiche sulle cause di morte in Martellago desunte dai registri dei funerali della parrocchia nel periodo dal 1622 al 2000



di Pier Francesco Combi

Giuramento di Ippocrate



Nella foto: Ippocrate immaginato da un artista bizantino del XIV secolo

“Giuro per Apollo Medico e Asclepio e Igea e Panacea e per tutti gli dei e le dee, chiamandoli a miei testimoni, che adempirò, in rapporto alle mie forze e al mio giudizio, al seguente giuramento:

di considerare il mio maestro alla stregua dei miei genitori, di dividere la mia vita con lui, di prestargli denaro se ne avesse bisogno, e di considerare i suoi figli miei fratelli in linea diretta, di insegnare loro quest’arte se desiderassero apprenderla senza compensi né patti scritti: di rendere partecipi dei precetti e degli insegnamenti orali e di tutti gli altri insegnamenti i miei figli, i figli del mio maestro e gli allievi legati da un patto scritto e vincolati da un giuramento secondo la legge medica, ma nessun altro.

Regolerò le misure dietetiche per il bene dei malati secondo la mia abilità e il mio giudizio: mi guarderò bene dal recare danno e offesa.

Non somministrerò a nessuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale, né

consigliere in tal senso e, a nessuna donna, darò un farmaco abortivo.

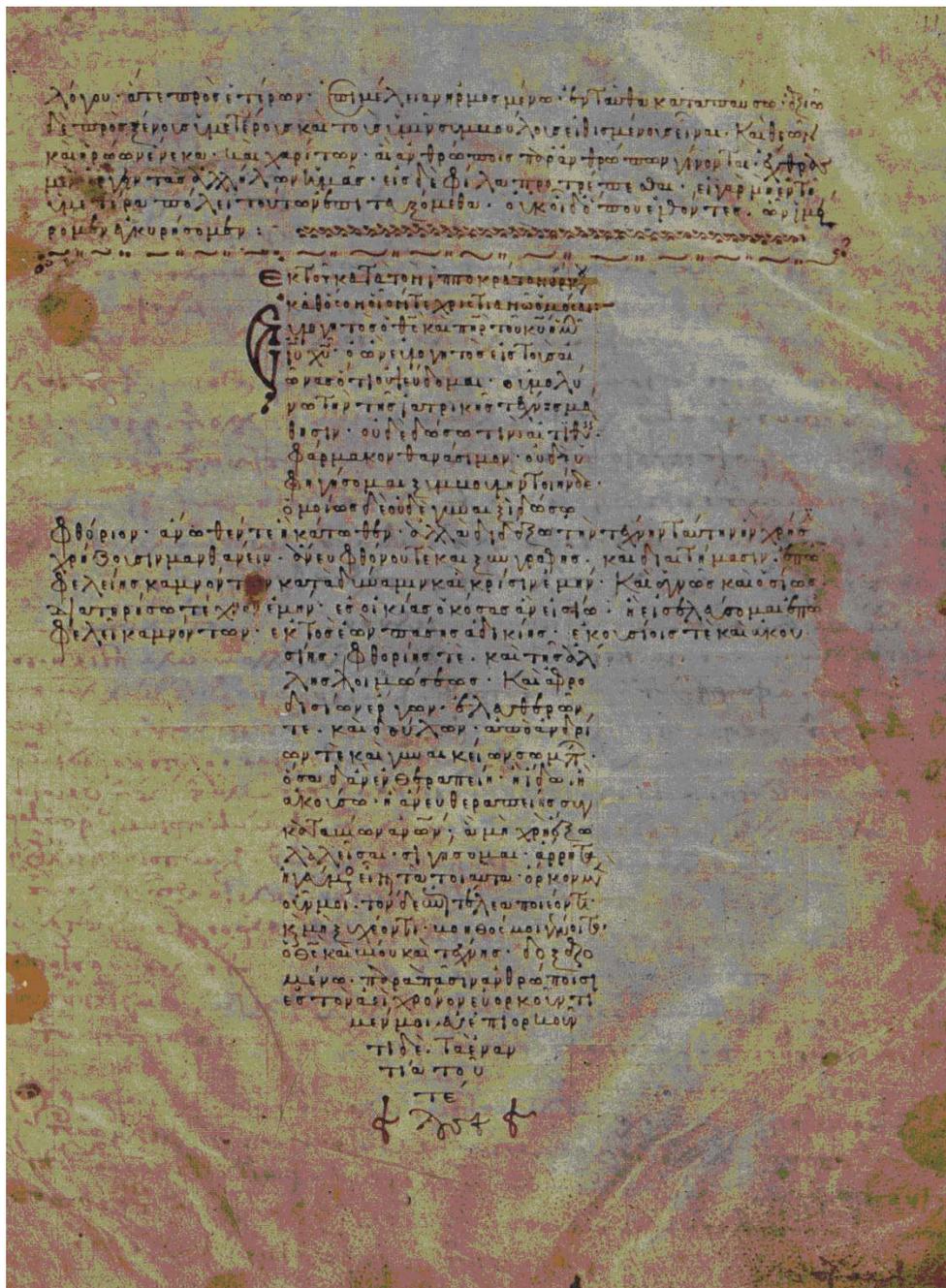
Non userò mai il coltello, nemmeno per curare i calcoli, ma mi rivolgerò a coloro che sono esperti in tale attività. In qualunque casa andrò, vi entrerò per prestare conforto ai malati e mi asterrò da qualsiasi danno volontario, da qualsiasi offesa, e in particolare da rapporti carnali con donne e con uomini, siano essi liberi o schiavi.

Tutto ciò che vedrò o sentirò durante il mio trattamento, o anche al di là del trattamento, sulla vita degli uomini, che non è opportuno che venga divulgato, lo terrò come mio segreto, considerando una vergogna parlarne con chicchessia.

Se io, dunque, adempirò a questo giuramento e non lo violerò, mi sia concesso di godere la vita e l’arte, onorato dalla fama di tutti gli uomini per tutti gli anni a venire: se lo trasgredisco e giuro il falso, sia il mio destino l’opposto di tutto ciò.

Ippocrate di Kos (Kos, 460 a.C. circa – Larissa, prima del 377 a.C) è stato un medico greco antico considerato il padre della medicina. Figlio di Eracleide e di Fenarete, Ippocrate proveniva da una famiglia aristocratica con interessi medici, i cui membri erano già appartenuti alla corporazione degli Asclepiadi. Il padre era egli stesso un medico che affermava di essere un discendente diretto di Asclepio, dio della medicina. Fu proprio il padre insieme ad Erodico

ad insegnare al giovane Ippocrate l'arte medica. Egli lavorò a Kos, viaggiò molto in Grecia e godette in vita di una fama eccezionale e fu anche ad Atene. Ma esercitò specialmente nelle regioni della Grecia settentrionale, in Tracia e a Taso



Il giuramento di Ippocrate. Manoscritto bizantino del secolo XII Roma , Biblioteca Vaticana

Preghiera del mattino del Medico di Maimonide



“O Signore, fa’ che la mia mente sia sempre chiara e illuminata. Al letto del paziente, fa’ che nessun pensiero estraneo mi distraiga e fa’ che tutto ciò che ho appreso mi assista nel mio operato, e che nulla disturbi la serenità del mio lavoro.

Dal momento che queste conoscenze scientifiche sono nobili e grandi, volte a mantenere la salute e la vita delle Tue Creature.

Allontana da me il pregiudizio di sapere ogni cosa. Dammi la forza, la volontà e la possibilità di ampliare sempre più le mie conoscenze.

Oggi sono in grado di scoprire cose che ieri non sospettavo nemmeno, dal momento che l’arte è grande e la mente umana non è mai stanca di apprendere.

Fa’ che io non veda nel malato altro che l’uomo. Tu, o Generoso, hai prescelto me per vegliare sulla vita e sulla morte delle Tue Creature.

Ora mi appresto alla mia visita. Sta’ accanto a me in questo difficile compito, in modo che io possa riuscire ad avere successo. Senza il tuo aiuto, infatti, l’uomo non riesce neppure nelle più piccole cose.

Moshe ben Maimon, detto anche Rambam (dall’abbreviazione del suo titolo e nome in ebraico), più noto in Italia come Mosè Maimonide (Cordoba, 1138 – Il Cairo, 13 dicembre 1204), è stato un filosofo, rabbino e medico spagnolo. Il suo nome in ebraico è רמב"ם (Rambam), mentre in arabo è conosciuto come موسیٰ بن میمون (Mūsā ibn Maymūn ibn ‘Abd Allāh al-Qurtubī al-Isrā’īlī).

Nella foto: Maimonide (Moses ben Maimon o Musa ibn Maimun)

Il lungo elenco di morti dei registri della nostra parrocchia inizia con l'anno 1622. Fino al 1650 sono stato colpito dal gran numero di persone decedute per cause ignote. A fianco di ciascun nome, oltre all'età – zero per i bambini di meno di un anno – non è stato scritto niente.

Mi ha invece impressionato il gran numero dei bambini morti (anche se è ben noto quanto fosse elevata la mortalità infantile fino a pochi anni fa) e il numero delle persone decedute per cause non naturali (nove morti accidentali – annegamenti – e quattro omicidi).

Avvicinandomi al 1650 ho visto indicati come causa di morte qualche caso di “vomito” e molti casi di “vecchiezza”. Troppo poco per azzardare qualche supposizione medica o epidemiologica.

Parimenti le caselle tutte bianche del registro non danno nessuna indicazione relativa alla grande epidemia di peste iniziata nel 1630 con la guerra contro la Spagna, che dal mantovano si diffuse al Veneto e a Venezia, che fu descritta e resa famosa da Alessandro Manzoni nel suo romanzo “I promessi sposi”.

Si legge che fu il marchese Strigis, incaricato da Carlo Gonzaga di fare da intermediario per la pace tra la Serenissima e l'Imperatore di Spagna, il “portatore sano” della malattia nonostante le rigide prescrizioni vigenti nella Repubblica Veneta. Egli giunse a Venezia l'otto giugno di quell'anno già contagiato perchè la malattia era ancora in fase di incubazione. L'epidemia si sarebbe conclusa il 21 novembre 1631 e la Basilica della Madonna della Salute, promessa quale ex voto dal Senato della Repubblica il 22 ottobre 1630, venne consacrata l'8 novembre 1687.

Per verificare cosa sia realmente accaduto a Martellago in quegli anni, visto che non è registrata alcuna causa di morte, sono andato a verificare il numero dei morti sul registro ed è risultato che il nostro paese è stato sicuramente colpito.

Ho iniziato la ricerca dal 1628 e ho riscontrato sedici morti; nel 1629 vi è stato un picco fino a novanta morti (ritengo il numero più alto); nel 1630 i morti sono stati settantasei e nel 1631 ventidue, quindi quasi gli stessi del 1628. Questo rilievo mi permette di affermare con tranquillità che la peste dovrebbe aver colpito prima la terraferma e quindi Martellago nel 1629 e solamente l'anno successivo, visti i ferrei controlli sanitari vigenti nella Serenissima e la protezione e l'isolamento naturali dati dal mare, la città di Venezia.

Meno povera di notizie è la seconda metà del secolo. Dopo un inizio simile al periodo precedente, nel 1658 trovo un caso di “febbre”, uno di “mal di flusso”, dissenteria, e uno di “spasimo” riferiti a bambini.

Qualche anno dopo riscontro un caso di “miseria” nel 1662 e due di “stenti” nel 1677 a testimonianza delle condizioni di povertà delle nostre campagne.

La morte per “spasimo”, che nei secoli successivi si presenta in percentuale molto elevata, apre la strada a più ipotesi diagnostiche meritevoli, secondo me, di qualche cenno illustrativo, mentre mi riservo più avanti di parlare della febbre.

Lo spasimo viene definito, in un vocabolario enciclopedico della prima metà dell'ottocento (Vocabolario Universale della Lingua Italiana), “*Contrazione*

involontaria de' muscoli destinati al moto...accompagnata o no da dolore." e anche *"dolore intenso"*.

E' quindi doveroso ipotizzare che molti bambini siano morti di epilessia o di malattia febbrile con convulsioni o di malattia febbrile caratterizzata da brivido scuotente o infine da malattia caratterizzata da sintomatologia dolorosa.

Tenuto conto delle condizioni di povertà dell'epoca, avendo rilevato sul registro casi di morti di miseria e di stenti, vorrei modestamente avanzare anche una mia personale ipotesi basata su ricordi della mia fanciullezza, della mia attività professionale e su quanto ho letto su trattati di pediatria.

Intendo dire che per spasimo si potrebbe anche ipotizzare insufficiente alimentazione per agalattia o ipogalattia materna (mancata o scarsa secrezione latte) o altro.

A conforto di questa mia ipotesi riferisco quanto ho studiato e quanto ho sentito più volte dire.

I trattati su cui mi sono preparato definiscono le feci verdi *"feci da fame"* (Manuale di Pediatria diretto da G.C. Bentivoglio) e il bambino con carente alimentazione viene così descritto: *"Le mani assumono spesso la posizione ad artiglio."* *"I muscoli di solito sono flaccidi e rilassati, per quanto in alcuni casi vi sia uno stato di ipertonìa tale, a volte, da determinare una lordosi con estensione forzata del capo e flessione delle cosce sull'addome. A volte l'ipertonìa può far sospettare una meningite...."* (Trattato di pediatria dal Textbook of pediatrics di Mitchell, Nelson, Salviali).

Ho udito più volte affermare quand'ero bambino da qualche vicino di casa e poi, più tardi, diventato medico, da qualche madre, che un bambino piangeva, si lamentava, era irrequieto perché aveva lo "spasimo" e che era tornato buono dopo averlo espulso con le feci, le quali presentavano un caratteristico colore verde scuro. Si riteneva quindi che il colore verde fosse dato alle feci da una sostanza (un "umore" secondo le teorie mediche elaborate da Ippocrate in vigore fino all'800 inoltrato) in grado di provocare dolore e irrequietezza e che il bambino migliorasse dopo la sua espulsione. Superfluo aggiungere che, risolto il problema dell'alimentazione, il bambino diventava tranquillo e le feci tornavano normali.

I primi casi di malattia infettiva documentata si hanno nel 1663 e 1664 con qualche caso di vaiolo, un caso nel primo e tre casi nel secondo anno, pochi per poter parlare di epidemia; tuttavia vi sono molti casi di febbre senza altra indicazione, che possono far sospettare che la morte sia avvenuta nei primi cinque giorni di malattia in fase preesantematica, cioè prima della comparsa dell'esantema, ossia delle pustole.

Nel 1668 abbiamo una serie di casi di "mal di capo", i quali fanno sospettare un'epidemia di meningite cerebro spinale o di meningoencefalite.

Il vaiolo ricompare ancora nel 1676 con cinque casi, nel 1677 con un caso, nel 1687 con due casi e nel 1688 con un caso colpendo quasi esclusivamente bambini e anche in questo caso è lecito sospettare che molti casi non siano stati registrati. Per quest'ultima epidemia possiamo avere qualche indicazione dal rilievo di persone decedute per "febbre maligna" caratterizzata da temperatura corporea altissima con sintomi neurologici, come si legge del vaiolo in fase preeruttiva.

Non traendo indicazioni dalle cause di morte sono andato allora a controllare il numero di persone decedute negli anni delle possibili epidemie e in quelli immediatamente precedenti e seguenti e trascivo qui di seguito i risultati.

Nella prima epidemia i morti nel 1662 sono stati venticinque, nel 1663 ventisette, nel 1664 ventuno e nel 1665 ventidue: pertanto, visti i valori costanti della mortalità, una

simile evento dovrebbe essere escluso. Sempre nel 1662 avevo rilevato una persona morta di “miseria”; in questo caso il numero non aumentato dei morti di questo stesso anno e qui sopra riportato, come mi ha permesso di escludere epidemie, mi permette di escludere un periodo di carestia.

Per la seconda epidemia i dati sono differenti: i morti nel 1675 sono stati ventitre, nel 1676 salgono a cinquantasette, nel 1677 sono quaranta e nel 1678 ridiscendono a diciotto: in questo caso ritengo quasi certo si sia verificata una epidemia di vaiolo o di un'altra malattia infettiva nel 1676 e nel 1677, anni nei quali il registro riportava i casi di questa malattia. Vanno però tenuti presenti, per il 1677, i due casi già segnalati di morte di “stenti”, che potrebbero far sospettare un periodo di fame e di carestia, anche se si rilevano sul registro, assieme alle solite caselle bianche, molti casi di “febbre” e di “febbre maligna”, che potrebbero veramente far pensare, specie quest'ultima varietà di febbre, al vaiolo.

Queste infine sono le cifre risultanti dalla ricerca relativa alla terza epidemia: nel 1686 ventuno decessi, che salgono a trentatre nel 1687 e raggiungono l'acme nel 1688 con cinquantasei e infine ridiscendono a ventitre nel 1689. Mi sembra evidente anche in questo caso che vi è stata un'epidemia di vaiolo o di un'altra malattia infettiva, che è iniziata nel 1687 ed ha raggiunto il culmine nel 1688.

Un Autore, il Bellettini, riporta che alcuni centri del Veneto negli anni che vanno dal 1679 al 1681 hanno avuto carestie con aumento di mortalità per inanizione.

Essendo bianche le caselle delle cause di morte, sono andato a controllare il numero dei morti in quegli anni ed ecco i risultati di questa ricerca: nel 1678, come ho già rilevato sopra per il vaiolo, i morti sono stati diciotto, nel 1679 sessantuno, nel 1680 trentasei, nel 1681 ancora sessantuno, nel 1682 trentasette e nel 1683 ridiscendono a ventisette.

Tra questi cinque anni quelli aventi maggiore mortalità sono il 1679 e il 1681, entrambi con sessantuno casi. Ho ricontrollato una per una le cause di morte cercando qualche dato e questi sono i risultati. Nel 1679 ho visto che, come il solito, ci sono moltissime caselle bianche e l'unica motivazione presente è “vecchiezza”. Nel 1681 ho trovato, oltre alla solita “vecchiezza”, cinque casi di “febbre maligna”, quattro di “febbre”, quattro di “postoma nel petto” (ascesso polmonare o bronchite purulenta) e due di “etichezza” (tubercolosi).

Alla luce di questi dati direi che il 1679 potrebbe aver avuto come causa o concausa dell'aumento di mortalità la carestia, mentre nel 1681 potrebbe essersi verificata qualche epidemia di tipo influenzale con complicanze broncopolmonari.

Tra le cause di morte elencate troviamo parto, “etichezza” (antico nome della tubercolosi), “tisi”, “scaranzia”, che secondo Boerio (Dizionario del Dialetto Veneziano) significa malattia della gola, “idropisia”, sintomo di cirrosi epatica ma non solo, “mal caduco” (epilessia), “punta” (broncopolmonite, pleurite, infarto), “postoma nel petto” (ascesso polmonare). Nel 1686 sono elencati vari casi di “febbre maligna”, verosimilmente un'epidemia non diagnosticabile.

Ancora frequenti sono le morti di “vecchiaia”, quelle accidentali, specialmente annegamento, e viene registrato qualche omicidio.

Scorrendo l'elenco delle cause di morte del 1700 si notano solo motivazioni generiche, come vecchiaia o infermità e morti accidentali, vari annegamenti e un bambino colpito dal calcio di un bue.

Nel 1712 compare un solo caso di vaiolo, il che mi fa sospettare che non siano stati registrati casi di altre persone colpite. In effetti nel 1712 i morti registrati sono sessantasette rispetto ai ventinove del 1711, ai sessanta del 1713, ai quaranta del 1714, ai quarantotto del 1715 e ai trenta del 1716. A mio avviso si è certamente trattato di un evento epidemico – vaiolo o altro – che è iniziato nel 1712 ed è proseguito in graduale decrescendo nel 1713, nel 1714 e nel 1715 per concludersi nel 1716.

Povero è l'elenco fino al 1720: solo rarissime motivazioni, anche abbastanza generiche, come un caso di “asma” nel 1706, uno di “punta” (bronco o pleuropolmonite o infarto) e uno di “scaranzia” nel 1710, casi singoli isolati di “punta”, “idropisia”, “flusso” (diarrea), “infiammazione alla gola”, “vomito”, uno di “tosse” nel 1714 e rare altre motivazioni simili.

Nel 1720 trovo un omicidio e subito dopo, nello stesso anno, vari casi di “spasimo” in bambini (su questa causa di morte mi son già soffermato nel capitoletto precedente).

Ancora, di seguito, vengono riportati un caso di “mal maligno” e vari casi di “febbre”, “febbre continua”, “febbre maligna”; di quest'ultima leggo sul Vocabolario universale della Lingua italiana già citato: “*Maligne... Quelle febbri che sono epidemiche, o d'infezione, e sono accompagnate da macchie e da eruzioni di varie specie.*” E anche: “*Febbre con sintomi cerebrali nervosi; che in principio sembra benigna, poi minaccia la vita dell'ammalato.*”

Con questa definizione si può ritenere che la “febbre maligna” potrebbe essere una malattia esantematica non precisata e lo stesso vaiolo. Di questa malattia si legge infatti che può provocare febbre altissima fino a quarantadue gradi e delirio, sintomi che coincidono con quelli sopradescritti. La seconda parte della definizione però lascia spazio anche ad altre malattie, che possono dare complicanze cerebrali, come ad esempio la stessa influenza.

Queste febbri, con l'intermezzo di un “etisia”, proseguono fino al 1722.

Anche in questo caso ho eseguito i conteggi sulla mortalità in quegli anni e ho visto che nel 1717 i morti sono stati ventiquattro, nel 1718 quarantadue, nel 1719 quarantuno, nel 1720 trentacinque, nel 1721 diciotto e nel 1722 ventisei. Pertanto nel 1718 e nel 1719 potrebbe essersi verificato un evento fuori dell'ordinario, che è andato decrescendo nel 1720 si è risolto nel 1721.

Seguono alcuni anni senza annotazioni importanti finché, nel 1725, vedo cinque casi di “punta”, che può essere affezione pleuropolmonare, o anche infarto se caso isolato, ma il fatto che nello stesso periodo si verificano nove casi di “mal di petto”, uno di “febbre maligna”, e quattro di “peripneumonia” (o “peripneumonia” vista l'abitudine di molte persone di scrivere la enne come se fosse una u) mi fa ritenere che possa esserci stata una malattia epidemica a carico dell'apparato respiratorio (virale? batterica?). A favore di questa mia ipotesi trovo due dati: il primo è la elevata mortalità: quarantanove morti nel 1724 e quarantaquattro nel 1725 rispetto

ai ventitre del 1723 e addirittura agli otto nel 1726; il secondo dato è leggere di un caso di “cardialgia” (termine che deriva dal greco e di cui leggo sul Vocabolario citato *“Da cardio cuore, ed algos dolore”*, quindi dolore al cuore). L’uso di questo termine, specifico per sintomatologia cardiaca e che mi fa sospettare un infarto, mi orienta a ipotizzare che i “punta” vadano attribuiti piuttosto a patologia polmonare che a malattia di cuore.

Nel 1727 vedo qualche caso di “mal di petto”, che può essere affezione polmonare sia specifica, cioè tubercolare, sia aspecifica.

Dopo quest’annata non vi è patologia particolare salvo la solita vecchiaia, lo “spasimo”, qualche rara morte di parto, qualche annegamento.

Nel 1731 una persona viene folgorata dal fulmine e in questo stesso anno torna il vaiolo con cinque casi; l’epidemia prosegue anche nel 1732 con due casi. Anche in questo periodo vi sono caselle vuote, morti per “febbre”, “febbre infiammatoria”, “febbre maligna”, delle quali ho già parlato e che possono far sospettare pure in questo caso che le persone siano state colpite da vaiolo, ma decedute in fase preeruttiva, cioè entro i primi cinque giorni precedenti la comparsa delle pustole, come, secondo i trattati, non raramente può accadere.

Il registro ancora una volta conferma la mia ipotesi: 1730 ventinove morti, 1731 quarantuno, 1732 quarantacinque e 1733 ventidue.

Trascuro i casi per così dire sporadici di “mal di petto”, di “punta”, di “spasimo”, di “annegamento” o di “parto”.

Interessante nel 1733 una morte per “vermini” in un bambino di sette anni.

A questo punto, con una veloce digressione, vorrei soffermarmi su questa infestazione, più frequente una volta e ora praticamente scomparsa da noi per le migliorate condizioni e conoscenze igieniche. E’ infatti patologia a trasmissione oro-fecale e si potrebbe definire una malattia favorita dalle mani sporche. Le uova dell’ascaride infatti sono emesse con le feci e si spargono sul terreno. I bambini giocando si imbrattano le mani con la terra contaminata dalle uova e, toccando il cibo con le mani non lavate o comunque mettendo le dita sporche in bocca, contraggono l’infestazione. Anche chi mangiava verdura cruda non lavata perfettamente poteva contrarre questa infestazione: è noto infatti l’uso di utilizzare i liquami dei pozzi neri per irrigare gli orti a scopo fertilizzante fino a non molti anni fa, cosicché molto facilmente gli ortaggi venivano inquinati (causa questa anche del tifo, dell’epatite A e di altre malattie a diffusione oro-fecale)

Molto spesso ho sentito parlare di “febbre da vermi” e, da medico, mi sono sentito fare questo discorso per malattie che nulla avevano a che vedere con la elmintiasi. Con questa affermazione non intendo dire di non credere alla possibilità di febbre o addirittura di morte per questa infestazione, eventi che sono o erano possibili anche se molto rari, specialmente il secondo, ma soltanto affermare che la diagnosi va fatta a ragion veduta e cioè quando si è ben sicuri di questo o si è visto l’*“ascaris lumbricoides”* espulso con le feci o da solo. Si tratta di un essere, che è simile a un lombrico come dice il nome latino, della lunghezza tra i tredici e i diciassette centimetri il maschio, mentre la femmina può arrivare addirittura ai venticinque. Pertanto, pur non negando che vi possa essere qualche rara probabilità di morte da vermi intestinali, molti bambini, specialmente i più piccoli o i lattanti, sono quasi certamente deceduti per altra causa.

Tra il 1734 e il 1735 sono registrati alcuni casi di “punta” e di “mal di petto” abbastanza ravvicinati e che appaiono anche durante il 1736: complicanze da patologia virale tipo influenzale o altro? Sempre andando a verificare sul registro trovo quindici morti nel 1734, trentacinque nel 1735, ventisette nel 1736, quaranta nel 1737 e trenta nel 1738, con un andamento abbastanza costante tranne un leggero aumento nel 1737, anno nel quale si può ipotizzare un qualche evento.

Nel 1736 colpiscono quattro casi di “flusso di sangue” (diarrea emorragica), che confermano le precarie condizioni igieniche e che fanno pensare al cosiddetto “cholera nostras” o “cholera infantum” dei vecchi clinici di cui parlerò più avanti, e alcune febbri consecutive di difficile interpretazione, oltre ai soliti termini sui quali non mi dilungo. Dai rilievi relativi a questo anno già fatti non mi sembra risulti un aumento di mortalità.

Le motivazioni “punta”, “mal di petto”, “febbre”, “pleura”, con l’intermezzo di qualche caso di “parto”, di “spasimo”, di “annegamento” proseguono anche nel 1739.

Degno di attenzione il rilievo di due casi di “infiammazione di testa” nel 1740: forse si è trattato di encefalite o di meningite; nello stesso anno si registra una importante epidemia di vaiolo, tredici casi e tutti bambini, e altri casi di febbre per i quali valgono le considerazioni già fatte.

Le cifre della mortalità con quarantatre morti nel 1740 e trentuno sia nel 1739, sia nel 1741, confermano che l’epidemia forse è stata meno violenta di altre.

Trascurando le solite motivazioni, che si alternano e per evitare di allungare eccessivamente quanto vado scrivendo, ritengo giusto richiamare l’attenzione su una “fistola nei lombi” probabile morbo di Pott (tubercolosi vertebrale della colonna lombare) e una morte accidentale per schiacciamento da parte di un carro.

In chiusura del 1742 e successivamente nel 1743 rilevo sette casi di fila di “mal di petto”, seguiti da uno di “tosse” e ancora uno di “mal di petto” (epidemia di influenza con complicazioni?) e, tra questi, un caso isolato di “sferza” (morbillo). Nello stesso anno si incontra una piccola epidemia di “flusso” (gastroenterite o forse cholera nostras).

Anche in questo caso il numero delle persone morte nel 1743 (quarantadue) è superiore a quello del 1742 (ventotto) e del 1744 (ventinove) e conferma l’ipotesi di una epidemia.

Ritengo sia da attribuire a maggiore capacità diagnostica la registrazione di casi di “colpi apoplettici”, di un caso di “ernia”, di un caso di “infiammazione di utero”, forse post partum, di un caso di “tischezza” e di qualche caso di “idropisia”.

Per idropisia si intende ascite, versamento di liquido addominale e nelle varie cavità sierose. Molto frequente è il versamento nella cavità addominale provocato da cirrosi e, purtroppo, nelle nostre zone, la piaga dell’etilismo era la causa maggiore di questa malattia. Non si può però assolutamente escludere che altre malattie provocassero il versamento ascitico, che poteva ad esempio essere provocato da scompenso cronico di cuore con sclerosi epatica provocata da tale malattia (ora, al contrario di anni fa, di meno frequente osservazione) o da altre patologie meno frequenti che non sto a enumerare.

Proseguendo, nel 1745, sono registrati cinque morti di “mal di petto”, tre di “polmonia” e tre di “febbre” molto ravvicinati e due morti di vaiolo, preceduti e seguiti da un caso di “febbre”.

Anche nel 1745 vi è stato aumento dei decessi con quarantadue morti rispetto ai ventotto del 1744 e ai ventinove del 1746: questo aumento conferma la probabilità che si siano verificati in questo anno uno o due diversi eventi epidemici.

A conferma di maggior accuratezza o preparazione medica compaiono alcuni casi di “postema o postoma nel petto” (ascesso polmonare), di “mal di ventre”, di “mal caduco” (epilessia), uno di pazzia e, tra le morti accidentali (?), una caduta dal balcone.

Importanti, nel 1747, un caso di scorbutto (avitaminosi C) e tre casi di vaiolo seguiti da un altro nel 1748. Il conteggio della mortalità, ventinove persone nel 1746, trentatre nel 1747 e trentanove nel 1748, mi porta ad escludere fatti epidemici rilevanti.

Compare in questo anno una causa interessante di morte ed è la “rottura di una vena nel petto”, cioè una imponente emorragia provocata dalla rottura di un grosso vaso polmonare a causa di una tubercolosi cavitaria (che ora non si osserva più ed era caratterizzata da escavazioni nel polmone e che ho avuto occasione di vedere anch’io) o di un tumore polmonare.

Nel 1750 la definizione “mal di pietra” (calcolosi renale) compare per la prima volta tra malattie già note.

Mi lasciano perplesso nel 1751 le voci “punta spuria”, voce che indica, secondo il Vocabolario citato, neuroradicolite intercostale, malattia certamente non mortale e “apoplessia”, riferita a una ragazzina di quattordici anni. Ritengo pertanto si sia trattato, nel primo caso, di infarto, broncopolmonite o altra patologia toracica e, nel secondo di morte improvvisa ad eziologia cardiologica. Ecco cosa dice il Vocabolario citato di un sinonimo di “punta”: *“Pleurisia. Infiammazione della pleura, che ha per carattere un dolore superficiale del petto,....Dicesi volgarmente....Punta....Falsa o Spuria l’infiammazione de’ muscoli intercostali che simula la pleurisia,....”*

Nove casi di vaiolo si leggono nel 1753, con sei casi di febbre acuta e maligna variamente alternati: per queste ultime definizioni di febbre rinvio a quanto già scritto. La mortalità del triennio 1752, 1753 e 1754, mostra un lieve picco nel 1753 con quarantaquattro morti contro i trentadue di ciascuno degli altri due anni e conferma la possibilità di una epidemia.

Si ripetono frequentemente anche in quest’anno le malattie polmonari con una certa regolarità e penso che la povertà, le abitazioni misere, l’alimentazione e l’igiene carenti siano molto importanti nel favorire patologie come la tubercolosi e altre patologie virali o batteriche.

Tra le morti accidentali nel 1755 e 1756 trovo quella di un bambino ustionato da latte, di una persona caduta da cavallo, di una caduta da una scala, di una caduta da un’armatura e un annegamento; tra le morti naturali vedo un caso di “resipilione (evidentemente una grave erisipela) al ginocchio”.

Vari casi di “mal di petto” si verificano nel 1757 e inoltre ancora morti accidentali per cadute dal carro o dal fienile e due casi di febbre verminosa (come vedremo più avanti la febbre acquista via via nuovi aggettivi).

Un caso di scorbutto nel 1759 testimonia carenze alimentari.

Compaiono sempre le solite annotazioni, tranne un caso di “isteria” (malattia mentale), uno di patologia gravidica fino al 1761, anno nel quale si verificano quattro casi di vaiolo e una epidemia di pertosse con sei bambini colpiti da “tosse convulsiva” e due da “tosse” portando così il totale a otto, associati ad altri grandicelli colpiti da “spasimo”, che in questo caso mi fa ipotizzare possa trattarsi di pertosse.

Probabile epidemia di patologia respiratoria nel 1762 con quattordici “mal di petto” quasi in successione e un morbillo.

Anche nel biennio 1761 1762 vi è incremento della mortalità, più marcato nel 1762, che conferma le segnalazioni, che ho fatto. I morti del 1760 sono infatti trentasei, quelli del 1761 quarantasei, quelli del 1762 cinquantotto e quelli del 1763 trentadue.

Il vaiolo miete sedici vittime nel 1764 e una nel 1765, tutti bambini tranne un quindicenne.

La intensità dell’epidemia è confermata dai cinquantacinque morti del 1764 e dai quarantacinque del 1765 contro i trenta o trentacinque, che mediamente vengono registrati.

Un omicidio nel 1767 e qualche caso ravvicinato di mal di petto nel 1768, un caso isolato di vaiolo nel 1771, molti casi di “spasimo” nel 1773, qualche caso di “vermini”, di cui ho già detto e nel 1775 un caso isolato di vaiolo e quattro nel 1776.

Dal momento che il registro mi fornisce scarse indicazioni sono andato a controllare la mortalità a partire dal 1771 e questi sono i risultati: nel 1771 ventisette morti, nel 1772 trentasei, nel 1773 trentasette, nel 1774 quarantacinque, nel 1775 quarantadue, nel 1776 cinquantuno, nel 1777 trentasette e nel 1778 venticinque. Vi è stato quindi un aumento graduale della mortalità, che ha raggiunto la punta massima di cinquantadue nel 1776 per poi ridiscendere e tornare alle cifre abituali nel 1778. Sopra abbiamo visto che i casi di vaiolo si sono verificati nell’anno della maggiore mortalità e in quello precedente, cioè il 1776 e il 1775 e questi dati sembrano confermare che questa malattia potrebbe esserne la causa; per il 1774, in assenza di indicazioni, si deve pensare a un’altra malattia come l’influenza o a un’altra causa come carestia o ad altro ancora.

Riscontro in tutti gli anni morti accidentali, che non sto a descrivere per non dilungarmi troppo.

Si registrano due serie di casi di “spasimo” ravvicinati tra loro, una nel 1780 e un’altra nel 1781: periodo di carestia o di particolare miseria?

Elevata mortalità nel 1783, con sette casi di “mal maligno” quasi in successione e ventidue di vaiolo, tutti bambini tranne un diciannovenne: direi che questa è la più importante epidemia finora incontrata di tale malattia. Confrontando la mortalità di quell’anno, dei precedenti e dei successivi trovo trentasei morti nel 1781, quarantadue nel 1782, ottantuno nel 1783, ventotto nel 1784 e trentanove nel 1785.

Mi sembra che queste cifre dimostrino chiaramente che la nostra comunità nel 1783 è stata violentemente colpita da almeno una malattia epidemica. Tenuto conto della definizione, che prima ho riportato della “febbre maligna”, si può ipotizzare che si sia trattato di vaiolo in forma particolarmente virulenta.

Nel 1788 non vi sono dati di rilievo salvo una “febbre letargica”, che potrebbe essere complicanza di un’influenza. Nel 1789 rilevo un caso di vaiolo e nel 1790 ancora un vaiolo e due o tre casi di “pertosse” (un caso reca scritto solo “tosse”) e ancora molti bambini deceduti senza annotazione.

Ancora una volta sono andato a verificare sul registro il numero dei morti e queste sono le cifre: nel 1787 i decessi sono stati ventidue, ventisei nel 1788, trentatre nel 1789, quarantotto nel 1790, trentasette nel 1791 e infine tredici nel 1792. In questo caso la mortalità va aumentando lentamente dal 1787 fino a raggiungere il massimo nel 1790 per tornare alla norma nel 1792.

E' ipotizzabile che il vaiolo e la pertosse, questa sia direttamente sia come complicanze, segnalati nel 1790, abbiano provocato una mortalità ben più alta dei pochi casi registrati ufficialmente.

Scorbuto, secondo caso finora registrato, nel 1794.

Un'altra epidemia di vaiolo con ventisette casi nel 1796 e uno nel 1797: anche in questo caso sono evidenti le differenze di mortalità. Mentre infatti nel 1796 i morti sono sessanta, nel 1795 sono venticinque, nel 1797 sono quarantasei e nel 1798 trentadue. Osservo che nel 1796 vi sono molti bambini accanto al cui nome non è stato segnato niente.

Per la prima volta, nel 1799, trovo indicata come causa di morte la "rosolia", ma il Vocabolario citato dà una descrizione della rosolia e della sua sintomatologia, che corrisponde esattamente a quella del morbillo. D'altra parte osservo che la rosolia ha una prognosi "buona", come scrive il Bufano sul suo Trattato, e ritengo poco probabile una morte causata da questa malattia.

Nello stesso anno rilevo un folgorato dal fulmine, un annegamento e alla fine del 1800 alcuni casi di "mal putrido" su cui si possono dare interpretazioni diverse.

Il lettore avrà visto spesso citata la febbre come maligna, continua, infiammatoria, acuta, verminosa, etica, putrida, letargica e forse anche altro ancora e nel periodo che va dal 1801 al 1900 compariranno ancora altri aggettivi.

Ritengo pertanto opportuno dare qualche spiegazione su questo sintomo di malattia.

L'invenzione del termometro spetta a Galileo Galilei. Il primo in Italia a utilizzare questo strumento per misurare la temperatura del corpo umano fu Santorre o Santorio (Sanctorius) Santorio, medico, nato a Capodistria, che ha esercitato a Venezia e dal 1611 professore di medicina teorica a Padova.

Solo nel corso del Settecento però, dopo le ricerche e gli studi di Fahrenheit, Celsius e Réaumur, creatori delle varie scale termometriche – noi seguiamo la scala Celsius - iniziarono gli studi sulla temperatura corporea e le applicazioni del termometro in campo medico.

E' solo nell'800 che si comincia a parlare di termometria clinica.

Karl Wunderlich (1815-1877), clinico tedesco, con i suoi studi fu il primo a dimostrare che la febbre, fino alla seconda metà dell'ottocento considerata malattia, era semplicemente un sintomo comune a molte malattie.

Prima di questo studioso venivano distinte numerosissime varietà di febbre, che alla fine elencherò in un capitoletto di appendice specifico.

Un suicidio mediante impiccagione è il secondo morto dell'annata. Seguono varie motivazioni, che non si discostano da quelle precedenti. Compaiono vari casi di "mal putrido", che suggerisce varie ipotesi, di "tubercoli", di "mal di petto" per i quali valgono considerazioni già fatte.

Nel 1802 un bambino muore di rosolia (o morbillo? Vedasi quanto ho già detto esaminando il secolo precedente) e si verifica un omicidio.

Scorrendo via via rilevo molti spasimo, un "volvolo" (volvolo, torsione intestinale) e, nel 1804, un caso di "putrido", sei di "mal putrido verminoso" e uno di "putrido verminoso" ravvicinati in successione. Il Vocabolario Universale citato così descrive queste malattie "*..quelle ascritte alla presenza de' vermi nelle prime vie*" e della febbre putrida dice: "*...è ora una violenta gastro-enterite, ora un'altra intensissima infiammazione di un organo importante, secondo che vi sono o no...evacuazioni fetide.*" Ciò premesso sarei orientato più verso una epidemia di gastroenterite denominata anche "cholera nostras" che verso tante forme letali di elmintiasi.

Questa malattia, che ho nominato anche nel secolo precedente e che troveremo ancora, non è assolutamente colera, ma, come scrive il Bufano sul suo Trattato di patologia Speciale medica, è una gastroenterite "*di natura certamente infettiva (...salmonelle, streptococchi, ecc.), colpisce di solito i bambini di uno-due anni di età....; raramente colpisce gli adulti. Si osserva ...spesso ad ondate epidemiche*" ed è sicuramente correlata a condizioni igieniche molto precarie.

Non mi sembra che la segnalata epidemia abbia inciso in maniera particolare e i trentacinque morti nel 1804, anno nel quale si sarebbe verificata contro i quarantaquattro del 1803 e i ventinove del 1805, lo confermerebbero.

L'alimentazione carente è documentata dai casi di scorbuto – avitaminosi C – riscontrati: un caso nel 1805, due nel 1806, uno nel 1807, due nel 1816, (uno con piaghe, ma non credo si sia trattato di lebbra), un caso nel 1817, uno nel 1827, uno nel 1833 e l'ultimo nel 1839.

Quattro casi di vaiolo nel 1807 e, contemporaneamente, molti bambini senza alcuna annotazione (vaiolo non registrato?) e, nell'anno successivo, molti casi di "spasimo".

Dopo il 1807 il vaiolo ricompare sempre più raramente: troviamo ancora un caso di "vaioloide"(vaiolo attenuato) nel 1849, due casi nel 1871 e uno nel 1890.

Vari casi di gastroenterite, anche emorragica ("flusso"), nel 1809 fanno pensare a una epidemia locale di "cholera nostras".

In questo stesso 1809 si verificano cinque casi di pertosse; troveremo ancora in seguito altri sei casi di questa malattia nel 1817, quattro nel 1842, due nel 1847, uno nel 1851, tre nel 1861, due nel 1866 e due nel 1871.

Prima segnalazione di rachitismo, avitaminosi D, più frequente nelle zone settentrionali e in condizioni igieniche carenti, nel 1811. A questo seguiranno altri otto casi, uno all'anno, nel 1857, 1867, 1872, 1873, 1885, 1892 e 1894.

Nel 1813 tre casi di "squinanzia linfatica umurale verminosa" dove squinanzia significa mal di gola, mentre non so spiegare il "verminosa".

Un'ulteriore conferma della povertà e dell'alimentazione quasi esclusivamente maidica e sicuramente insufficiente è data dal riscontro della pellagra, avitaminosi PP, che viene per la prima volta diagnosticata nel 1816, anno in cui si verificano tre casi. A questi primi casi riscontrati in questo secolo ne seguiranno altri cinquantasei per un totale di cinquantanove e precisamente: dieci casi nel 1817; due nel 1818; uno nel 1819; due nel 1820; uno nel 1821; uno nel 1824; tre nel 1826; due nel 1827; uno nel 1830; cinque nel 1834; un caso nel 1836; due nel 1837; due nel 1844; uno nel 1846; uno nel 1849; uno nel 1851; due nel 1853; uno nel 1854; tre nel 1855; tre nel 1856; due nel 1858; uno nel 1859; quattro nel 1862; due nel 1873; uno nel 1879 e uno nel 1880.

Gli anni più colpiti da morti di pellagra sono il 1817 con dieci casi, il 1834 con cinque e il 1862 con quattro. L'ultimo caso compare nel 1880.

A proposito di questa malattia segnalo, a chi voglia approfondire l'argomento, l'interessante articolo "La pellagra a Maerne e Martellago dal 1883 al 1915" di Cosimo Moretti su *L'Esde* numero zero.

Per curiosità segnalo nel 1816 un "reuma di petto" nel 1816: all'epoca per "reuma" si intendeva affezione broncopolmonare.

Sei casi di pertosse nel 1817; negli anni successivi trovo quattro casi nel 1842, due nel 1847, uno nel 1851, tre nel 1861, due nel 1866 e due nel 1871.

Tre casi di morbillo, "sferza retroceduta", che significa morbillo complicato, nel 1818.

Il termine "retroessione" associato a una malattia esantematica indica che la malattia ha avuto gravi complicanze e il Vocabolario Universale più volte citato così descrive questa voce: *"La scomparsa rapida della gonfiezza e degli altri sintomi locali dell'inflammazione o della suppurazione venendo riassorbiti gli umori già travasati e guasti, con pericolo di depositarsi sopra qualche altra parte interna più importante..."*

Il morbillo farà la sua ricomparsa nel 1854 con undici bambini morti, dei quali otto di cognome Tonetti detti Bigio e due di cognome Novello, per cui sarebbero state tre le famiglie colpite. Contemporaneamente la famiglia Tonetti ha avuto un altro ragazzino morto di "gastro-entero-meningitide", come riportato dal registro. Il morbillo viene ancora segnalato come causa di morte con un caso nel 1857, uno nel 1865, uno nel 1870, due nel 1885 e cinque nel 1891: due di questi ultimi potrebbero essere gemelli avendo lo stesso cognome - Antonello - e la stessa età.

Negli anni successivi non trovo nulla di rilevante, le solite motivazioni, le febbri con vari aggettivi se si eccettua la morte accidentale di un bambino ucciso da una schioppettata.

Due giovani partorienti muoiono nel 1822 e 1823 di leucoflamazia puerperale ("phlegmatia alba dolens"), che è una grave tromboflebite degli arti inferiori conseguente a infezione da parto.

Il "cholera nostras" o "cholera infantum", di cui ho già detto, ricompare nel 1828 con venti casi di "diarrea sanguigna" e i colpiti sono tutti bambini tranne un adulto di settantacinque anni a cui potrebbero aggiungersi altri due adulti aventi diagnosi affini.

L'aumento di mortalità provocato dal "cholera nostras" è confermato dal riscontro sul registro: il 1828 ha quarantanove morti mentre il 1827 ne ha ventisette e il 1829 trentuno.

Nel 1830, come nel 1802 e nel secolo precedente, rilevo un altro caso mortale di rosolia o più probabilmente di morbillo. Alle considerazioni già fatte in precedenza voglio aggiungere che il più volte citato Vocabolario così descrive la rosolia: *“Inflamazione generale della pelle che si riconosce a piccole macchie rosse, alquanto rialzate, simili alle morsicature delle pulci, ma più larghe, le quali si mostrano al volto, all’addome, al petto e alle membra. Questa eruzione, accompagnata da febbre, da corizza, da tosse, da lacrimazione, ecc.... V. Morbillo.”* A me, medico, questa descrizione sembra più simile a quella del morbillo che a quella della rosolia. Pertanto questo caso, come i precedenti, potrebbe venire aggiunto a quelli di morbillo.

Circa dieci casi di “febbre verminosa” nel 1833, che non saprei a quale patologia ascrivere.

Sospettabile una piccola epidemia di difterite nel 1834 ove vi sono quattro casi di angina.

Nello stesso anno si verificano tre casi di “febbre miliaria”, da “miliun”, miglio, malattia infettiva esantematica che ora non si vede più, “retroessa”, quindi con complicanze a carico del sistema nervoso. Altri quattro casi nel 1843, uno nel 1848, uno nel 1855, uno nel 1857, uno nel 1860, uno nel 1862, due nel 1867 e ancora uno nel 1872.

Così il Bufano nel suo Trattato di Patologia Speciale Medica già citato descrive questa malattia: *“E’ malattia infettiva, acuta, epidemica, frequente in passato ma ora sempre più rara; caratterizzata da sudori profusi, febbre, esantema vescicoloso, notevole sintomatologia nervosa.”* e: *“Sin dall’inizio compare una sindrome nervosa...”*. Oltre all’esantema, che compare in quinta giornata, può esserci enantema, cioè eruzione a carico delle mucose, con vescicole in bocca e alito fetido.

Proseguendo a scorrere l’elenco leggo tra le patologie note un’vomito stercoraceo”, occlusione intestinale, nel 1835.

Il colera compare per la prima volta con dieci casi nel 1836 seguiti da due nel 1837, otto e uno molto probabile (“febbre perniciosa colerica”, che un significato analogo) nel 1855, uno nel 1860, quattro e uno dubbio (gastroenterite) nel 1873, uno nel 1885 e quattro nel 1886.

La mortalità del 1836 è stata di quarantaquattro morti contro i trentuno del 1835 e i trenta del 1837; quella del 1855 di quarantadue contro i quarantatre del 1854, i ventiquattro del 1856 e i trentuno del 1853; quella del 1860 di ventidue, pertanto trascurato quella degli anni precedente e seguente visto che tale cifra rientra nella normalità; quella del 1873 di trentasei contro i venticinque del 1872, i trentasette del 1874 e i ventidue del 1875; quella del 1885 di trentadue e quella del 1886 di quarantuno contro i trentaquattro del 1884 e i ventitre del 1887.

Posso concludere dicendo che il caso di colera del 1860 potrebbe essere rimasto isolato, che l’aumento della mortalità delle epidemie degli altri anni è stato più evidente nel 1836 e nel 1855, mentre non saprei a quale causa attribuire l’aumento di mortalità del 1854. Per quanto riguarda le epidemie delle altre annate mi sembra che quella del 1873 abbia avuto una mortalità più contenuta delle precedenti, mentre quelle del 1885 e 1886 potrebbero essere la seconda un prolungamento della prima con mortalità distribuita in due annate e pertanto complessivamente abbastanza rilevante

Un’altra malattia esantematica, la scarlattina, “maligna” nel nostro registro, fa due vittime nel 1840 e due nel 1841, forse prosecuzione di un’unica epidemia. Seguono

altri tre casi nel 1845, nove nel 1864 (tra i quali due aventi lo stesso cognome Melinato e verosimilmente appartenenti alla stessa famiglia) e uno dubbio, “angina tonsillare”: l’ammalato potrebbe essere deceduto in fase preesantematica. Questo episodio epidemico prosegue nel 1865 con altri quattro casi certi e uno dubbio, “angina maligna”. Ancora due casi di questa malattia si verificano nel 1872, quattro nel 1884 e uno nel 1892.

La voce “spasimo” dal 1842 non viene più annotata e sostituita da “eclampsia”, che ha un significato analogo limitato però a fatti convulsivi.

Nel 1843 due casi di “gastroenterite” e due di “gastroenteromeningitide” in successione, alternati, che mi fanno sospettare una salmonellosi con complicanze meningee.

Tra le morti accidentali nel 1847 muore uno colpito da un toro.

Rimanendo nel campo delle malattie infettive gastrointestinali nel 1851 viene registrato il primo caso di “febbre tifoidea”, tifo addominale o ileotifo.

A confermare le molto precarie condizioni e nozioni di igiene, oltre ai soliti casi di affezioni intestinale che si continuano ad incontrare, negli anni successivi troviamo altri casi di questa malattia.

Per la precisione un caso nel 1857, uno nel 1865, uno nel 1866, due nel 1867, uno nel 1873, uno nel 1874, due nel 1885, sei (piccola epidemia) nel 1886, due nel 1887, due nel 1888, uno nel 1890, due nel 1891, uno con complicanze meningee nel 1896, uno verificatosi a seguito di un parto violento (potrebbe invece trattarsi di sepsi puerperale) e uno complicato da perforazione intestinale nel 1899.

Altra importantissima malattia infettiva è il tetano: due casi sono registrati nel 1855 (uno a seguito di ferita di archibugio), uno nel 1884, uno nel 1886 e uno nel 1897.

Nel 1866 rilevo un’epidemia di difterite: sei casi con diagnosi certa (angina difterica) e uno dubbio (angina maligna). Questa malattia si ripresenta subito dopo nel 1867 con un caso certo e uno dubbio (angina cancrenosa), nel 1868 e nel 1869 con un caso, nel 1871 e nel 1886 con due casi, nel 1894 con tre casi e infine nel 1897 con una piccola epidemia (sette casi).

Un’altra importante malattia infettiva è la meningite, il cui primo caso si verifica – almeno esaminando il registro – nel 1873; a questo seguono un caso nel 1884, due casi, dei quali uno di meningoencefalite, nel 1886, due casi nel 1891, un caso nel 1894, ancora un caso nel 1897 e uno infine nel 1899.

Nel 1898 troviamo il primo caso di meningite tubercolare e un secondo si verifica nel 1899.

In totale quindi i casi di meningite cerebro spinale epidemica sono otto, quelli di meningite tubercolare due e quello di meningoencefalite – a prescindere dal fatto che lesioni all’encefalo in corso di meningite sono sempre presenti – potrebbe essere una forma virale.

Ritengo opportuno segnalare che, dal 1882, il termine “spasmo infantile” o semplicemente “spasmo” ha sostituito il vocabolo “eclampsia”.

Facendo ricerche sulla pandemia influenzale, denominata “febbre spagnola” del 1918, ho letto sull’Enciclopedia Medica che altre epidemie di influenza avrebbero colpito l’Italia negli anni 1830 – 1836, 1847 – 1848 e 1889 – 1890 e sono andato a cercare un riscontro sui registri. Non trovando informazioni sulle caselle delle cause di morte, ho fatto il conteggio dei morti, anno per anno, di quegli anni e degli anni precedenti e seguenti e sotto riporto i dati.

Nel periodo 1829 – 1837 la mortalità è rimasta costante salvo due punte nel 1830 e 1833 e precisamente: nel 1829 i morti sono stati ventinove, nel 1830 quarantatre, nel 1831 trenta, nel 1832 ventitre, nel 1833 quarantadue, nel 1834 trentasei, nel 1835 trenta, nel 1836 quarantasei e nel 1837 trenta. Indubbiamente nel 1830, nel 1833 e nel 1836, la mortalità è stata di circa un terzo superiore a quella degli altri anni presi in considerazione, ma va tenuto presente che nel 1836 vi è stata un'epidemia di colera.

Nel periodo 1846–1849 rilevo trentasei morti nel 1846, quarantotto nel 1847, trenta nel 1848 e ventiquattro nel 1849. Anche in questo caso mi sembra evidente una punta di mortalità nel 1847 pari al doppio di quella del 1849 e di circa un terzo superiore a quella degli altri due anni.

Ho controllato anche la mortalità relativa agli anni dell'epidemia del 1889 – 1890, che viene ricordata nei libri perché, nel corso di essa, il batteriologo tedesco Richard Pfeiffer isolò dalle secrezioni bronchiali degli ammalati un microrganismo, chiamato *haemophilus influenzae* e ritenuto erroneamente il responsabile della malattia. Fu infatti dimostrato in seguito che responsabile della malattia è un virus e che l'emofilo è responsabile di varie patologie dell'apparato respiratorio e di complicanze dell'influenza, ma non della malattia.

Secondo quanto emerge dal conteggio della mortalità di quegli anni sembrerebbe che quest'ultima epidemia avesse risparmiato Martellago.

La mortalità degli anni dal 1889 al 1890 rimane costante ed esattamente si contano trentadue morti nel 1888, ventisei nel 1889, addirittura tredici nel 1890 e trentaquattro nel 1891. Queste cifre dimostrano chiaramente che gli anni nei quali si è manifestata l'epidemia hanno un numero di decessi inferiore all'anno precedente e a quello seguente quindi tale malattia ha risparmiato il nostro paese.

Esaminando il 1901 noto tutta una serie di caselle vuote fino al 1908 salvo una morte accidentale non meglio precisata nel 1901 e due per annegamento, una nel 1905 e un'altra nel 1906.

La prima causa di morte segnata è la pellagra nel 1908 e rimane fortunatamente l'unico caso di morte per questa malattia in tutto il secolo.

In questo stesso anno rilevo un caso di meningite e a questo ne seguiranno molti negli anni successivi. Ne troviamo infatti sei nel 1910, cinque nel 1911, tre nel 1912, sette nel 1913, quattro nel 1914, due nel 1915, tre nel 1918, uno nel 1934 e uno nel 1938.

Dice il Bufano della meningite sul suo Trattato di Patologia Speciale Medica e Terapia : *"...preferisce i bambini fino a dieci anni, e specialmente al di sotto dei cinque anni; nelle successive età della vita si fa progressivamente più rara."* Ed effettivamente colpisce il fatto che, esclusi i casi del 1934 e del 1938, in cui risultano colpite due persone rispettivamente di quarantadue e di dodici anni, tutti gli altri casi riguardano quasi esclusivamente bambini molto piccoli, lattanti o poco più, e uno solo arriva a quattro anni.

Nel 1908 viene registrato un caso di tetano; nei registri non se ne trovano più per tutto il secolo. A questo caso ne vanno aggiunti altri tre. Il primo si è verificato negli anni quaranta: si trattava di un ragazzino o un bambino feritosi con un filo di ferro arrugginito; il suo caso è tuttora ricordato dai meno giovani. Inoltre, nel periodo in cui fui medico condotto e ufficiale sanitario si sono verificati nello stesso anno – se non ricordo male – due casi mortali di tetano, che vanno quindi aggiunti nel conteggio agli altri. Il lettore è pregato di credere alle mie affermazioni senza che io debba aggiungere altro. Infatti, a prescindere dal fatto che mai darei informazioni idonee ad individuare il paziente, voglio ricordare che un medico è tenuto al segreto professionale anche nei confronti di un defunto.

Continuando a scorrere lo stesso anno incontriamo un caso di tifo, il primo del secolo. A questo ne seguono altri casi negli anni successivi e precisamente uno nel 1909 (questo è un caso particolarmente sfortunato essendo deceduto per peritonite secondaria a perforazione di ulcera intestinale tifosa), uno nel 1911, uno nel 1912, uno nel 1914, uno nel 1915, uno nel 1924, uno nel 1934 e uno nel 1942 e questo rimarrà l'ultimo caso del secolo.

E' curioso vedere che il tifo è stato riscontrato solo nella seconda metà dell'800 – maggiore capacità diagnostica? – e nella prima metà del '900. Questo però ci permette di fare un raffronto preciso tra due mezzi secoli e di constatare che, mentre nella seconda metà dell'800 abbiamo avuto venticinque persone decedute per tifo ed una dubbia (il registro affianca al tifo la dicitura "parto violento", quindi è possibile si sia trattato di sepsi puerperale), nella prima metà del '900 i morti per la stessa malattia sono stati otto, un terzo.

La diminuzione va spiegata con le migliorate condizioni e conoscenze igieniche e con i progressi medici per cui, pur non essendo ancora iniziata l'era antibiotica, le terapie erano senz'altro più razionali di quelle del secolo precedente.

Quanto poi alla scomparsa dei casi di morte per questa infezione nella seconda metà del '900 – pur essendosi verificati numerosi casi di malattia come posso tranquillamente affermare non solo avendone diagnosticato più di un caso personalmente, ma anche avendo viste le denunce di malattia infettiva ricevute negli anni in cui sono stato ufficiale sanitario – questa è innanzitutto dovuta agli antibiotici, principalmente il cloramfenicolo (caf), che ora non si usa più e poi al miglioramento delle condizioni igieniche (controlli dell'igiene della casa, dell'alimentazione, della potabilità delle acque, dello smaltimento dei liquami di fogna, ecc.).

A partire dal 1908 compaiono dei termini mai usati prima: “paralisi cardiaca” e “incompleto sviluppo”, che si presenteranno frequentemente nel registro; nello stesso anno rilevo le morti di un lattante deceduto per “spasmo laringeo” e di due deceduti per “spasmo infantile”.

Ritengo opportuno dire qualcosa su queste ultime cause di morte.

Chiariamo subito che la morte per “paralisi cardiaca” in terminologia medica non esiste, ma sta a significare solamente che una persona è morta perché il cuore non pulsa più, come avviene al momento della conclusione finale della vita, mentre viene trascurata la vera causa. Evidentemente questa motivazione è accettabile anche se non appropriata solamente per morti improvvise ad eziologia cardiologica.

Per quel che riguarda la definizione “incompleto sviluppo”, essa sembrerebbe riferirsi o a nati prematuri o a gravi malformazioni congenite. Dal momento però che entrambi questi eventi non sono certamente frequenti, mentre invece frequente è l'uso che viene fatto della suddetta definizione, ritengo che non sia attendibile.

Lo “spasmo laringeo”, laringospasmo, consiste in una contrattura dei muscoli della laringe, che può verificarsi nel corso di qualche malattia acuta o a causa di tetania da deficit calcico; può condurre raramente a morte.

Infine per spasmo infantile può essersi trattato di malattia, che provoca contrazioni muscolari o da malattia con convulsioni da febbre o caratterizzata da brivido scuotente come per lo spasimo, di cui ho già parlato in precedenza.

Sempre nel 1908 si registra un caso di difterite; nel 1918 troviamo il secondo e ultimo caso del secolo, con nome di “gruppo laringeo”, deformazione dialettale, che ho avuto occasione di sentir pronunciare anch'io, del termine medico crup o croup che indica la difterite laringea.

Anche per questa malattia un caso di morte non è stato registrato. Ricordo benissimo: è avvenuto più di mezzo secolo fa, io ero ancora studente, si è trattato di complicanze cardiache della difterite e la persona è deceduta nell'ospedale, che frequentavo durante i giorni di vacanza per cominciare ad apprendere i primi rudimenti della professione.

Nel 1909, dopo i due casi di fine '800, compare ancora la meningite tubercolare con un caso; a questo faranno seguito, negli anni successivi, un caso nel 1912, due nel 1913, tre nel 1916, uno nel 1917, uno nel 1918, uno nel 1944 e uno nel 1949. Rifacendomi ancora ai miei ricordi dell'adolescenza, debbo segnalare un altro caso non registrato di questa malattia verificatosi negli anni quaranta; pertanto il totale dei deceduti per questa malattia deve essere aumentato di un'unità.

Due morti per rachitismo, avitaminosi D, in questo secolo: uno nel 1909 e uno nel 1935. La notevolissima diminuzione della mortalità per questa malattia è un'ulteriore dimostrazione del progresso medico scientifico, del miglioramento igienico ambientale e dei vari provvedimenti profilattici presi.

Epidemia di pertosse nel 1910 con quattro casi; nello stesso anno rilevo altri quattro casi di broncopolmonite di bambini molto piccoli che potrebbero essere correlati alla stessa patologia.

Torna la patologia intestinale (cholera nostras?) nel 1911 con dieci casi (otto di “enterite”, uno di “diarrea” e uno di “gastroenterite”) tutti riferentisi a bambini tutti molto piccoli salvo uno di quattro e uno di sette anni.

Non mi sembra che le due epidemie segnalate abbiano influenzato la mortalità, che è rimasta abbastanza costante negli anni precedenti e seguenti i due appena citati. Il 1909 ha avuto trentotto morti, il 1910 quarantaquattro, il 1911 quarantatre e il 1912 quarantaquattro.

L'unico caso mortale di scarlattina di tutto il secolo si verifica nel 1912 .

Nello stesso anno si ha notizia di una bambina di sette anni deceduta per “congestione cerebrale per investimento di automobile”; si tratta della prima persona della nostra parrocchia vittima di un incidente stradale.

Negli anni successivi troviamo le solite cause di morte, tubercolosi, patologia polmonare o intestinale, molti casi di “paralisi cardiaca” e di “incompleto sviluppo” su cui mi sono già soffermato.

Segnalo una epidemia di broncopolmonite nel 1915: colpiti dieci lattanti, solo due di un anno e uno di due. Potrebbe essersi trattato di una forma virale di tipo influenzale con complicanze broncopneumoniche.

Si debbono tener presenti non solo la situazione igienica in generale, ma anche le condizioni delle abitazioni, non solo carenti dal punto di vista igienico, ma anche prive di ogni comodità, gelide durante la stagione invernale perché prive di riscaldamento e magari con i serramenti in condizioni precarie, come talora è capitato anche a me di vedere nel primissimo periodo del mio servizio di medico condotto.

Per la prima volta in assoluto in questo secolo compare il diabete tra le cause di morte, con un unico caso nel 1916; nello stesso anno troviamo un caso mortale di morbillo, che non vi comparirà più nell'elenco.

Viene registrato anche una “meningite sierosa”, così definita dal Ferrio sul suo “Terminologia medica”: *“Infezione acuta delle meningi e dell'encefalo per cui si forma un essudato sieroso che rimane tale per un periodo lunghissimo della malattia, la quale può anche guarire. E' una forma rara che insorge come complicanza di malattie infettive...”*

Nulla di rilevante dal punto di vista epidemiologico da segnalare fino al 1918, nel quale anno, oltre al caso di difterite già evidenziato, fa la sua comparsa la famosa epidemia influenzale più nota come “febbre spagnola”, che Bufano nel suo Trattato di patologia Medica così descrive: *“Forma completamente a sé, sia per la gravità estrema che per la diffusione pandemica...La broncopolmonite insorgeva dopo pochi giorni di tipica sintomatologia influenzale o subito dopo l'inizio di questa.”*

Questa epidemia, che secondo i dati riportati dall'Enciclopedia Medica Italiana, ha fatto circa venti milioni di morti nel mondo e trecentomila in Italia, ha portato notevole aumento della mortalità anche nella nostra Parrocchia.

Esaminando più dettagliatamente quanto riportato nel registro dei funerali troviamo ventinove persone decedute per broncopolmonite e due per polmonite per un totale di trentuno. Per la verità gli ultimi due casi si sono verificati all'inizio del 1919, indice che l'epidemia è proseguita anche in quell'anno. Purtroppo, al secondo caso di broncopolmonite di quest'ultimo anno seguono una diagnosi, se così si può definire,

di “lunga malattia”, quattro caselle bianche, una diagnosi di “malattia di cuore” e altre cinque caselle bianche, cosicché non è possibile saperne di più.

Sono andato allora a controllare il numero dei morti in quegli anni e nei precedenti e ho visto che nel 1916 i morti sono stati quaranta, venti nel 1917, ottanta nel 1918, quarantadue nel 1919 e trentaquattro nel 1920. Queste cifre mi sembrano abbastanza evidenti e sufficienti a confermare che anche qui da noi questa malattia ha provocato un’alta mortalità, addirittura quadruplicata nel 1918 rispetto all’anno precedente; dal raffronto dei dati mi sembra, inoltre, che anche nel 1919, pur dimezzata rispetto all’anno precedente, la mortalità sia stata di circa un quarto superiore a quella dell’anno successivo.

La pandemia di “febbre spagnola”, per l’elevatissima mortalità, è stata giustamente paragonata alle grandi epidemie di peste, che hanno colpito l’Europa e il nostro Paese, con la differenza della rapidità della diffusione del contagio. Questa rapidità di diffusione è facilmente spiegabile, sia con lo spostamento di un gran numero di persone – gli eserciti – da un fronte all’altro, sia con i trasporti, che, a differenza dei secoli passati, consentono di recarsi da una città all’altra e da un Paese all’altro nel giro di poche ore.

Per quel che riguarda l’alta mortalità provocata dal virus influenzale va tenuto conto del fatto che in quel tempo non si era ancora entrati nell’era degli antibiotici per cui, per le complicità, si poteva far conto solamente sulle difese individuali, come avviene per le infezioni virali, e che la scienza medica non era ai livelli attuali. Vanno poi tenuti in considerazione altri fattori come le condizioni igieniche e sanitarie dell’ambiente e delle abitazioni e, inoltre, importantissima, l’alimentazione precaria e insufficiente a cagione della guerra e la massa di sfollati. Si era infatti in un momento in cui il conflitto era in corso o appena terminato e vi erano gravi difficoltà a fornire cibo idoneo in quantità sufficiente alla popolazione, che inoltre viveva concentrata in paesi ritenuti più sicuri essendosi allontanata dai propri, colpiti o minacciati dalla guerra.

Recentemente poi è stata avanzata anche l’ipotesi di un altro elemento favorente e cioè l’innegabile stato di stress, che insieme agli altri motivi sopradescritti avrebbe contribuito ad indebolire le difese individuali.

Gli studiosi di storia della medicina hanno ipotizzato un parallelismo tra “spagnola” e la famosa pestilenza che colpì Atene nel corso della guerra del Peloponneso del 430 avanti Cristo che avrebbe condotto a morte da un terzo a due terzi della popolazione.

Tucidide partecipò alla guerra in qualità di comandante di una flotta ateniese e ne fu lo storico. Fu contagiato egli stesso dalla malattia e diede una accurata descrizione dei sintomi, sia di quelli riscontrati su sé stesso sia di quelli riscontrati sugli altri cittadini colpiti. Da un riesame di questa storia i ricercatori avrebbero stabilito che la famosa peste di Atene, che uccise anche Pericle, sarebbe stata in realtà un’epidemia di influenza tipo “spagnola” e l’azione devastante sarebbe stata favorita da una combinazione di fattori simili a quelli della pandemia del 1918.

Dopo i due casi di spagnola segnalati nel 1919, le caselle del registro delle cause di morte rimangono bianche salvo segnalare i casi di uno travolto da un carro, di un suicida per impiccagione e di un omicidio per strangolamento nel 1920.

Nel 1920 fa la sua prima comparsa il termine “malore” del quale in futuro sarà fatto abuso in quanto per malore si dovrebbe intendere morte improvvisa. Molto spesso la effettiva causa di morte è ben diversa rispetto a quella riportata dal registro

Negli anni successivi non ci si discosta: qualche rara morte accidentale, qualche caso di “paralisi”, qualche caso di “malore”, qualche caso di tubercolosi, qualche caso di “paralisi cardiaca” di cui ho già detto, un caso di tifo (già segnalato prima) nel 1924.

Un caso di rabbia nel 1926. Era una persona che abitava non lontano da casa mia ed era stata morsa da un cane; questo evento veniva spesso ricordato anche dopo molti anni.

Colpisce il caso di un bambino morto nel 1929 per ingestione accidentale di compresse di chinino (cinconismo).

Il chinino era un antimalarico - tuttora si usano suoi derivati nella cura di questa malattia - dotato di azione antipiretica e veniva molto utilizzato per questo motivo. Così ne parla su Farmacologia il professor Egidio Meneghetti: “...*la chinina viene usata abbastanza frequentemente come antipiretico e antinevralgico nelle malattie infettive, specie nel tifo e nell’influenza.*”

Ricordo che, quando ero bambino, si faceva uso di questo farmaco anche a casa mia e forse me ne è stato somministrato sotto forma di sciroppo edulcorato essendo il chinino amarissimo. Era addirittura venduto liberamente nelle tabaccherie probabilmente perché antimalarico e, quando già frequentavo l’università, ricordo che c’era a Mestre una tabaccheria, forse l’unica, che ancora esponeva in vetrina un polveroso cartello con la scritta: “Qui si vende il chinino di Stato”.

Negli anni sessanta esistevano ancora dei prodotti farmaceutici aventi il chinino in associazione con altri principi medicamentosi, preferibilmente l’acido acetilsalicilico aspirina, e ne scrivo per i meno giovani alcuni nomi commerciali: Aspichinina, Chinaspin, Chinadone, Toxival, China C. Dell’ultimo prodotto nominato mi raccontava un mio paziente nei primi anni di condotta che addirittura dal servizio sanitario dello stabilimento in cui lavorava veniva distribuito gratuitamente ai dipendenti, quasi a scopo preventivo.

Con questo voglio dire che il chinino era purtroppo venduto liberamente e senza alcun controllo (addirittura nelle tabaccherie!) e molto probabilmente senza rendere edotto l’acquirente della pericolosità del farmaco e della assoluta necessità di tenerlo fuori della portata dei bambini.

Una malattia nuova compare nel 1933 “ademia polmonare”: il vocabolo ademia non esiste... Se si è usato questo termine per “adenia” si tratta di: “...*proliferazione del tessuto linfoide in uno o più gruppi di gangli...I casi riuniti sotto questo termine sono ora ripartiti fra differenti affezioni (linfoma tubercolare, linfomatosi sub- o aleucemica, linfogranulomatosi maligna.*” dal (Dizionario dei termini tecnici di Medicina di Garnier e altri) e quindi di una rara forma tumorale.

Interessante anche segnalare due casi di “atrepsia” uno nel 1934 e uno nel 1935. Questa è una malattia “...*dei bambini, dovuta all’atrofia intestinale caratterizzata da dimagrimento progressivo...*” (Terminologia Medica del Ferrio) e forse provocata da mancanza dell’allattamento materno come scrivono altri.

Nel periodo dal 1933 e fino al 1936 risultano registrate le cause di morte, ma nulla di rilevante dal punto di vista epidemiologico.

Seguono poi molte caselle bianche, qualche morte accidentale, un tifo nel 1942 e una meningite tubercolare nel 1944, dei quali casi ho parlato in precedenza.

Ritengo opportuno segnalare tre morti per motivi bellici: due nel 1944, uno a seguito di ferite provocate da un bombardamento aereo, uno colpito accidentalmente da una pallottola sparata da un moschetto e un soldato tedesco caduto in un conflitto a fuoco con i partigiani.

Fino al 1950 nulla di rilevante salvo una donna deceduta per emorragia post partum.

La seconda metà del secolo inizia con le solite caselle bianche: segnalo un bambino morto a sette mesi per “asfissia” senza altre indicazioni, un suicidio, un annegamento.

Ricordo un ragazzo di diciassette anni, che abitava non lontano da casa mia e che conoscevo bene essendo fratello di un mio compagno di scuola, fulminato dalla corrente elettrica nel 1953.

Nel periodo 1957–1958 si è verificata la famosa epidemia di influenza detta “asiatica”. Le caselle bianche non danno nessun aiuto. Sono andato allora a verificare la mortalità di quegli anni e i dati riscontrati sono i seguenti: nel 1956 i morti sono stati ventisei, nel 1957 trentadue, nel 1958 ventuno, nel 1959 trenta. Come è evidente non vi sono picchi, come per la “spagnola”, che possano far pensare a una particolare virulenza della malattia, almeno nella nostra parrocchia.

Un'altra epidemia ricordata dai libri e della quale mi ricordo molto bene avendola vissuta in prima linea è quella degli anni 1968–1969.

In assenza di indicazioni precise visto che in questo periodo sono quasi del tutto assenti le cause di morte, ho controllato il numero dei decessi di quei due anni e degli anni precedente e successivo. La verifica ha dato il seguente risultato: nel 1967 i morti sono stati trentaquattro, nel 1968 trentanove, nel 1969 trentacinque e nel 1970 trentasette con un andamento costante, che mi fanno ritenere che, almeno nella nostra parrocchia, la mortalità provocata da questa epidemia sia stata trascurabile.

Si continuano a trovare caselle bianche, incidenti sul lavoro e stradali, un suicidio qualche diagnosi come cirrosi, infarto, paralisi cardiaca, malore, il caso doloroso di due donne, madre e figlia, annegate nell'auto caduta in un canale. Questo fino al 1970.

Nell'ottobre 1970 rilevo il caso di una bambina morta di pochi giorni, per “vizio cardiaco congenito”. Seguiranno negli anni successivi altri casi di bambini morti alla nascita o a pochi giorni da essa e, per rendere più consultabile il dato, li scriverò qui di seguito indicando anno, sesso (M o F) e diagnosi o motivazione di morte.

1971 F “nata morta”; F “nata morta”; M “infezione intestinale”.

1972 F “nata morta”.

1973M “encefalite in corso di gastroenterite”; F “asfissia endouterina”; M “nascita prematura”.

1974 M “asfissia neonatale”; F “broncopolmonite”.

1975 M “ipotrofia neonatale corticosurrenale bilaterale”; M “asfissia endouterina”; M “asfissia neonatale”.

1976 M ipertrofia timica surrenale; M “ippecto..?” polmonare.

1980 M insufficienza placentare.

1987 M immaturità; M immaturità.

1989 F asfissia.

1992 M complicazioni

1993 M broncodisplasia polmonare.

Nel maggio 1971, anno nel quale si ricominciano a vedere motivazioni di morte con diagnosi più appropriate (infarto miocardico, cirrosi epatica, broncopolmonite, leucemia e solo una o due volte “paralisi cardiaca”) compare un caso di “delirium tremens”, fase terminale dell’intossicazione cronica alcolica.

Dal 1972 compaiono nuove motivazioni improprie come “collasso cardiaco” o collasso cardiocircolatorio” e “arresto cardiaco”, che praticamente hanno lo stesso significato e valore diagnostico della “paralisi cardiaca”, sulla quale mi sono già soffermato.

Altri due casi di morte causato da abuso di bevande alcoliche, dopo quella del 1971, si verificano nel 1973 ove rilevo un caso di “etilismo” e uno di “delirium tremens”. Scorrendo il registro degli anni successivi si vedono numerosi casi di morte a seguito di malattie neoplastiche, di malattie dell’apparato cardiovascolare, di ictus, di malattie epatiche, di patologia renale, di emorragia o altre complicazioni - ora praticamente scomparse - da ulcera gastrica o duodenale, di incidenti stradali e ancora casi con motivazioni improprie.

Sono da segnalare due casi di morte per “coma epatico” (fase conclusiva della cirrosi epatica) nel 1977, un caso di morte immediatamente successiva a trapianto renale nel 1978, un caso di morte per “coma diabetico” nel 1979, ancora un caso di “coma epatico nel 1980 e infine, nel 1981, un caso di “intossicazione” non meglio precisata sulla quale si possono fare varie ipotesi.

Nel 1982 viene registrato un caso di leptospirosi, malattia infettiva provocata dalla leptospira icterohaemorrhagiae. Portatori di questo microrganismo sono i ratti, che lo eliminano con le urine inquinando il fango, le acque di scolo, dei fossati e dei canali. La leptospira penetra attraverso la cute e l’uomo contrae la malattia quando viene a contatto con fango o acque infette.

A questo primo caso ne seguirà un altro nel 1993.

Nel registro troviamo anche il caso di una persona deceduta nel 1983 a seguito della caduta del deltaplano su cui stava volando e nel 1986 la morte di una persona avvenuta per “dissanguamento (omicidio)”.

Giunto al 1988 rilevo due casi di AIDS; a questi seguono un caso nel 1992, un caso nel 1994, due casi nel 1997 e un caso nel 1998 per un totale di sette casi. Purtroppo però a questi sette vanno aggiunti altri due casi, per i quali sul registro si legge come causa di morte non quella della malattia, ma delle complicanze, che ha portato le persone all’exitus. Faccio tranquillamente questa affermazione perché si trattava di miei pazienti. Il totale pertanto dei casi di questa malattia sale a nove.

Proseguendo a scorrere il registro si riscontrano diagnosi già segnalate e che rientrano nella patologia comune, salvo, nel 1994, il caso di una persona deceduta a seguito di “complicazioni in trapiantato di polmoni e cuore”.

Nel 1995 sono registrati due intossicati dal monossido di carbonio e nel 1996 il caso di una persona deceduta per silicosi polmonare.

Non potevano mancare, purtroppo, anche nella nostra parrocchia le morti per assunzione volontaria di stupefacenti (overdose). Vengono riportati due casi uno nel 1997 e uno nel 2000.

Leggo nel 1998 della morte di un partecipante a una gara motociclistica.

Concludendo l'esame di questo secolo il primo rilievo sono l'assenza di dati e qualche inesattezza nel primo decennio e nel periodo tra gli anni venti e gli anni sessanta.

Dagli anni settanta in poi si ricavano parecchie notizie interessanti dal punto di vista epidemiologico.

Oltre alle scarse notizie, che ho cercato di riportare mano a mano che scorrevo il lungo elenco delle cause di morte fornitomi, si trova conferma delle notizie che si leggono sulla stampa specializzata e non è cioè di un notevolissimo calo della mortalità infantile e della mortalità per malattie infettive e di un aumento di mortalità per malattie cardiovascolari e oncologiche.

Conclusione

Ritengo doveroso ricordare il bravissimo rilevatore Federico Manente al quale faccio i complimenti per aver pazientemente trascritto ben dodicimilaseicentocinquantasette nominativi con le relative cause di morte e altri dati, sacrificandosi pazientemente per anni per completare un lavoro che non esiterei a definire monumentale oltre che certosino. Io lo ringrazio pubblicamente e assieme a lui ringrazio l'altro ricercatore, Luca Luise, per avermi coinvolto in questa appassionante ricerca.

Un ringraziamento infine al dottor Miro Tasso, che mi ha richiesto di scrivere "alcune brevi considerazioni medico epidemiologiche" su questi ultimi quattro secoli di vita della nostra comunità, dalle quali è nato questo articolo.

APPENDICE

Elenco delle varie denominazioni della febbre lette sui registri dei funerali della Parrocchia di Martellago nel periodo dall'anno 1622 al 1900.

Il lettore ha visto che ho nominato varie volte la parola “febbre” alla quale era aggiunto un aggettivo. Si trattava di qualche febbre, che forse ero riuscito ad inquadrare dal punto di vista nosologico, cioè per la quale ero giunto a una o più ipotesi diagnostiche.

La febbre, come ho scritto, fino all'800 era considerata una malattia e non un sintomo o la conseguenza della stessa. La conferma viene dal Vocabolario più volte citato il quale riporta ben centottantasei definizioni di febbre.

Esaminando l'elenco delle febbri qui sotto riportato si può vedere in quante maniere e con quale fantasia era definito questo sintomo fino a un'epoca non lontana da noi. Febbre accessionale perniciosa, febbre acuta, febbre acuta biliosa, febbre acuta maligna, febbre acuta perniciosa, febbre biliosa, febbre cefalica perniciosa in seguito a febbre reumatico – gastrica, febbre comatosa, febbre consuntiva o consunta, febbre continua, febbre convulsiva, febbre cronica, febbre epilettica, febbre etica, febbre fetido maligna, febbre flogistica, febbre gagliarda, febbre gastrica, febbre gastrica biliosa, febbre gastrica nervosa, febbre gastrica verminosa, febbre gastrico – perniciosa, febbre gastrico reumatica, febbre impetuosa, febbre infiammatoria, febbre infiammatoria e verminosa, febbre irritativa remittente nervosa, febbre larvata, febbre lenta, febbre lenta consuntiva, febbre lenta nervosa, febbre lenta nervosa ipostenica, febbre letargica, febbre lunga consuntiva, febbre maligna, febbre maligna flogistica, febbre maligna nervosa, febbre malignante, febbre messarica, febbre miliara, febbre miliare tifoidea, febbre nervina o nervosa, febbre nervosa malignante, febbre perniciosa, febbre perniciosa apoplettica, febbre perniciosa cefalica, febbre perniciosa colerosa apoplettica, febbre perniciosa collerica, febbre perniciosa epilettica, febbre perniciosa nervosa, febbre putrida, febbre putrida biliosa, febbre putrida maligna, febbre putrida verminosa, febbre remittente, continua, acuta, gastrica, biliosa, verminosa, febbre reumatica, febbre reumatico gastrica, febbre senile, febbre spasmodica, febbre tifoide, febbre tifoidea, febbre tisica consuntiva, febbre verminosa, febbre verminosa consuntiva, febbre verminosa maligna, febbre violenta.

Bibliografia

La Storia politica di Venezia di Eugenio Musatti
Tipografia dell'Università dei f.lli Gallina Padova 1897

La Repubblica del Leone di Alvise Zorzi
Rusconi Editore Milano 1982

Vocabolario Universale della Lingua Italiana
Edizione eseguita su quella del Tramater di Napoli con giunte e correzioni
Editori Fratelli Negretti Mantova 1845

Dizionario del Dialetto Veneziano di Giuseppe Boerio
Terza edizione Venezia Giovanni Cecchini editore 1867

Trattato di pediatria dal Textbook of pediatrics di Mitchell e Nelson
I Edizione italiana diretta e aggiornata da Gaetano Salvioli dalla V ed. 1950 e dalla VI 1954
Edizioni Minerva Medica Torino – Saluzzo 1958

Manuale di Pediatria diretto da G.C. Bentivoglio
Società Editrice Universo Roma 1965

Enciclopedia Italiana di scienze lettere e arti
Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani
Istituto Poligrafico dello Stato Roma 1949

Trattato di Patologia speciale medica e terapia di Michele Bufano
Terza edizione
Casa editrice Dottor Francesco Vallardi Milano 1951

La Storia della Medicina di Albert S. Lyons
Edizione Italiana Momento Medico Salerno 1992

Terminologia Medica di Luigi Ferrio
Ristampa della terza edizione
UTET Torino 1950

Enciclopedia Medica Italiana
Seconda edizione 1974
USES Edizioni Scientifiche Firenze

Dagli Dei al DNA. L'affascinante cammino della Medicina nei secoli di Luciano Sterpellone
Antonio Delfino Editore Roma 1991

Farmacologia Generale – Speciale – Terapeutica e Chemioterapia di Egidio Meneghetti
Ottava Edizione
CEDAM – Casa editrice dott. Antonio Milani Padova 1952

Guida pratica di terapia redatta da Augusto Lattanzi
Seconda Edizione

Edizioni Omnia Medica Pisa 1962

Manuale Medico di Diagnostica e Terapia di A. S. Roversi
Edizione Farmitalia 1967

Dizionario dei termini tecnici di medicina M. Garnier G. Panzera V. Delamare
Sesta edizione italiana
Paolo Gagliardi editore 1987

Il miranese nelle relazioni sullo spirito pubblico

Rapporti di polizia dal 1872 al 1890

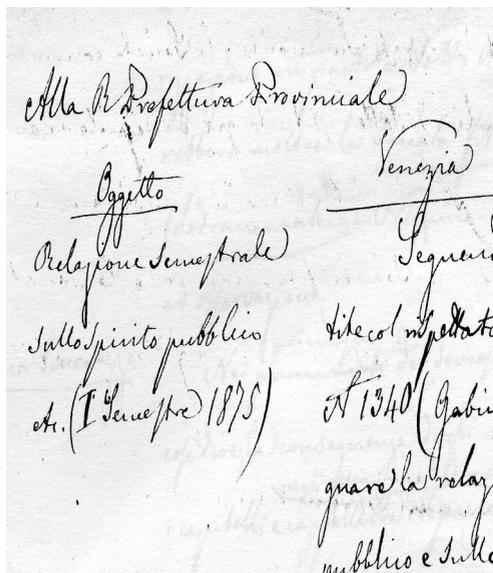


di Claudio Zanlorenzi

Le note che seguono vogliono aiutare a comprendere l'organizzazione a fine Ottocento della società in un distretto di più comuni chiamato "miranese", perché aveva come capoluogo Mirano. Comprende i comuni di Santa Maria di Sala, Pianiga, Noale, Salzano, Scorzè. Le fonti utilizzate sono unicamente quelle conservate presso l'Archivio di Stato di Venezia nel fondo Delegazione di pubblica sicurezza di Mirano. L'arco cronologico va dal 1872 al 1890.

Si sono utilizzati soprattutto le relazioni sullo spirito pubblico. Aiutano a capire la società dell'epoca le descrizioni che ne davano i funzionari di polizia, estranei del luogo, chiamati a osservare per conto del regno d'Italia l'ordine pubblico, politico e sociale di questo territorio. Inoltre, quali associazioni politiche e culturali vi operavano, quali industrie esistevano, quali i fatti più importanti che erano accaduti.

La mite e tranquilla popolazione del miranese



La prima definizione delle genti del miranese è del luglio del 1872. Recita così:

“La popolazione di questo distretto è della natura più mite e tranquilla, non vengono commessi reati gravi, od almeno sono immensamente rari i reati gravi”.

Sì, perché invece piccoli reati, quali furti campestri, liti, risse, lagnanze per le tasse, proteste per avere un parroco o un altro, ne avvenivano in quantità e ne riferiamo in altra parte della ricerca. Non ultima va ricordata la paura di violenze che preoccupava i maggiorenti dopo l'annessione al Regno d'Italia e l'istituzione quindi della Guardia

Nazionale per garantire l'ordine pubblico.

Sulla mitezza degli abitanti del miranese ci sarebbe quindi da obiettare. Ancora nell'ottobre del 1872 il delegato di polizia scriveva al prefetto: “Le condizioni della pubblica sicurezza possono dirsi in generale favorevoli. La mite e tranquilla natura della popolazione di questo distretto non farebbe nemmeno concepire l'idea che potessero essere qui perpetrati i delitti più gravi”. Piccoli reati, soprattutto furti campestri, ne venivano commessi ancora in abbondanza: la motivazione del delegato di polizia era nei mesi invernali “la stagione critica pessima consigliera”, e nei mesi

estivi “l’esistenza sul campo delle messi e dei frutti incentivi ai male intenzionati”. Altre volte non si rinunciava a incolpare “ignoti malfattori estranei al distretto”. I malintenzionati, come oggi, secondo uno stereotipato luogo comune, provengono sempre da fuori.

Niente reati gravi quindi, ma certamente in caso di necessità c’era la disponibilità da parte di molti a violare la legge del regno. Un cambiamento del cliché nella definizione del miranese c’è nel luglio del 1875. Scriveva il delegato:

“La popolazione di Mirano è mite e tranquilla, a meno che non sia da qualche elemento forestiero eccitata violentemente nelle proprie abitudini, oppure offesa nei propri sentimenti religiosi”.

Era successo che verso la fine del 1874 c’erano state forti tensioni a causa del danneggiamento sistematico notturno dei capitelli e delle cappelle di campagna nella zona di Mirano. Pare di capire quindi che la presunta “mitezza” dei miranesi era condizionata, non innata. Nel luglio del 1876, infine, la popolazione di Mirano veniva definita addirittura “docile, mite e tranquilla”.

E’ di un anno dopo, luglio 1877, un elemento di novità nella descrizione delle genti del miranese. Era cambiato il funzionario di polizia e si nota una maggiore attenzione agli interessi politici dei cittadini. Scriveva il delegato:

“La popolazione per indole mite e tranquilla (ovvio, n.d.a.) tende un poco (aveva scritto e poi cancellato ‘piuttosto’ n.d.a.) all’apatia. Il colore politico non è certamente facile a determinarsi. Le masse sono per educazione e per sentimento religiosissime e quindi subiscono le influenze clericali. Un nucleo di giovani professionisti industrianti ed artieri fa avvedere qualche velleità repubblicana. Il gruppo che s’intitola moderato e che novera le più influenti personalità e famiglie è costituito in due gruppi; l’uno forma una consorzeria affatto locale, l’altro si dice moderato cattolico per non dichiararsi schiettamente clericale retrivo. Divisi fra loro questi due gruppi per questioni personali, sono egualmente ligi al clero; il primo ne cerca l’appoggio per interesse, il secondo ne riceve l’imbeccata per devozione. La loro compattezza e la buona intelligenza coi clericali puri hanno sempre a costoro assicurata prevalenza nelle elezioni e nell’indirizzo della cosa pubblica”.

Apatia delle masse influenzate dal clero, consorzeria dei maggiorenti del paese impegnati in politica, per lo più per scopi privati, e di cui era difficile comprendere il colore politico, questo il quadro illustrato dal delegato. Nel luglio del 1881 la popolazione “mite e tranquilla” “poco o nulla si occupa delle questioni del giorno, massime poi ove le medesime non si riferiscono direttamente al loro interesse materiale”. E poi continua:

“Predomina il partito liberale moderato. Non manca però un certo nucleo di progressisti, ma scarso di numero e privo di influenza. Molti aderenti conta il partito clericale massime nelle campagne. Anche il partito repubblicano ha qualche

seguace; ma senza alcuna influenza. Generalmente si manifesta avversione ai partiti anarchici e sovversivi”.

Stesso tono nel gennaio 1882:

“Prevale nelle masse il principio monarchico costituzionale, attesa anche l’indole mite e tranquilla della popolazione per nulla inclinata ai politici rivolgimenti, e nella gran maggioranza intenta unicamente al proprio ben essere materiale senza punto curarsi degli avvenimenti politici”.

Nel gennaio del 1883 viene confermata questa ultima osservazione. Scriveva il delegato di p. s. : “Le preoccupazioni politiche non formano oggetto di conversazione nei pubblici ritrovi (...) e le masse serbano affetto e riverenza verso la regnante Dinastia dei Savoia”. Da ora in avanti il cliché delle relazioni sullo spirito pubblico sarà lo stesso quando descriverà l’indole della popolazione del miranese. Cito quello del luglio 1883:

“Tanto in questo capoluogo Mirano, come negli altri comuni componenti il Distretto, lo spirito pubblico nelle popolazioni continua ad essere soddisfacente, prevalendo nella generalità il principio monarchico costituzionale e l’affezione alla Casa regnante, siccome quelli che meglio si conformano all’indole mite e tranquilla degli abitanti, i quali, per nulla inclinati ai pubblici rivolgimenti e tendenti a procurarsi il loro benessere materiale, poco o nulla si occupano degli avvenimenti politici”.

Un capolavoro, questa definizione del miranese che non cambiò fino al 1890, se non con l’aggiunta, nel descriverne l’indole di “laboriosa” a “mite e tranquilla”. Secondo il funzionario di polizia la casa Savoia è amata dai miranesi perché “meglio si conforma all’indole mite e laboriosa” che le è propria. Insomma un connubio miranesi - Savoia che nascerebbe da una predisposizione psicologica.

Concretamente si può affermare che i funzionari di polizia cercavano di descrivere al prefetto un territorio dove mancavano tensioni, dove il controllo era mantenuto anche se le forze erano limitate, dove l’affezione alla casa regnante era predominante. La realtà era probabilmente diversa. La popolazione contadina era religiosissima e obbediente alle influenze clericali, per nulla si interessava di politica e non era sobillata da idee socialiste o anarchiche. L’“apatia” citata dal delegato di polizia era per i più predominanza di esigenze materiali legate alla sopravvivenza della famiglia nei mesi invernali o quando per calamità i raccolti erano a rischio. Se le esigenze lo richiedevano il “mite e docile miranese”, subordinato socialmente, non esitava a praticare il furto campestre, a violare la legge, come si può vedere in altra parte della ricerca. Poi, liti, risse o scontri violenti tra abitanti del comune ne avvenivano, anche a causa di un parroco non desiderato o perduto. Si veda ad esempio il caso avvenuto tra gli abitanti di Vetrego e Ballò nel 1871.

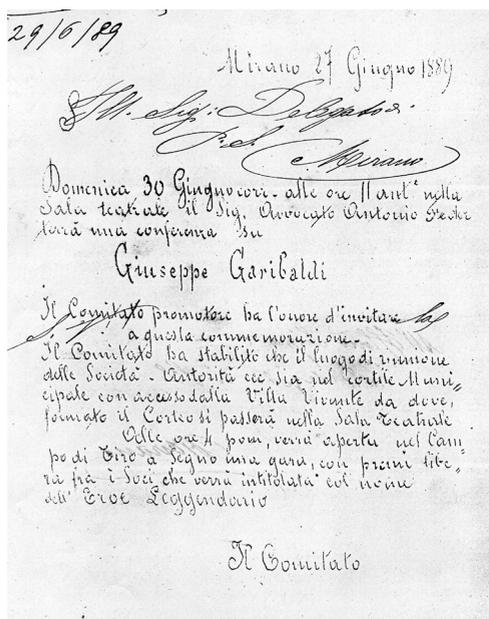
L’indole innata mite, docile e remissiva dei miranesi va quindi rivista e contestualizzata. Può ritenersi il frutto di subordinazione, di una gerarchia e di un controllo sociale che

va approfondito. Ma anche di una mentalità esistente tra i contadini che teorizzava che “do franchi de mona in scarsea no fa mae”. Cioè meglio apparire remissivi o poco intelligenti per non destare sospetti, mentre all’occorrenza di nascosto ci potrà essere la rivalsa: col furto campestre, con il nascondere al padrone parte del raccolto, ecc.

La stessa mentalità faceva sì che tra i subordinati anche chi sapesse un poco leggere e scrivere negasse la cosa a funzionari e a maggiorenti. Chi sapeva leggere e scrivere era sempre sospettato per primo in caso di problemi con l’autorità. Meglio quindi “do franchi de mona in scarsea”.

Per quanto riguarda i maggiorenti, come per i cosiddetti contadini, andrebbero fatte delle classificazioni e delle distinzioni non secondarie che vanno oltre i limiti di questo lavoro. Si può affermare che dalle relazioni sullo spirito pubblico appaiono anch’essi legatissimi al clero, divisi per ragioni personali più che politiche, impegnati in partiti diversi, ma attivi nel perseguire gli stessi obiettivi, e cioè il controllo sociale.

La questione clericale: usare tutta l’influenza possibile per limitare i maneggi del partito clericale



Il 23 marzo 1886 per commemorare la proclamazione della Repubblica di Venezia e la lotta contro gli austriaci il municipio faceva innalzare una gran bandiera in piazza Vittorio Emanuele. La sera la banda cittadina preceduta da quattro bandiere tricolori percorse le vie di Mirano suonando la Marcia Reale e l’Inno di Garibaldi. Grande fu la gioia del pubblico convenuto.

Infine, davanti alla statua del re Vittorio Emanuele, il portalettere Luigi Coin pronunciò un discorso ai cittadini e terminò così: “Cittadini, abbiamo scacciato l’austriaco fuori dall’Italia, ma ci resta un altro nemico da combattere: il prete! Viva l’Italia. Viva il Re.” Secondo il delegato di polizia seguirono applausi da parte dei presenti.

La politica a Mirano, come altrove nel Veneto, ruotava attorno alla questione clericale. Esclusa la stragrande maggioranza della popolazione, indifferente e apatica alle cose della politica, a volte ostile verso il regno d’Italia prodigo di nuove

tasse, l'impegno in politica era ambito di pochi privilegiati. A Milano era cosa che riguardava tre o quattrocento persone aventi diritto al voto tra i benestanti del paese e attenti soprattutto ai particolarismi locali. Dopo il 1870, allorché il nuovo regno d'Italia poneva fine allo Stato Pontificio e Pio IX si considerava prigioniero dello stato italiano, il clero usava la sua influenza in chiave antiliberalista e di ostilità verso le nuove istituzioni del regno d'Italia.

Queste ultime dal canto loro prestavano molta attenzione a quanto poteva creare un senso di appartenenza verso la casa regnante Savoia. Ogni festa nazionale, ogni ricorrenza risorgimentale (ad es. l'anniversario citato sopra della Repubblica di Venezia nel 1848), nonché gli anniversari di compleanno dei componenti della casa reale, dovevano diventare occasione per sfoggiare italianità e patriottismo.

Si festeggiava con una messa a cui seguiva l'inno Ambrosiano. Il clero in quei giorni era particolarmente sotto osservazione, pronto ad essere accusato di spirito anti italiano. Anche le pratiche esclusivamente confessionali promosse dalle parrocchie assumevano rilevanza politica e divenivano questione di ordine pubblico. Qualsiasi processione religiosa doveva venire autorizzata dalla prefettura e quanti ruotavano attorno alla canonica e al parroco erano oggetto di attenta sorveglianza. Anche la politica organizzata era influenzata da questo stato di cose e la divisione era tra clericali e liberali. Ovviamente, dentro a questa classificazione grossolana si collocavano differenze e appartenenze a volte fittizie e di comodo tra i clericali retrivi e i liberali moderati o liberali progressisti. Perfino per il delegato di polizia era difficile a volte comprendere le differenze tra un gruppo e l'altro.

Nel milanese un esempio di controllo del mondo clericale da parte della polizia si può osservare verso la fine del 1881. Scriveva il prefetto al delegato di polizia di Milano nel settembre del 1881:

“L'atteggiamento che la qualche tempo va assumendo il partito clericale, il moltiplicarsi delle sue associazioni con scopi e intendimenti avversi alle nazionali istituzioni, la propaganda che va facendo attivissima nelle città e nelle campagne per aumentare e disciplinare le sue forze, impone al Governo del Re il dovere di sorvegliarlo colla massima diligenza. In questi ultimi anni sorsero Comitati regionali, Comitati diocesani e Comitati parrocchiali, nei quali si mantiene viva la lotta contro la potestà Civile, si organizzano pellegrinaggi, si agita e si rende audace la reazione contro le patrie istituzioni, e si fondano società di operai, nelle quali il soccorso e l'assistenza dei sofferenti e dei bisognosi è mezzo e pretesto a segreti scopi politici”.

Seguiva a questo illuminante quadro la richiesta di una sollecita statistica delle associazioni cattoliche presenti nel distretto, non dimenticando anche quelle “costituite a semplice scopo di religione e di preghiera”, in quanto “la maggior parte delle Associazioni clericali si coprono sotto le apparenze del culto e della pietà”.

D'altronde il delegato di polizia aveva già informato il prefetto sulle modalità con cui operava il partito clericale nel milanese. Scriveva nell'aprile del 1881:

“Non ha porsì in dubbio l’esistenza in questo Distretto di un partito clericale numeroso e compatto avente comuni le aspirazioni col partito cattolico. Esso però si astiene dal manifestarsi esternamente col mezzo di associazioni limitandosi ai sodalizi religiosi che sono per altro mezzo efficace a far loro propaganda ed acquistiar proseliti in ogni ceto di persone. Non trascende però ad atti ostili all’attuale ordine di cose studiandosi anzi di mostrarsi ossequiente al governo; e nel giorno natalizio di Sua Maestà il Re Umberto, il clero prestossi volenteroso alla solennità religiosa”.

Lo stesso anno, nel luglio del 1881, il delegato di polizia di Mirano scriveva al prefetto confermando il tipo d’azione del partito clericale locale:

“In questo distretto si mantiene numeroso e compatto il partito clericale, massime nelle campagne ove il prete gode di una maggiore influenza. Non esistono però associazioni propriamente dette e soltanto sonovi sodalizi i quali si limitano alle pratiche di culto. Il clero non si manifesta ostile all’attuale ordine di cose, tenendosi anzi in amichevoli rapporti colle autorità costituite (...) e non ebbe a palesarsi alcun sintomo di attrito fra il clero e la popolazione”.

Questo il quadro complessivo del distretto anche se andavano fatte distinzioni tra il capoluogo, Mirano, dove il partito clericale appariva meno influente, e gli altri comuni, Noale in testa, dove i clericali godevano di maggiori fortune.

Alla richiesta del prefetto di un censimento delle associazioni clericali ogni singolo sindaco espose la situazione. Va tenuto presente, peraltro, che spesso il sindaco era legato al mondo cattolico. Il facente funzione di sindaco di Pianiga, L. Mariutto, rispose dopo “prudenti indagini” che non constatava che il partito clericale promuovesse “attiva propaganda politica contraria all’indipendenza ed unità della patria”. E poi che “i preposti alle chiese di questo comune sono d’indole tranquilla ed abbastanza rispettose alle leggi dello stato perché si possa temere per parte d’essi maneggi contro le patrie istituzioni”. Credo sia da segnalare quell’ “abbastanza rispettoso delle leggi”, che non vuol dire completamente.

Per il sindaco di Salzano

“lo scopo dei due Comitati parrocchiali esistenti è puramente religioso e nelle adunanze dei loro membri non si tratta che di arrivare ai mezzi più opportuni per mantenere la fede cattolica ed il buon costume nella popolazione”.

Inoltre i componenti questi comitati erano “persone tutte integerrime sotto ogni rapporto politico sociale, buoni patrioti e buoni cattolici, obbedienti alle leggi e ossequiosi alle autorità costituite”.

Più concreto fu il sindaco di Santa Maria di Sala. Scriveva che esistevano “Comitati presieduti dal Parroco e composti dai fabbricieri ed altri individui (...) che sembra si occupino più di tutto degli interessi puramente cattolici”. E poi continuava salacemente: “Che tali Comitati, poi, oltre il religioso possano avere un lontano scopo politico è presumibile, ma io non posso asserirlo, inoltre le loro adunanze si tengono con qualche riserbo”. A riguardo dei componenti affermava che il loro atteggiamento

“non è però antipatriottico ed è per nulla contrario alle leggi ed istituzioni dello stato. Grazie al cielo nelle nostre campagne i contadini sono laboriosi ed abbastanza intelligenti per cui difficilmente si lasciano condurre dai mestatori”.

Lo scopo religioso di questi comitati parrocchiali viene esplicitato in una relazione dei carabinieri. Scrivono questi ultimi nel settembre del 1887 che

“nel comune di S. M. di Sala esistono dei comitati composti dai 15 ai 17 individui fra preti, fabbricieri, e capi contrada, e che di quando in quando tengono delle sedute, allo scopo di sorvegliare quelli che non vanno alla messa, ai sacramenti, o che bestemmiano, per poi denunciarli al Parroco”.

Il sindaco di Noale, nel dicembre del 1881, evase la richiesta del prefetto sulle associazioni clericali. Scriveva che

“in merito a società con scopi sovversivi, sia pure sotto apparenze religiose (...) nulla esiste di tutto ciò, siccome la gran maggioranza del comune appartiene al partito liberale moderato, così come sarebbe difficile di trovare che si lasciasse fuorviare da massime repubblicane, socialiste e simili, fatte incalcolabili eccezioni”.

Concluse affermando sia cosa impossibile la costituzione di società serie che cospirino contro le istituzioni “essendo generale l’affetto sincero e profondo verso l’Augusta Dinastia dei Savoia”.

Insomma pare chiaro che tra istituzioni locali più o meno liberali e Mondo clericale, sostanzialmente, non esistessero tensioni sulle questioni di fondo, anzi ci fosse concordanza nel gestire i cambiamenti sociali in corso.

Ciò nonostante non mancava da parte della prefettura un costante controllo del mondo clericale visto sempre con sospetto. Ancora nell’agosto del 1881 il delegato di polizia di Mirano assicurava il prefetto che in vista dell’impegno nazionale del partito clericale di abolire le leggi sulle quarantigie era impegnato “ad impedire l’affissione dei manifesti che alludano a riunioni o a comizi per l’abolizione delle leggi citate”. Analogamente in occasione di un pellegrinaggio del Pontefice a Roma, promossa dalla “Società degli interessi cattolici”, il prefetto invitava ad usare nel distretto di Mirano

“tutti i mezzi che sono a disposizione per fare comprendere agli amministrati come il Governo non intenda porre alcun ostacolo alle Associazioni che hanno uno scopo puramente religioso, ma che si debba tenere strettamente sorvegliato quelle Società cattoliche, le quali sotto il manto della religione, mascherano scopi contrari all’unità ed all’indipendenza della patria.”

Si dovevano pertanto controllare i maneggi dei clericali e eventualmente reprimerli con energia. Non meno seguiti erano i pellegrinaggi con scopi più chiaramente religiosi. Nell’ottobre del 1887 in occasione di un pellegrinaggio al santuario della Madonna di Borbiago (Dolo) si allertarono le forze dell’ordine per evitare che venisse turbato l’ordine pubblico e non fosse recata offesa alle leggi dello stato. Il

pellegrinaggio nasceva dalla volontà di festeggiare il giubileo sacerdotale di papa Leone XIII. L'accesso al santuario era stato attentamente pianificato e le diverse parrocchie erano state scaglionate in più giorni (il venerdì Ballò e Campocroce, il sabato Scaltenigo e Vetrego, la domenica Mirano). I pellegrini si ritrovavano “a qualche distanza dal santuario” e in processione, scortati dalle forze dell'ordine, si recavano in chiesa cantando il rosario.

Offre più indizi sullo stato del partito clericale nel novembre 1887 la questione della petizione al parlamento per chiedere la restaurazione del potere temporale del papato. La polizia come al solito era stata allertata dal prefetto. Dovevano continuare le indagini e la vigilanza sui maneggi del partito clericale usando tutta l'influenza possibile “per ottenere che le sottoscrizioni alla petizione si estendano il meno possibile”. Inoltre andava comunicato se fra i “promotori e fautori della petizione, nonché fra i raccoglitori di firme, vi siano eventuali cittadini rivestiti di pubblici uffici”.

In questa occasione non si risparmiarono informatori e mezzi per raccogliere notizie, quasi in tempo reale. Inizialmente si mosse alla raccolta di firme solo il parroco di Pianiga. In questo comune firmarono fino al 5 maggio 1887 “una trentina di persone maggior parte contadini essendosi evitato di presentarla a persone civili”. I sottoscrittori, scrive il delegato di polizia, “firmarono inconsci della qualità dell'atto, anzi convinti si trattasse semplicemente della Conciliazione Stato Chiesa o quanto meno della sola indipendenza spirituale del papato”.

Il 24 dicembre 1887, Barga, il delegato di polizia di Mirano, tracciava un quadro definitivo della raccolta di firme. Scriveva:

“Tutti indistintamente i parroci del distretto ricevettero a stampa la detta petizione con incarico di farla firmare dal maggior numero di persone, sia incaricandosene personalmente, sia di fidati del partito clericale. Vari parroci invitarono, dal pulpito durante le sacre funzioni, a presentarsi in canonica tutti quelli che desideravano apporre la propria firma. (...) E' degno di nota che molte firme furono addirittura carpite, sia dando ad intendere la petizione avere tutt'altro scopo che quello reale, sia con minacce e pressioni su chi non voleva saperne di firmare. Moltissime poi sono le firme di donne (evidentemente per il funzionario con contavano come quelle di un uomo, n.d.a.) e di crocesegnati”.

A Mirano il locale Arciprete raccolse firme in canonica e per sette otto giorni girò la campagna. Era assistito in questo dal fabbriciere Boldrin che a casa di Augusto De Giovanni, ammalato, non esitò a minacciarlo di scomunica per vincere la resistenza alla firma. In totale si raccolsero circa 200 firme. Tra queste il consigliere comunale Contin. A Zianigo si occupò della raccolta tale Illuminato Cecchini. Tra le 80 firme anche quella del consigliere comunale Bianchini. A Campocroce l'Arciprete Pes “usò artifici per ottenere una quarantina di firme”. Alle resistenze di un certo Carraro, e del fruttivendolo, che non si risolvevano a firmare anche dietro minaccia di scomunica, il parroco arrivò a minacciare loro “un processo”. Il tono della relazione è simile per gli altri comuni del distretto. In conclusione scrive il delegato di polizia

“in totale le firme raccolte sono circa 2000, e fra esse molte donne e molti illetterati con segno di croce: la maggior parte poi inconsci affatto del vero scopo della petizione o che firmarono per far piacere al parroco.”

Venivano segnalati anche quanti tra i firmatari ricoprivano incarichi pubblici. Fecero scalpore le firme dei maestri elementari di Caselle, Federico Turcato e Giovanni Guarnieri. Ma anche quelle dell'assessore di Salzano ed ex sindaco Miele, dell'assessore di Noale, conte Gradenigo, del responsabile della posta di Pianiga Francesco Carraro, del custode del consorzio V° Presa Francesco Favaretto detto Fisca, del medico di S. M. di Sala Federico Dalla Bona, del cursore dello stesso comune Domenico Marcellan e dei consiglieri Antonio Pavan, Gaetano Coi, Giovanni Baggea. A Salzano furono addirittura otto i consiglieri che firmarono la petizione tra i quali Luigi Mariutto e Leone Romanin. Alla richiesta di informazioni su quanti firmarono la petizione, soprattutto consiglieri comunali o pubblici dipendenti, il delegato di polizia di Mirano, confermava la buona fama e condotta di tutti, nonché il carattere tranquillo nonostante la professione dei principi clericali. Le osservazioni sullo spirito pubblico per vent'anni confermavano questa affermazione.

Nel luglio del 1882 il delegato scriveva:

“Il partito clericale non cessa di agognare la perdita supremazia, né trascura occasione per affermare quella influenza di cui gode nel popolo delle campagne (...). Sa però celare le sue aspirazioni sotto un prudente riserbo, tenendosi entro i limiti della più stretta legalità, e solo dal pergameno fa sentire il livore contro le patrie istituzioni”.

Nel gennaio del 1882, dopo le solite affermazioni sul partito clericale influente nelle campagne, il delegato di polizia affermava che “non manca però nel clero qualche buon elemento che non si lascia trascinare dalle utopie della corrente reazionaria”.

E ancora nel gennaio del 1884 si poteva leggere:

“Il partito clericale trova qualche appoggio nei contadini, che per ignoranza e per sentimento religioso si mostrano a lui devoti, ma non trova alcuna adesione nelle persone colte ed abbienti (questa affermazione è tutt'altro che confermata n.d.a.); tuttavia non manifesta pubblicamente le proprie aspirazioni e sa contenersi nella legalità”.

Insomma, pare si possa concludere che a parte qualche estremismo individuale la questione clericale, perlomeno nella nostra zona, già dagli anni Ottanta dell'Ottocento non si ponesse più nei termini di ordine pubblico. Anzi, prima di altri distretti, qui si paventava quell'accordo clericale moderato, quell'unione politico amministrativa tra ambienti clericali non intransigenti e liberali moderati, impauriti dell'avanzare delle idee progressiste, che vedrà al comune di Venezia il primo esperimento di governo locale che attuò quell'alleanza. Non sarà un caso che il sindaco della prima giunta clericale moderata di Venezia sia stato Grimani, sindaco a Mirano dal 1886 al 1893 e poi a Venezia dal 1895 al 1920. Questo laboratorio politico, questa alleanza tra clericali e liberali che di fatto era una conciliazione con lo stato per garantire amministrazioni

locali, nasceva sotto la regia del patriarca di Venezia Sarto. L'obiettivo era evitare derive radicali da parte di pezzi del mondo liberale progressista e il controllo delle masse popolari sempre più protagoniste e influenzate da idee socialiste.

Il paternalismo padronale e l'associazionismo moderato non bastavano più a tenere a freno la politicizzazione e il socialismo che sempre più trovavano occasione di diffusione nel malessere economico e sociale. Le società operaie di impianto mutualistico controllate dai maggiorenti, teorizzate dal veneziano, ma con villa a Mirano, Errera, non bastavano più. Servivano scelte nuove nel campo della politica.

Di questo comune sentire, tra quanti facevano politica a Mirano, se ne era fatto interprete anche il delegato di polizia fin dall'aprile del 1881. Questo scriveva: "La gran maggioranza della popolazione non vedrebbe di mal animo una alleanza fra il trono e l'altare". Timoroso di una simile affermazione, non ancora matura politicamente, fatta in piena campagna anticlericale, cancellò la frase dalla sua relazione.

Resta il fatto che colse nel segno e quell'auspicata alleanza si verificò, prima in Italia, a Venezia grazie al Grimani che fu sindaco a Mirano dal 1886 al 1893.

Queste popolazioni poco o nulla si occupano di politica

"Parte della popolazione appartiene al partito liberale moderato, parte al partito liberale progressista, e parte al clericale; pochissimi al partito repubblicano, e nessuno a partiti estremi."



Così venivano riassunti nel dicembre del 1876 gli schieramenti politici nel distretto di Mirano. E poi ancora nel luglio del 1881 in merito ai partiti estremi il delegato di polizia ricordava che “il partito repubblicano ha qualche seguace, ma senza alcuna influenza. Generalmente si manifesta avversione ai partiti anarchici e sovversivi”. Ancora, nel luglio 1887 scriveva: “Non consta vi siano persone affiliate ai partiti repubblicano o socialista, e anche se qualcuna vi fosse, non troverebbe certo seguaci”.

La vigilanza sul partito repubblicano e internazionalista (socialisti e anarchici) richiedeva relazioni trimestrali al prefetto. Queste sono state simili per anni:

“Non esiste in questo distretto alcuna associazione repubblicana (...) Queste popolazioni poco o nulla si occupano di politica e molto meno sarebbero disposte a favorire progetti tendenti alla distruzione del sistema monarchico costituzionale”.

Così scriveva la polizia di Mirano nell’ottobre del 1881 al prefetto di Venezia. E ancora, un anno dopo, nell’ottobre del 1882:

“Questa popolazione si mantiene nella gran maggioranza bene affetta al regime monarchico costituzionale, ed il partito repubblicano conta pochi e timidi aderenti, niuno dei quali gode il prestigio e l’influenza necessari a far proseliti”.

In merito agli internazionalisti il delegato di polizia fu ancora più drastico nel negare la presenza di aderenti a questo partito. Nel gennaio de 1882 scriveva:

“Non avvi in questo distretto alcun sentore di mene internazionaliste, le quali d’altronde non attecchirebbero nella popolazione avversa per indole e per abitudine ad una setta che tende alla distruzione della famiglia e della società”.

Mancando repubblicani e internazionalisti il campo della politica era diviso tra clericali e liberali. Questi ultimi poi si schieravano tra liberali moderati, la maggioranza, e liberali progressisti, influenti a Mirano. Queste compagini politiche, tra l’altro, non determinavano appassionante adesioni tra gli abitanti del distretto con diritto di voto.

Nell’agosto del 1888 il delegato di polizia relazionava in merito alle elezioni amministrative che si erano tenute nel distretto di Mirano. Rende evidente, soprattutto guardando il numero degli elettori, quanto fosse poco seguita la contesa politica. Scriveva:

“A Mirano si era iniziata la lotta fra i due partiti liberale e clericale; ma quest’ultimo, prevedendo sconfitta, all’ultima ora batteva la ritirata e padroni del campo rimasero completamente i liberali. Sopra i 359 iscritti si presentarono alle urne del 22 luglio solo 100 elettori liberali, la maggioranza e riuscirono rieletti Ghirardi D. Giuseppe con voti 94, Collano (?) Vittore, con voti 93 e Ghedini cav. Giuseppe con voti 84. Nuovo eletto riuscì con voti 87 Meneghelli Paolo. Eccettuato il Ghedini che è qualificato opportunista, gli altri sono tutti liberali”.

A Pianiga su 150 elettori si presentarono alle urne in 20, a Scorzè su 220

in 69, a Salzano su 147 in 63, a Santa Maria di Sala su 270 in 70, a Noale, infine, su 251 elettori iscritti se ne presentarono alle urne solo 50. Per ogni comune si segnalavano infine i consiglieri eletti tra i clericali e i liberali. Ma se è evidente lo scarso, se non nullo, interesse per la politica amministrativa non sono prive di interesse alcune forme del fare politica nel distretto. La forma del coinvolgimento politico trovava strade legate a personalismi, a forme di contrapposizione di taglio paesano e a individualismi locali. Ma non mancarono interessanti esempi di iniziative politiche sia in campo clericale che liberale progressista. Fermo restando che l'ambito politico non si esaurisce nelle organizzazioni per affrontare le elezioni amministrative o quelle politiche nazionali, ma si concretizza in tutte le forme di controllo sociale. Ma di questo parleremo più avanti.

Un esempio di contrapposizione politico – personale e quello occorso a Salzano tra il sindaco Federico Scabello e il segretario comunale Giacomo Cusinato. Lo Scabello scriveva nell'agosto del 1884 al delegato di polizia che “da parecchi giorni Salzano è in preda ad una continua guerra di due partiti, cioè uno dimostra benevolenza alla mia persona, e l'altro dimostra una grande avversità”.

Era accaduto che

“il partito contrario alla persona del sindaco provoca continuamente l'altro partito in un modo il più audace, deridendoli e facendo espressioni ostili, così pure incaricano persone di star fuori alla notte armati di bastone per cogliere coloro che attaccano cartelli nei muri”.

A dire del sindaco Scabello c'era anche stata alle una di notte una rissa a colpi di bastone che aveva disturbato la quiete pubblica. I capi della fazione che fomentava il disordine erano il segretario comunale e i due suoi figli, il farmacista Filippo Pinton, l'ex sindaco Luigi Miele, e altri. Scabello concluse che

“tutte queste persone ritengo siano dirette dal locale Arciprete, perché tutto il giorno non fanno che andare dentro e fuori dalla Canonica; l'Arciprete ha pure incaricato il suo sagrestano Antonio Cecchini che stia di guardia per strappare i cartelli che vengono affissi sui muri, in una parola Salzano è in preda a una grande discordia”.

Qualche giorno dopo il sindaco si rifece vivo col delegato. Scriveva:

“Io era pienamente contento di godere assieme ai miei comunisti una perfetta calma, quando ieri sera succedettero nuove dimostrazioni le quali turbarono la quiete dei miei cittadini (...) Un certo Antonio Cecchini (campanaro) era all'osteria così detta Demoni, in compagnia di altri campanari, il quale poi si mise a provocare con espressioni coloro che si sono dimostrati favorevoli

alla mia persona, dicendo continuamente 'Evviva il partito nero' (intendeva il partito clericale n.d.a.) e che quelli del partito bianco se vorranno mangiare, ricorreranno al partito nero, e così continuò dall'osteria sino alla sua casa, che resta dirimpetto alla mia abitazione, gridando continuamente per un'ora e mezza 'Evviva il partito nero'".

Alle due di notte dopo che si formò un capannello di persone e ci fu una vivace discussione, a dimostrazione della dimensione paesana del fatto, si sciolsero al grido di 'Evviva il sindaco'. Una settimana dopo la polizia di Mirano segnalava al prefetto che ignoti, ma facilmente aderenti al partito del sindaco, scrissero ripetutamente sui muri "Vogliamo il sindaco Scabello, Abbasso il Segretario" e "con carattere stampatello e colore a olio 'Prefetto di Venezia sorvegliate il Segretario di Salzano'".

Quello descritto è uno dei tantissimi esempi di contrapposizione politica dove gli schieramenti ideologici tra i clericali dell'arciprete e del segretario comunale e i liberali del sindaco, prendevano pretesto da aspetti legati a localismi e personalismi.



Le elezioni politiche del 1882: liberali progressisti e liberali moderati divisi sui mezzi per raggiungere lo stesso scopo

Come si faceva campagna elettorale e come questa veniva seguita dalle istituzioni, quanto interesse riuscisse a smuovere nella popolazione, quali i riti elettorali, anche se parzialmente, lo si può intuire dal carteggio presente nel fondo di polizia sulle lezioni politiche dell'ottobre del 1882.

Il resoconto quasi quotidiano del delegato di polizia al prefetto ci racconta le fasi della partita elettorale. Il 17 ottobre 1882 da Mirano scriveva:

“Qui continua la solita indifferenza per le elezioni politiche, di cui si occupa un certo Coin Luigi portalettere, atteggiandosi a rappresentante del partito progressista. Questi però non gode alcuna influenza e il suo appoggio poco o nulla potrà giovare ai candidati. E' a sapersi che il medesimo aspira ad un impiego nella Regia dei Tabacchi, pel quale chiese invano l'appoggio dell'ex deputato Comm. Pesaro Maurogonato, laonde ora non lascia egli intentato alcun mezzo atto ad impedirne l'elezione”.

Queste prime righe fanno già capire quanto la “clientela” per un deputato facesse parte dell'ordinaria prestazione legata alla carica elettiva. Maurogonato, direttore della società che gestiva i Mulini di Sotto, era deputato uscente, da sempre candidato eletto nel collegio di Mirano per il partito clericale moderato. Le elezioni del 1882 vedranno i liberali progressisti cercare le loro candidature. L'associazione progressista si trovò nella sala del Ridotto dove



“l'ostracismo del Coin delegato di Mirano” riusciva a imporre i candidati Micheli, e gli avvocati Tecchio e Pellegrini. La lettera continuava affermando che “il partito moderato non da segni di vita confidando forse nell'apatia degli elettori per far trionfare il loro candidato dell'ultima ora”.

Due giorni dopo “un'adunanza del partito progressista” a Mirano confermava le candidature. Erano presenti per Mirano Luigi Coin, Cappello maestro privato, Ferdinando Bollettini agente finanziario, Pisano dott. Marco notaio e Fontanella Vincenzo agente di commercio. Per Noale c'era il notaio Pantoli. Mancavano i rappresentanti delle sezioni di Scorzè, Salzano e Santa Maria di Sala. E' evidente la preminenza della fazione di Mirano sulle altre del distretto. Si decisero due incontri pubblici da tenersi nel capoluogo e a Noale.

Dopo aver ancora segnalato la totale inerzia del partito liberale moderato il delegato scriveva che per capire meglio cosa stava succedendo a riguardo delle elezioni si era recato al mercato di Noale “dove era più facile raccogliere informazioni anche per le sezioni limitrofe”. Le chiacchiere confermavano la accettazione della candidatura di Pellegrini e molto favore per il Micheli. Era invece poco conosciuto il veneziano Tecchio. Si sbilanciava in un pronostico: “Dei miranesi la maggior parte voterà per l'ex deputato Murogonato il quale però otterrà pochi voti a Noale”. Sbaglierà le previsioni: Maurogonato non sarà eletto ma vincerà a Noale. Egli quando scriveva pensava alle accuse che venivano mosse in quel comune al deputato moderato. Secondo i più non si era impegnato per avere la linea ferroviaria interprovinciale Mestre, Noale e Camposampiero. Il 22 ottobre 1882 si teneva nella sala teatrale di Mirano un incontro con gli elettori del partito progressista. Interessante è la descrizione degli intervenuti che a detta della polizia

“non raggiunsero il centinaio, la massima parte appartenenti alla classe operaia ed artigiana, pochissime del ceto civile, ed un terzo di non elettori, fra i quali molti ragazzi. (...) Prese la parola il prof. Arturo Bordiga pronunciando uno splendido discorso non adeguato alla limitata intelligenza dello scarso uditorio che di frequente applaudiva senza comprendere l'oratore e solo seguendo l'esempio del dott. Pisani che occupava il seggio presidenziale”.

Interessante è anche il pensiero del Bordiga che faceva notare l'importanza della nuova legislatura chiamata ad occuparsi “della questione sociale emanando leggi atte a tutelare i diritti degli operai”; a stigmatizzare i “retrivi clericali ed i socialisti e gli internazionalisti entrambi con identici aspirazioni e intendimenti, perniciosi alla società”. L'oratore ebbe poi

“parole di stima per i liberali moderati a cui appartengono uomini distinti e benemeriti della scienza e della Patria e che sono divisi dai mezzi per raggiungere lo stesso scopo”.

I tre candidati furono accettati dall'assemblea per acclamazione e si elesse un Comitato stabile. Il delegato di polizia informava poi il prefetto che il partito liberale moderato forse accetterebbe le candidature dei progressisti solo sostituendo il Tecchio con Maurogonato. Si spiegano, così le parole benevole e concilianti dell'oratore verso i moderati.

Il 26 ottobre 1882 il delegato scriveva che “in paese non si scorge alcun sintomo di agitazione elettorale” e che

“dubitava assai si riesca a scuotere l'apatia propria della natura di questi abitanti, nemici per indole e per abitudine di ogni rivolgimento politico sotto qualsiasi forma o denominazione, e intenti unicamente quanto riguarda il loro benessere materiale”.

Frase quest'ultima ripetuta in ogni relazione sullo spirito pubblico. Il 30 ottobre il prefetto veniva informato che la lista progressista si impose nel distretto. A Noale vinse contro la previsione il Maurogonato tanto che il delegato non mancava di segnalare che se

“il partito moderato si fosse risvegliato anche a Mirano avrebbe potuto contrastare la vittoria ai progressisti invece di lasciare libero il campo con il pretesto di non voler combattere con la piazza”.

Queste affermazioni paiono evidenziare l'indolenza di un certo mondo liberale al contatto con un ceto elettorale che sempre più si allargava a operai e artigiani e che obbligava a contese elettorali invece che ad accordi all'interno dei clan dei maggiorenti. Infine nella sua relazione il delegato ricordava che

“la maggior parte delle astensioni si è verificata nelle campagne ove domina l'influenza clericale e ciò contribuì molto a favore dei candidati progressisti la cui lista può ritenersi completamente riuscita”.

Queste affermazioni sembrano un preludio di quello che da lì a pochi anni sarà l'accordo fatto per contrastare le idee progressiste, non solo liberali o radicali, ma socialiste: portare le masse clericali a votare per i clericali transigenti e liberali moderati uniti in una unica lista elettorale.

Il problema è “che i possa rosegar senza esser vardai”. Illuminato Cecchini da Zianigo

Più interessante è la politica clericale che ruota attorno alla figura di Illuminato Cecchini, noto anche come Paron Stefano Massarioto. Cecchini nacque a Salzano nel 1840 e visse per molti anni a Zianigo. Amico e in seguito parente di Sarto, parroco di Salzano e poi papa Pio X, Cecchini è stata una figura importante dell'universo clericale veneto. Attraverso il personaggio di Paron Stefano Massarioto scrisse in dialetto dialoghi, articoli, lunari (specie di calendari con massime moraleggianti) ottenendo nelle campagne tra Venezia, Treviso e Padova un successo enorme. Legatissimo al mondo cattolico,



(Isnenghi lo definisce “attivo tuttofare al servizio della chiesa”) attraverso i suoi dialoghi esprimeva con modi di dire, ciacole, e luoghi comuni scambiati al mercato, sul sagrato della chiesa, in osteria, qual era l'idea di società clerico – intransigente. Sullo sfondo dei suoi dialoghi c'erano la contrapposizione fra la chiesa e lo stato laico senza Dio, i “framagnoni” (massoni e padroni), ebrei, avvocati che hanno perso i buoni costumi e “i troppi segretari comunali venuti da fuori”. Per Piero Brunello Paron Stefano Massariotto è stata la risposta clericale intransigente alla “crisi del ‘sistema paternalismo’ che avrebbe dovuto governare i rapporti tra paròni e

contadini”. Dal 1890 con la pubblicazione in dialetto del Lunario El Massariotto e dei suoi dialoghi cominciò un successo strepitoso per Illuminato Cecchini di Zianigo.

Nel fondo di polizia di Mirano esiste, datato agosto 1889, un esempio di quello che sarà il suo modo di scrivere e quali le sue idee. Era in corso la campagna elettorale amministrativa in tutti i comuni del distretto. Il prefetto di Venezia veniva informato che era “divulgato fra la popolazione rurale del distretto uno stampato in dialetto relativo alle elezioni amministrative”. Era questo “lavoro del Comitato Clericale Elettorale capitanato dal noto Don Davide Pes, parroco di Campocroce e dal faccendiere Checchini Illuminato da Zianigo”. Il delegato di polizia chiudeva affermando che a suo “sommesso parere tale stampato dovrebbe venir colpito da sequestro per le frasi sconce e per le insinuazioni ed offese che contiene”.

Lo stampato racconta le ciacole all’osteria tra tre personaggi: *Stefeno, Tognò e Giacche*. Il titolo è *Cosa xè le elesion comunali?*. I tre discorrono sulle carte arrivate dal comune per le elezioni dei consiglieri e sugli approcci “de quei scarabutti de la piassa” e di alcune dame “mede velade”, nonché sulla promessa che se voteranno come richiesto avranno “tripe e da beare” a volontà. E poi, a seguire, sulla necessità di votare clericale lo stampato prosegue:

“S. Intanto vualtri e anca mi semo letori parchè paghemo l’afito che passa, credo le sento lire; e anca parchè paghemo quela maledetta tassa de richessa mobile.

T. Mi ghe lassaria de essar letor, mi, pur de no pagar!!

G. E anca mi! Ma bisogna pagare sancora se xè poareti e che no se gà vansà gnente de raccolto (...)

T. Ma ti se letor?

G. Lasso che i vaga in tanta malora mi!!

S. Essar letor vol dir che podemo darghe el nome de chi volemo per farli sconsiglieri mulissipali. Quei che te ghe visto de piassa che t’ha pregà che te meti i so nomi, i voria dei so scarabuti parchè no i gà gnente da spendar; e quando i xè in quel posto i dissipa i nostri soldi in caprissi, in banda, in luminasion, in sagre, in dimostrasion, in nela porca che li ga fati... (...) ghe preme che vaga su de quei che i possa far quel che i vol e che i possa rosegar senza esser vardai. (...) In fati stemo co quelli che na dà el campanaro che i xè i nome de do tre del nostro paese: e quei po’ almanco farà par la nostra frasion calcossa, i se recordarà dei poareti, i vardarà che vaga ben co ordine le strade, el semitero, i sorvegliarà ben le scuole che no ghe sipia dei maestri birbanti che ai nostri fioi gl’insegna dei errori contro la nostra santa Fede” (...)

G. A digo de sì che desso capisso quanta importanza gà le lesion. E mati!!

Desso desso; se metaremo e manderemo zente bona e de cuor che no se lassa tirar pa i fili

T. Sì, ì coraggio! Vu Stefeno parlè col campaner, vardè che nomichel gà”.

Il successo di dialoghi simili a quello sopra citato, spesso sequestrati, i processi che seguirono, le polemiche che suscitarono anche all'interno del mondo clericale, fecero di Illuminato Checchini un personaggio di rilievo, tanto più dopo il suo trasferimento da Zianigo a Padova. Fatto certo è l'enorme diffusione e popolarità che ebbero tra i contadini. Furono cioè questi scritti dialettali per un certo periodo strumento politicamente più efficace del partito clericale organizzato per fini elettorali. La fortuna di Illuminato Checchini durò fino a quando, anni Novanta dell'Ottocento, anche il mondo clericale si divise e i transigenti si spostarono verso l'alleanza con i liberali moderati. Rimane la figura di rilievo regionale che assunse questo “faccendiere” di Zianigo.

Le elezioni erano seguite dal delegato di polizia con particolare attenzione ed erano oggetto di pronte segnalazioni al prefetto. Ad esempio rimanendo alle amministrative del 1889 quando si sequestrarono gli stampati di Illuminato Checchini il delegato scriveva:

“Non ho mancato di assumere informazioni intorno all'andamento della lotta elettorale amministrativa nel distretto. A Pianiga e S. M. di Sala finora non si delineò alcun partito: del resto per comuni di secondaria importanza solo in prossimità delle elezioni si farà qualcosa. A Scorzé iniziarono il lavoro i due partiti clericale e liberale e la lotta si farà piuttosto accentuata: sembra però allo stato odierno delle cose che prevarrà il partito liberale il quale assicura di aversi già accaparrati 120 voti. A Salzano sta organizzandosi un Comitato per escludere dall'attuale consiglio tutto lo elemento clericale: ma ancora non può dirsi nulla di positivo.

Altrettanto devo dire nei riguardi del comune di Noale, dove circola voce si stia costituendo uno speciale Comitato per iscopo di rimuovere quasi per intero il consiglio con elementi giovani. A Mirano si formarono tre Comitati, uno liberale – operaio che fu accettato da 188 elettori. Il secondo liberale – moderato che tenterebbe conservare lo attuale consiglio ed il terzo Clericale il quale trova scarso appoggio. Sembra siano in corso pratiche fra gli altri due partiti per concordarsi su un'unica lista”.

A queste note settimanali facevano seguito informazioni sui consiglieri eletti. Il problema era, una volta stabilite le appartenenze di questi ultimi, pilotare l'elezione del sindaco.

In merito alle elezioni dei sindaci le indicazioni del governo nazionale erano

state chiare. Ancora nell'ottobre del 1887 il delegato di polizia di Mirano era stato informato sulle norme a cui attenersi.

Oltre a tenere sotto osservazione i sindaci in carica per una loro eventuale riconferma e fatte salve le incompatibilità di legge dei candidati alla nomina, il delegato doveva

“istruire le più attente indagini sulla moralità, (...) se le condizioni economiche siano tali da permettere di poter attendere, senza suo danno, colla dovuta assiduità al governo del comune, e da rimuovere ogni sospetto che, stretto dal bisogno, possa cedere alla tentazione di illeciti lucri”.

Paiono insomma accorgimenti di buon senso al fine di evitare che il governo del comune vada in mano a malintenzionati o a persone ricattabili per bisogno. Essere ricco di suo era garanzia per un sindaco di non cedere a “illeciti lucri”. Poi si doveva accertare “l’attitudine e capacità amministrativa” dei candidati “perché oltre ai danni che l’opera di un inesperto farebbe, sarebbe a temersi che qualche disonesto per illeciti fini potesse trascinarlo per atti perniciosi e renderlo strumento in mano di avveduti intriganti.” Non doveva avere inoltre “direttamente o indirettamente interesse negli affari comunali”, o “appalti di forniture, spese stradali, riscossione di tributi per conto del comune”.

Ma poi le raccomandazioni del prefetto terminavano con quella principale:

“Nella scelta delle persone che presentino i requisiti per coprire degnamente la carica si dovranno preferire i liberali moderati che siano di perfetta onestà e di maggiore abilità amministrativa”.

Chiaro! Tra i consiglieri si sceglieva una terna di candidati e su queste persone il delegato di polizia stendeva un rapporto al prefetto. Un esempio di questo lo troviamo nel 1889: la terna di candidati a sindaco di Mirano era composta da Filippo Grimani, Giuseppe Ghirardi e Paolo Errera. Scriveva il delegato:

“Grimani Co. Av. Cav. Filippo fu Pier Luigi, d’anni 39, domiciliato a Venezia, possidente, è sindaco di questo capoluogo fin dal novembre 1886 e fu ora rieletto a cons. del comune primo fra tutti. Appartiene al partito liberale moderato e durante il suo sindacato dette prova indubbia di saggiamente saper amministrare la pubblica cosa e provvedere agli interessi del comune per modo che si accaparrò la stima e la fiducia della popolazione. In comune non ha interessi propri e rappresenta quelli della moglie. Da nove anni è cons. d’amministr. di cod. Civico Ospedale, è Presidente degli asili Infantili di Venezia e della Banca di Mirano. Copre pure altre cariche di minore entità a Venezia. (...) La sua conferma a sindaco di Mirano è qui desiderata vivamente. Il secondo candidato era “Ghirardi Dr. Giuseppe di Giovanni, d’anni 38, domiciliato a Mirano, proprietario di farmacia e negoziante grossista di liquori, vini, ecc. Appartiene al partito liberale e fu rieletto a

consigliere del comune con voti 327. E' Giudice conciliatore, Delegato scolastico mandamentale e Vice presidente di questa Banca e da vari anni appartiene al Cons. Comun. Non fu mai sindaco o f.f. ma nella sua capacità sarebbe adatto al quel posto”.

Interessanti sono le cancellature a suo riguardo: “Sarà difficile però che accetti la carica sia per le sue occupazioni, sia e forse più, per deferenza verso l'amico suo Co. Grimani”. Il quale, va ricordato, era presidente della Banca di Mirano, mentre Ghirardi ne era Vicepresidente.

Il terzo candidato era

“Errera cav. Paolo di Moisè, di anni 27, domiciliato a Venezia, amministratore della sostanza Sforny-Vivante. E' giovane di non comune ingegno ed attività, fu già membro della Giunta Municipale di Mirano ed ora fu rieletto con 281 voti. Appartiene al partito monarchico costituzionale moderato. E' presidente del Tiro a segno e della Società Filarmonica di Mirano, sindaco di questa Banca ed a Venezia pure copre qualche carica”.

Anche nel suo caso il delegato di polizia ha scritto alcune frasi che poi ha cancellato non convinto della loro opportunità. A mio parere sono le più interessanti:

“Lo propongo (Errera Paolo), quale ultimo in terna non trovando, a mio sommessimo parere, altra persona adatta all'ufficio di Sindaco fra gli altri suoi colleghi del nuovo consiglio. Se però venisse prescelto, ed accettasse, la sua nomina non incontrerebbe l'approvazione generale”.

Le sostituì con: “In paese è bene accolto e gode stima e fiducia.” Diversamente sarebbe stata una stroncatura. Va ricordato, peraltro, che spesso c'erano delle note informative impietose per i candidati. Solo ad esempio, tralasciando i candidati di tutti gli altri comuni per limitarci a personaggi legati a Mirano, basti ricordare quanto scriveva nel novembre del 1889 il delegato in merito a Ghirardi Dr Antonio fu Giuseppe, già sindaco a Salzano, nella terna dei candidati.

Scriveva:

“Ghirardi Antonio, ex giudice, ora in riposo, presidente della Congregazione di carità di Mirano (...) è persona onestissima ma di mente non troppo svegliata. E' l'unico fra i consiglieri che devo mettere in terna. Appartiene al partito moderato con tendenze al clericalismo. Era consigliere a Pianiga e a Mirano ma il suo nome ottenne pochi voti talché non fu rieletto. La carica di presidente della Congregazione di carità a Mirano gli valse molti avversari in quel centro, specie fra la classe dei bisognosi, essendo notoria la sua spilorceria. A Salzano quale sindaco non dette prova di essere un cattivo amministratore, ma si lasciò troppo influenzare dal segretario talché questi

sotto il suo sindacato la faceva da padrone. A onor del vero debbo dire che la nomina del Ghirardi a sindaco allo stato odierno potrebbe dare luogo a scene disgustose”.

Una stroncatura. Di Luigi Mariutto candidato a sindaco di Scorzè scriveva invece essere

“ottime le informazioni sulla condotta politico morale”. E poi che era “consigliere in quasi tutti i comuni di questo distretto ed in altri fuori, ma egli poco o punto si preoccupa della pubblica amministrazione sia per riguardi alla sua salute, sia per l’avanzata età, sia e principalmente pelle molte altre occupazioni essendo egli amministratore di varie Case e Ditte private che hanno i loro beni nel Distretto”.

Insomma Luigi Mariutto era troppo distratto da altri interessi, ma nonostante questo consigliere in molti comuni del distretto. A dimostrazione di quanto poco era l’interesse verso l’amministrazione locale.

Un altro segnale di questo lo si può percepire dalla residenza dei candidati sindaci. Nei sei comuni del distretto dei diciotto candidati espressi nelle terne ben undici di questi erano residenti a Venezia e Padova. Solo a Noale i tre candidati erano anche residenti in comune. Nel 1886 quando venne eletto sindaco di Mirano Filippo Grimani “tutti gli edifici comunali furono imbandierati e così molte case private. E siccome il predetto signore era assente e doveva giungere col treno da Venezia col treno delle tre pom. la giunta municipale e le altre autorità si recarono in apposite carrozze alla stazione a riceverlo”. Poi la relazione del delegato di polizia ricorda “la banda cittadina seguita da molta folla”, “i fuochi di Bengala”, “le acconce parole al verone del palazzo Grimani”. L’impressione è di una classe possidente in tutt’altro affaccendata, che dedicava un limitato interesse alle questioni amministrative di luoghi lontani dalla residenza,.

Non mancano, peraltro, esempi di forti legami con la città amministrata. E’ il caso, che andrebbe approfondito, del sindaco di Mirano Francesco Mariutto. Nell’aprile del 1885 il prefetto veniva informato che a Mirano “vi saranno gravi dimostranze” in occasione del consiglio comunale perché non era ancora stato nominato il sindaco. A maggio dello stesso anno il prefetto chiedeva al delegato di Mirano “colla massima riservatezza, quale sia effettivamente la vera condizione economica del cav. Mariutto Francesco ff sindaco”.

Il delegato di polizia Bianchi rispose in questo modo:

“Dalle informazioni assunte in tutta riservatezza risulta che le condizioni economiche del sig. Mariutto cav. Francesco sono alquanto misere. Infatti consterebbe che il medesimo non esercitando alcuna professione proficua, e non possedendo del proprio che pochi beni stabili di limitatissimo valore,

venga soccorso, per provvedere ai bisogni della vita, da alcuni suoi agiati parenti; mi risulterebbe inoltre che Egli ha molta tendenza a contrarre debiti, e che non sa in qual modo soddisfare quelli già da tempo contratti con privati e negozianti di commestibili, per una somma piuttosto rilevante.”

Era una stroncatura. Non poteva la prefettura prescindere da questo rapporto e infatti si vociferava che sindaco di Mirano era stato nominato un tale Manolesso Ferro. Il 18 maggio 1885 una lunga relazione racconta quanto succedeva a Mirano al circolare di questa notizia

“per iniziativa dei signori Ghirardi Antonio, ex assessore e possidente; Golfetto Domenico, negoziante di legnami; Pessoni Filippo, esattore comunale; Basadonna Antonio, sensale; Salasi (?) Giuseppe, falegname ed altri; venne intento di raccogliere di abitazione in abitazione, delle firme di cittadini e quindi, unite in apposito album, portarlo al sig. Mariutto in segno di ringraziamento pei servizi da esso prestati al Paese nella sua qualità di sindaco.

Raccolte nel corso della settimana molte firme, ieri verso le 5 pomeridiane i predetti individui si portarono alla casa di abitazione del sig. Mariutto e colà giunti, previa il suono di una marcia, che venne eseguita da alcuni filarmonici del paese nell'interno del giardino, venne consegnato al medesimo l'album che portava la seguente dedica:

Mariutto cav. Francesco Mirano. A Voi, che sindaco da oltre tre lustri, avete meritato, e siete per lasciare il seggio, sinceri grazie e viva riconoscenza. A voi, fin dal quarantotto, patriota fervido e integerrimo sia lode, sapeste amare la patria. Primo figlio di Mirano, fratello dell'operaio, Padre più che Preside, del Mutuo sodalizio, vi sia lunga la vita, caro, come sempre, risuoni il Vostro nome. Vi tornino sempre graditi i nostri voti, poiché amaste il Vostro nativo Mirano, trovando facile per esso il sacrificio di una tranquilla agiatezza; e vi soddisfi il convincimento di avere servito il Paese, sia fra le pubbliche gioie, sia fra le epidemiche calamità, colla solerte vostra opera a nessuno seconda, con l'espansione del cuore, per nobili affetti, ad ognuno primo.”

A queste frasi

“Il sig. Mariutto si mostrò commosso e ebbe cortesi parole di ringraziamento per i latori dell'album, e per la grande quantità di popolo che erasi introdotta nel suo giardino la quale gli indirizzò vari evviva. I filarmonici suonarono altra marcia, sempre nel giardino, e quando fu terminata, gli fecero altri evviva e quindi si sciolsero.”

Dalle carte della delegazione di polizia pare quindi evidente che nel merito della elezione del sindaco il ruolo del funzionario fosse tutt'altro che secondario, anzi fosse il braccio esecutivo in loco del potere dello stato.

Un giornale: “L’Avanguardia Miranese” e la questione sociale

E' dell'ottobre 1890 la pubblicazione a Mirano di un giornale ad opera di un gruppo di liberali. Si chiamava “L’Avanguardia Miranese. Periodico degli interessi del comune di Mirano”. Il Gerente responsabile era Carlo Vio. Ne esiste una sola copia nel fondo della Delegazione di polizia di Mirano ed è probabile ci furono altre edizioni in quanto citato in date diverse. Era un giornale a carattere locale che si univa a quelli di tiratura regionale o nazionale letti in comune. La polizia ovviamente controllava la diffusione della stampa. Nel gennaio 1883 nei pubblici esercizi si leggevano “La Gazzetta di Venezia”, “L’Adriatico”, “La Gazzetta del Veneto”, edita a Venezia, “Il Secolo”, “La Gazzetta” di Milano, “L’Epoca” di Genova, “L’Arena” di Verona, “L’Adige” di Verona, “Il Tempo” di Venezia. Anche la diffusione privata era controllata e si ricordava che “ai privati giungono giornali delle varie gradazioni del partito liberale, nonché alcuno del partito clericale. Sono affatto esclusi i giornali con aspirazioni prettamente repubblicane o socialiste”.



Esisteva anche fino al 1877 l'uso di affiggere dei giornali murali scritti a mano. In pratica gli antenati dei moderni tatebao. Scriveva al prefetto nel luglio 1877 il delegato di polizia: “Non viene qui pubblicato alcun giornale. Solo il sig. Eugenio Lironcurti invocando il permesso ottenuto di pubblicare un giornale ha da molto tempo introdotto l'uso di pubblicare per affissione ad un album sul ponte della piazza alcuni manoscritti d'intitolazione “Giornale

di Mirano” (altrove viene chiamato “Corriere di Mirano” n.d.a.). Essi sono una eccitante polemica giornalistica sopra fatti locali”. Questi giornali murali sono stati in seguito a pressioni della polizia esposti solo all’interno del gabinetto di lettura del Lironcurti. Le motivazioni del divieto di affissione furono le polemiche sollevate e l’accusa di propaganda antireligiosa.

“L’Avanguardia Miranese” era, diversamente dal “Corriere miranese”, un giornale a stampa e aveva velleità d’essere giornale non di spicciole polemiche locali ma di pensiero. Oltre alla presentazione due sono gli articoli da segnalare, in quanto illustrano il disegno politico che sta alle spalle del progetto: “L’operaio e la politica” e “La nostra cassa rurale”.

La presentazione oltre a retorici riferimenti a “equità e indipendenza” e agli interessi generali di Mirano, ci lascia una descrizione del paese interessante. Una chiave di lettura di come certo mondo liberale vedeva il luogo in cui viveva. Nel numero de “L’Avanguardia Miranese” del 12 ottobre 1890 si leggeva questa bucolica descrizione di Mirano:

“I ridenti villini qua e là nei nostri dintorni si popolano dei consueti villeggianti e di nuovi ospiti, attirati dalla comodità e gaiezza del sito e della cortesia degli abitanti; le allegre brigate di Veneziani festanti e sitibondi di verzura e d’aria campestre, la fiera coi suoi strascichi, i preparativi per i festeggianti autunnali ravvivano il paese e gli imprimono una onda di attività e di insolito movimento.

Tutto accenna ad un periodo straordinario di vita cittadina ed un periodo di rifacimento economico, non solo, ma di lieti ed ameni per quanto modesti passatempi. D’altro canto questioni del più alto interesse pubblico agitano l’opinione popolare ed attendono la loro soluzione, istituzioni di cui va superbo il paese, possono trovare in una sapiente e ben diretta pubblicità una spinta, un incoraggiamento, un appoggio. Ed a provvedere ad una cosa ed all’altra è sorta “L’Avanguardia””.

L’immagine è di un paese dei balocchi dove purtroppo ci sono dei problemi da risolvere. Lontanissimo è il mondo del lavoro, della miseria dei campi, della subordinazione sociale. Ma il ruolo di questo giornale è esplicito nell’articolo “L’operaio e la politica”. La paura era lo sconvolgimento delle gerarchie sociali e dei ruoli di subordinazione esistenti, e il terrore delle idee radicali, se non addirittura apertamente socialiste.

L’articolo citato inizia ricordando cosa si sente purtroppo dire in giro sempre più spesso:

“Noi dobbiamo portare al consiglio degli operai. Noi dobbiamo mandare al parlamento dei lavoratori, della gente uscita dalle nostre file, della gente che conosca realmente i nostri bisogni ed i nostri desideri e si faccia un

dovere di rispettarli. Non vogliamo più dare il voto a chi ci ha abbindolati per anni pei suoi scopi di vanità e d'interesse. E' tempo che ci rizziamo e riorganizziamo (...) E' finito il tempo in cui l'operaio si poteva disprezzare impunemente, oggidi noi esigiamo considerazione e rispetto e colla forza del numero otterremo l'una e l'altro".

Una pagina intera veniva poi utilizzata per confutare queste affermazioni. Scriveva l'autore che a costo "di passare per illiberali" voleva esternare un giudizio sincero e appassionato su questo indirizzo nelle idee politiche della classe operaia. E ancora:

"Noi dichiariamo che l'indirizzo degli operai in quanto è conforme a quello sopraccennato non è pratico. Gli operai hanno diritto di veder soddisfatti i loro legittimi desideri, ma è proprio necessario che per questo essi stessi facciano da legislatori? E sono poi in grado di farlo con cognizione di causa? C'è una legge che governa le azioni del mondo fisico come quelle del mondo sociale, una legge che impera nella natura e nella società e che nessun artificio umano può violare o deludere: la cosiddetta legge della divisione del lavoro."

Seguiva poi un fiume di parole sulla specializzazione delle funzioni esistente in natura e nella società con la conclusione che ognuno doveva ricoprire il proprio ruolo senza sovvertire l'ordine esistente. In pratica la versione liberale delle braccia paragonate alla classe operaia e della testa alla classe possidente. Il corpo sociale vive e sta bene solo se ognuno rispetta il proprio ruolo.

La classe operaia non aspiri quindi a funzioni legislative e di comando pena il disastro della comunità. E la classe dirigente doveva occuparsi dei problemi con gli strumenti del paternalismo e del mutuo soccorso. Con l'articolo "La nostra cassa rurale" peraltro illustra benissimo come doveva realizzarsi questa politica. Era il resoconto del Meneghelli sulla fondazione della Casa Rurale di Mirano. Erano presenti Leone Wollemborg, "il patrono delle Casse Rurali italiane", il sindaco Grimani, il cav. Errera, il dott. Ghirardi ed il notaio Spini" oltre alla folla intervenuta. Compito dell'istituzione era aiutare i contadini singoli nei momenti più critici dell'annata e la vigilanza di tutti i soci doveva poi dare garanzia che il debitore non mancasse agli impegni presi. Infatti il

"Consiglio di amministrazione è composto dagli stessi soci e nel formarlo si pone cura a che esso sia composto di elementi dei differenti cantoni del villaggio o della parrocchia dove la Cassa agisce, acciocché sieno in grado di dare una esatta idea delle speciali condizioni di ogni socio (...) Al contadino che non pagasse il suo debito è riservato il disprezzo e per così dire anche gli oltraggi di tutti i suoi compagni di classe iscritti alla Cassa, per lui il

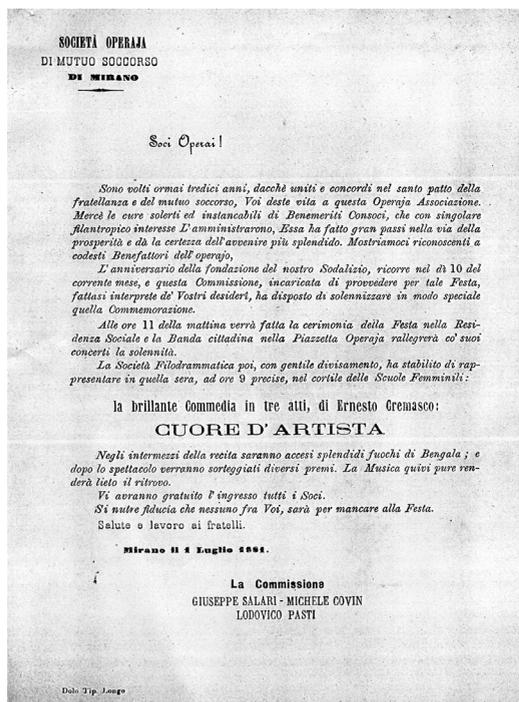
discredito generale, per lui l'espulsione dal sodalizio; insomma una vera e propria morte civile”.

La Cassa Rurale di Mirano, col ricatto morale che operava verso i debitori, andava ad unirsi alle altre associazioni culturali, del tempo libero, di mutualismo operaio, che consolidavano i rapporti di subordinazione e che di pari passo esaltavano le virtù del lavoratore che doveva respingere i vizi, crescere moralmente e civilmente, mantenendo gli impegni di fronte alla comunità, istruirsi per riscattarsi dalla propria condizione imparando a fare bene il proprio lavoro, il tutto con comportamenti deferenti e rispettosi delle gerarchie sociali esistenti. In questo campo, attraverso l'associazionismo mutualistico e paternalista, i maggioranti di Mirano operarono magistralmente.

Il controllo sociale attraverso il mutualismo operaio e le associazioni

Nel luglio del 1875 la polizia segnalava al prefetto l'esistenza a Mirano della Società operaia di Mutuo Soccorso, della Società commerciale detta dei Mulini di Sotto, istituita in seguito ad autorizzazione sotto il regime austriaco, della Società filarmonica e della Società Filodrammatica. Nel gennaio del

1876 si ricordava la recente nascita della Società dell'Amicizia, sorta per organizzare i festeggiamenti del carnevale e per fare opere di beneficenza. Nel luglio del 1876 per la prima volta c'è un elenco anche delle associazioni religiose. Erano attive la Confraternita del S.S. mo Sacramento, la Conferenza di San Vincenzo di Paoli, i Terziari di San Francesco e la Congregazione delle figlie di Maria. Nel luglio del 1877 la polizia elencava anche un gabinetto privato di lettura, lo scioglimento della Società dell'Amicizia e che si stava ricostituendo la Società Filarmonica. Nel gennaio 1878 troviamo un elenco puntuale



che riguarda tutto il distretto. A parte Noale che può vantare una Società Filarmonica e Filodrammatica, nonché una Società operaia con pochi iscritti, tutte le associazioni si trovano a Mirano.

Esistevano nel capoluogo una Società Filarmonica recentemente ricostituitasi, una società filodrammatica, una cosiddetta Società della Concordia che ha per scopo “l’onesto divertimento dei soci” che sono venticinque. La Società dell’Amicizia che aveva per scopo il divertimento dei soci congiunto a spettacoli pubblici di beneficenza per crisi finanziaria e per divergenze dei soci si era disciolta, ma si stava pensando di ricostituirla. Cerano poi la Società operaia di mutuo soccorso, “estranea ad agitazioni politiche” e le associazioni religiose già citate. Nel gennaio del 1884 la novità veniva dalla recente nascita a Mirano della Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie “che non si occupa di politica”. Anche se non segnalate dalle relazioni di polizia non si possono dimenticare poi la Società del Tiro a Segno, la Società Ginnastica di Mirano operosa fin dal 1881, la Cassa Rurale di Mirano, le associazioni dei dipendenti dei Mulini di Sotto (circa 400) e dei “lavoratori delle scope”.

Tutte queste associazioni vedevano tra i promotori i soliti benestanti del paese (Francesco Mariutto, Errera e Grimani in testa per somma di cariche associative) che le dirigevano e ne facevano volano dei principi di mutuo soccorso lontano “dalla perniciosa politica”, di divertimento “non dimentico delle logiche di deferenza al potere” che infatti era presente e lo gestiva, di riconoscimento verso lo stato nazionale e le articolazioni locali.

Lo spazio d’azione in cui si manifestavano era diverso a seconda delle occasioni: poteva essere la piazza centrale vera scena pubblica, la chiesa, il teatro, una sala conviviale, il parco di una villa padronale. Le ricorrenze nazionali vedevano le associazioni non religiose protagoniste. L’attenzione alla loro presenza sulla piazza era quasi maniacale. Se ne contavano gli associati presenti, la forma della partecipazione (con bandiera o senza), il comportamento.

Un esempio tra i tanti, può essere la descrizione nel marzo 1887 della commemorazione dei soldati morti a Saati e Dogali. Scriveva il delegato di polizia al prefetto:

“Oggi in questo capoluogo, nella chiesa Arcipretale fu fatta la funebre commemorazione pei soldati caduti in Africa. Preceduti dalla banda cittadina suonante la marcia reale le autorità si avviarono alla chiesa sulla cui porta stava l’epigrafe: ‘Eterna Requie ai prodi figli d’Italia che contro le africane barbarie eroicamente combatterono. Caddero non vinti. Preghiamo’. Nell’interno (...) stavano già a posto le Società dei reduci, operaia e Lavoranti Mugnai coi rispettivi vessilli, nonché le rappresentanze dell’Esercito, delle

Società del Tiro a Segno, Ginnastica, Lavoranti scope (senza bandiera), al Corpo Insegnanti, la scolaresca d'ambo i sessi, diverse signore vestite a nero, invitati, molta folla che riempiva la chiesa. Alcune famiglie signorili avevano inviate torce.”

L'arciprete poi

“elogiò la eroica condotta dei morti in Africa per la causa della civiltà facendo voti che il loro sacrificio serva d'esempio ai fratelli d'Italia, all'Esercito combattente per la grandezza della madre patria. (...) Qua e là si vedevano sui muri del paese, in stampatello nero, le seguenti scritte: W l'esercito, W De Pretis, W gli eroi di Dogali”.

Evidente, mi pare, l'uso di questa commemorazione per rafforzare il debole sentimento di appartenenza al regno d'Italia. Gli appunti del delegato sono ancora più interessanti, nel descrivere l'uso dello spazio, della relazione ufficiale:

“Alle ore 10 il corteo mosse dal ponte Barche col seguente ordine: corpo musicale che suonava marcia funebre, società reduci recante corona a foglie bianche e nere, 12 signore vestite a lutto, rappresentanti autorità locali, rappresentanti esercito, Società Tiro a Segno, Società Ginnastica, Società Operaia di Mutuo Soccorso, Società lavoranti mugnai, Società lavoranti scope, ciascuna preceduta dal rispettivo vessillo abbrunato. Chiudeva il corteo molta folla. Dopo percorso il paese da un estremo all'altro il corteo si fermò in piazza formando cerchio attorno al monumento di Vittorio Emanuele. Quivi il portalettere Coin Luigi appese al monumento una corona. La banda intonò la marcia reale e le bandiere si abbassarono incrociandosi. Disse poche parole il cav. Mariutto invitando i presenti a gridare Evviva all'Italia, al re, grido che fu ripetuto dalla folla plaudente”. Dopo la messa si passava alla sala teatrale. Scrive ancora nei suoi appunti il delegato di polizia: “Sul palcoscenico era esposto il ritratto di re Umberto circondato da bandiere tricolori, sotto era una corona a lutto, senza scritta, ed un trofeo d'armi. Il cav. Mariutto ringraziò gli intervenuti (...) e scusò l'assenza del Delegato scolastico D. Ghirardi e dell'on. Papadopoli, quest'ultimo rappresentato dal co. Grimani. (...) Parlò quindi Errera Paolo quale rappresentante delle Società Filodrammatica e Tiro a Segno: fece la storia dei fatti avvenuti in Africa elogiando i valorosi caduti. Ambedue i relatori furono applauditissimi. Seguì l'ausiliario telegrafico Cappello Bortolo il quale lesse un noiosissimo discorso in nome degli operai, dicendo che quasi tutti i caduti erano figli del lavoro e facendo voti che il sangue da essi sparso sia tosto vendicato dai loro fratelli italiani”. Dopo altri retorici discorsi si segnalava l'eccentrico contributo, vista la platea, del notaio Marco Pisani (?) Questi rammentò

i 300 spartani delle Termopili, li paragonò ai 400 italiani caduti in Africa, anzi disse che questi superarono quelli in valore ed eroismo; disse che l'onore della bandiera italiana era ormai soddisfatto, che era inutile pensare alla vendetta, che gli Abissinesi combattevano anche essi per la propria libertà ed indipendenza e che era inutile andarli a disturbare più oltre.”

Verità lampante quest'ultima ma dovette apparire fuori luogo tanto che venne “censurato dalla pluralità” e anche dalla relazione del delegato di polizia al prefetto di Venezia. Infine

“verso mezzogiorno l'adunanza si sciolse mantenendo ordine perfetto. Gli edifici pubblici e privati col vessillo tricolore abbrunato o calato a mezz'asta e da tutti i balconi pendevano damaschi a lutto e qua e là erano affisse epigrafi”.

Il rito si racconterà quasi uguale fin nei dettagli, anche tre anni dopo nel 1890, in occasione della morte del Duca d'Aosta. A dimostrazione di un cliché dove protagonisti e comparse si muovevano secondo regole stabilite.

Era lo stesso, peraltro, usato nelle occasioni straordinarie come in quelle previste annualmente. Una di queste manifestazioni periodiche era in giugno la festa dello Statuto. Per decenni si vide lo stesso coinvolgimento della vita associativa di Mirano. Nel giugno del 1883 veniva così riassunta:

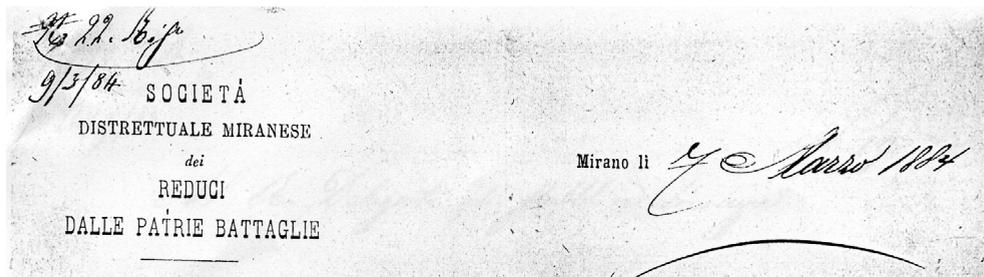
“Ieri, festa nazionale dello Statuto, il paese era la maggior parte imbandierato in tre colori, e verso le 8 ant. la Banda cittadina percorse le vie principali e la Piazza suonando la Marcia Reale. Nel pomeriggio, preceduti dalla loro fanfara e dalla banda cittadina, mossero dal palazzo municipale gli allievi Ginnasti e si recarono alla Palestra dove, in presenza del pubblico, eseguirono applauditi esercizi militari e ginnasti. Alla sera poi nella Sala teatrale, straordinariamente illuminata, fu dato un piccolo trattenimento, preceduto dalla Marcia Reale, che pose fine alla festa”.

L'anno precedente si segnalava anche che la banda suonava l'inno di Garibaldi “in mezzo ai fragorosi applausi” e si lessero poesie di circostanza. E sulla commemorazione della figura di Garibaldi e i reduci delle patrie battaglie vale la pena soffermarsi. L'enorme successo anche a Mirano, tra giugno e luglio del 1882, delle cerimonie funebri in onore del generale, convinceranno alcuni personaggi locali della necessità di una Società dei Reduci dalle Patrie battaglie per gestire e alimentare il sentimento popolare di riconoscimento verso gli eroi del risorgimento.

La Società dei reduci dalle Patrie Battaglie e Garibaldi

Scrivendo il delegato nel luglio del 1882:

“Sonovi in questo distretto taluni che presero parte alle patrie battaglie per l’unità e l’indipendenza nazionale, ed invitati sogliono intervenire a qualche patriottica funzione, come accadde nella recente circostanza delle onoranze alla memoria del Generale Garibaldi: ma però non esiste formalmente costituita un’associazione sotto siffatta denominazione”.



Infatti nascerà ufficialmente il due settembre del 1883. Come fondatori vengono elencati Pietro Perale, ufficiale della Milizia territoriale ed agente commerciale, e Ferdinando Poletti, impiegato all’Intendenza di finanza a Venezia. Alla nascita conta quarantanove soci e presidente del sodalizio è il conte Cristoforo Manolesso Ferro, di Venezia, vice ammiraglio in pensione e sindaco di Mirano. Vice presidente è Pietro De Gotsen, di Venezia; membri del consiglio sono Arnould Antonio, di Venezia, Pietro Perale di Mirano e Fedinando Poletti, di Venezia. Tutti vengono dati come appartenenti al partito “governativo”.

Scopo sociale era

“affratellare i reduci, tenere vivo nella gioventù il sentimento patriottico, concorrere moralmente in appoggio alle autorità per l’istituzione del Tiro a Segno, dare l’appoggio morale della società verso i soci che avessero titoli da far valere”.

L’iscrizione era di una lira mentre la quota annuale era di venti centesimi. La polizia dava il sodalizio “affezionato all’attuale governo”. Nel marzo 1884 “alcune signore miranesi” regalarono all’associazione il vessillo sociale da loro cucito.

Di fatto la vita sociale si esauriva nel partecipare alle cerimonie con il proprio stendardo e con il fiancheggiare l’attività del Tiro a Segno patrocinando un concorso dedicato a Garibaldi. Erano stati proprio i reduci delle patrie battaglie a muoversi per primi nel chiedere a Mirano l’onoranza funebre per

il generale. Onoranza che per decenni divenne poi un appuntamento annuale, un altro tassello voluto dalle istituzioni per costruire l'identità nazionale.

Il 7 giugno 1882 scriveva il delegato di polizia Braga che “taluni di questi terrazzani che presero parte alle patrie battaglie sotto gli ordini del Generale Garibaldi si fecero iniziatori della idea di eternare la memoria del gran patriota”. In pratica un comitato provvisorio di cittadini organizzò una assemblea pubblica per decidere il da farsi. Un centinaio di persone “la maggior parte artigiani senza distinzione di partito” si trovarono nella sala teatrale. Parlarono i soliti Mariutto, Ghirardi, e il soprintendente scolastico Pisani. Si decise una raccolta di fondi per la commemorazione da tenersi il 2 luglio, trigesimo della morte di Garibaldi e l'istituzione del solito “Comitato promotore” eletto per acclamazione.

I componenti erano i soliti noti: Francesco Mariutto presidente, Antonio Arnould vice presidente, e i consiglieri Marco Pisani, conte Pietro Gotzen, Giuseppe Ghirardi, Pietro Perale, Coin Luigi, Gioacchino Gasparini, Antonio Ribon, Carlo Meneghelli, Giuseppe Covin, Sebastiano Cavallini. Tutti poi saranno soci della Società reduci delle patrie battaglie. La lunga descrizione dell'onoranza funebre a Garibaldi è una eccellente descrizione della società miranese e dei suoi riti sociali.

Il 2 luglio 1882

“fino dal mattino le vie del paese erano tutte pavesate a lutto, ed ovunque vedovasi vessilli dai colori nazionali abbrunati, ed i balconi delle case ornati con drappi e veli neri, e corone di alloro, in molti luoghi era esposta l'effigie del Grande estinto. Nella piazza Vittorio Emanuele sorgeva maestoso contornato da piante di cipresso e salice piangente il simulacro di una piramide alta tredici metri sormontata dal busto dell'invitto Eroe, ed avente al centro la Stella d'Italia, con la scritta 'Garibaldi'. Ai lati della base stavano due leoni in mesto atteggiamento colle zampe anteriori appoggiate ad uno scudo, uno dei quali aveva scritto nel centro 'Europa', e l'altro 'America'. Alle cinque pomeridiane davanti palazzo Bonvecchiato nell'esterno del paese si trovarono tutte le rappresentanze compresa quella dell'esercito composta di otto ufficiali della Milizia Territoriale, ed un sottotenente del 10° Reggimento di Fanteria, nonché un maggiore di Cavalleria.

Verso le sei cessata la pioggia il mesto corteo si poneva in marcia nell'ordine seguente: pompieri municipali, alunni delle scuole maschili e femminili, Banda cittadina, Società Operaia, Filarmonica, Filodrammatica, Società Democratica e del Progresso (mai citata fino ad ora n.d.a), Ginnastica, Reduci dalla patrie battaglie, Autorità governative e Municipali, Garibaldini, alcune signore, Rappresentanze e un drappello delle Guardie di Finanza. In

totale circa cinquecento persone. Al suono di mesti concerti si entrava in paese per la strada che mette alla piazza maggiore, ove il corteo andò a schierarsi di fronte al simulacro del Grande Estinto. Quivi ne recava una ben grata sorpresa la musica del limitrofo comune di Mestre che suonò la marcia funebre e poscia l'Inno di Garibaldi, ripetuto dalla banda miranese.”

La piazza usata come spazio scenico è la prima immagine che risalta da questa descrizione. Ma anche i discorsi che seguono mettono in mostra ruoli e appartenenze e sono parte di questa recita. Dopo la musica

“si lessero discorsi allusivi alla circostanza dai signori Gotzen conte cav. Pietro pei reduci e garibaldini, di cui fece parte. Seguirono Arnould Antonio, magazzinoiere delle privative a nome del Comitato per le onoranze; Mariutto cav. Francesco pel Governo e pel Municipio; Ribon Antonio, industriale, per la Società Operaia di Mirano; Cappelletto Gio. Battista, pubblico precettore, pel corpo insegnante; Cappello Luigi, docente privato, per la Società Filarmonica; Coin Luigi, portalettere, per la Società di ginnastica; Pezzoni Domingo, impiegato del dazio consumo, per la Società Democratica e del Progresso. (...) Non vi furono intempestive allusioni, se si eccettua qualche espressione un po' spinta all'indirizzo del partito clericale per parte di Luigi Coin.”

Si contarono dieci bandiere sociali e dieci corone di alloro, una delle quali era donata dalla Società dei Mulini di Sotto. Si distingueva per bellezza la corona donata dalle signore che sarà inviata a Caprera per essere deposta sulla tomba di Garibaldi.

Il racconto continuava poi così:

“La musica di Mirano e quella di Mestre alternarono il suono dell'inno accompagnando il corteo che percorse le vie principali del paese, facendo sosta di fronte alla residenza municipale, ove il sindaco cav. Mariutto diresse acconce parole di ringraziamento ai convenuti che al suono della Marcia Reale si diressero alla Piazza, ove la moltitudine si sciolse pacificamente. Fu numeroso il concorso della popolazione (...) Il clero tenne in tale incontro un contegno ossequente ai consigli miei (del delegato di polizia n.d.a.) e dell'Autorità Municipale ed anticipava le sacre funzioni per evitare il pericolo che il suono delle campane durante la mesta cerimonia potesse provocare qualche disordine. E' poi falso quanto si asserisce in una corrispondenza da Mirano al giornale di Venezia 'L'Adriatico', che cioè si volessero chiudere in chiesa i ragazzi della dottrina cristiana a pregare dalle ore cinque alle otto pomeridiane, nell'intendimento di trattenerli dall'assistere ad una profanazione. Nell'insieme la commemorazione riuscì solenne ed ordinata,

lasciando scolpita nel cuore di tutti la religione del ricordo di quel Grande che fu Giuseppe Garibaldi”.

Appare chiaro che anche in questa occasione non mancarono tensioni con il mondo clericale e che tutto il tessuto associativo citato era parte integrante della fazione liberale del paese. L'anno successivo, il 1883, senza la solennità descritta sopra, ma tra le solite marce suonate dalla banda, gli esercizi ginnici e lo spettacolo teatrale, la ricorrenza veniva celebrata con la distribuzione ai poveri di Mirano di trecento minestre preparate dalla cucina economica del comune. Il quale dato fa pensare che in comune ci fossero appunto circa trecento poveri da sfamare. Nel 1889 Francesco Mariutto a nome della Società Operaia si impegnava “ad un ricordo marmoreo” del generale (una lapide con il generale Garibaldi in rilievo verrà affissa davanti al municipio nel 1894 ed è ancora oggi visibile). Altro oratore fu un veneziano, un certo avv. Feder, che usò la ricorrenza di Garibaldi dando al suo discorso un taglio marcatamente nazionalista. Fece riferimento “alle terre irredente e fu dall’uditorio interrotto da grida di viva Trieste e viva Trento”. Sembrano i prodromi del nazionalismo che a Venezia visse una particolare fase conosciuta come “nazionalismo adriatico”.

L'incontro pubblico terminò con “un banchetto nell'albergo Stella”.

Gli anni seguenti la ricorrenza della morte del Garibaldi venne ricordata con il solito cliché di eventi che però a dire della polizia richiamarono sempre meno la popolazione di Mirano.

La società operaia di mutuo soccorso

Esula dalle intenzioni di chi scrive entrare nel merito del mutualismo veneto legato alle società operaie, se non in via generale per richiamarne i principi basilari. Certo va ricordato che uno dei teorici del mutualismo nella regione fu Errera che a Mirano aveva interessi economici, la villa con parco, ha ricoperto la carica di consigliere comunale, oltre che di presidente del Tiro a Segno e di altre associazioni nel comune.

La società operaia di mutuo soccorso di Mirano veniva fondata il 22 dicembre del 1868, mentre lo statuto sociale veniva approvato nell'assemblea del 7 marzo 1875. Gli scopi sociali affermati erano “l'assistenza in caso di malattia, la pensione per gli impotenti al lavoro e le sovvenzioni gratuite fino a lire 100 sulla parola d'onore”. A fine Ottocento i soci “effettivi” erano tra i tre e quattrocento mentre c'erano una trentina di soci “onorari” e una ventina di soci “protettori”. Anche questa associazione, con qualche novità, aveva la

dirigenza composta dai soliti personaggi. Presidente dalla fondazione e fino agli Ottanta dell'Ottocento è stato Francesco Mariutto. Poi, da una relazione del delegato di polizia leggiamo che nel luglio 1881 le cariche sociali erano così stabilite: direttori Antonio Arnould e Francesco Zinelli; consiglieri Giuseppe Salari e Cesare Seren; segretario Pietro Bonaiuto e esattore delle quote David Cappello. Francesco Marchiori e Antonio Pasti invece erano la commissione "visitatrice degli ammalati".

Ricordava inoltre che il presidente come i direttori e i consiglieri "appartengono al partito moderato" ad eccezione di Antonio Arnould, Pietro Bonaiuto e David Cappello definiti "progressisti temperati". La situazione economica era florida. I soci effettivi erano divisi in tre categorie a seconda delle contribuzioni. C'era una fascia che pagava tre lire di assicurazione e una quota settimanale di 15 centesimi; una seconda con quattro lire di assicurazione e venti centesimi alla settimana e una terza con sei lire e trenta centesimi alla settimana. Infine i soci onorari pagavano una lira al mese. Il capitale nel luglio del 1881 era di 21.984. Il provento annuo era calcolato in 4.200 lire a fronte di una spesa di 2250 lire. Quindi non male dal punto di vista economico.

La preoccupazione della polizia era che in qualche modo l'attività della società sfociasse in atti politici sulla condizione operaia. Non si è mai corso questo pericolo. Anzi si può dire che la società ha svolto egregiamente il compito per cui era nata e cioè evitare che contingenze economiche negative portassero come conseguenza al diffondersi di idee antagoniste all'ordine sociale esistente. Meglio educare le classe lavoratrici all'etica del lavoro, del risparmio, del riconoscimento di gerarchie e della beneficenza dei "signori". Questa funzione di allontanamento dalla politica è evidente in quanto è l'unico elemento che viene evidenziato al prefetto di Venezia. Nell'agosto del 1881 il delegato di polizia scriveva essere la società operaia occupata "unicamente al fratellvole ed umanitario scopo della sua istituzione, tenendosi affatto estranea ad ogni questione così di governo come di politica e religione". E ancora nel luglio 1882 "continua a tenersi del tutto fuori dal campo della politica, attenendosi esclusivamente al proprio benessere morale e materiale". E qualche mese più tardi che l'associazione

"va sempre migliorando mercé la buona amministrazione, e soprattutto per le assidue ed intelligenti cure del suo presidente il sig. cav. Francesco Mariutto, il quale sa indirizzarla in modo da attendere soltanto all'umanitario e fratellvole scopo per cui venne istituita, senza punto ingerirsi nella politica, per cui rifiutossi dal prender parte a qualsiasi congresso che non avesse un carattere prettamente amministrativo".

Tenere lontani gli operai dalla “perniciosa politica” era lo scopo ben chiaro del Mariutto.

NOTE

Le relazioni sullo spirito pubblico da cui ho tratto sostanzialmente quasi tutte le informazioni si trovano in Archivio di Stato di Venezia, Delegazione pubblica sicurezza di Mirano, b. n. 2, 3 e 17. Informazioni su clericali, repubblicani, internazionalisti si trovano anche nella b. n. 1. Le note informative sui sindaci sono nella b. n. 3. Ho trovato le notizie sulle elezioni del 1889 nella b. n. 1 e n. 2. Il giornale “L’Avanguardia Miranese” si trova nella b. n. 3. I documenti sulla società Reduci dalle patrie battaglie e sulla Società operaia di mutuo soccorso di Mirano nelle buste b. n. 1, 2, 3, e 7.

Sulla figura di Illuminato Checchini e Paron Stefano Massarioto si vedano Livio Vanzetto, *Paron Stefano Massarioto. La crisi della società contadina nel Veneto di fine ‘800*, Vicenza 1982. Notizie e interpretazioni si trovano poi in

Silvio Lanaro, *Genealogia di un modello*, pp. 8 – 9; Mario Isnenghi, *I luoghi della cultura*, pp. 351 – 355 e Piero Brunello, *Contadini e “repentini”. Modelli di stratificazione*, pp. 902 – 905, che stanno tutti e tre saggi in Silvio Lanaro (a cura di) *Il Veneto*, Einaudi, Torino, 1984. A partire dal 1993 Aldo Francisci Editore, Abano Terme Pd, ha ripubblicato i “*lunari*” di Illuminato Checchini nella versione integrale.

Le foto pubblicate in questo articolo fanno parte della “*Collezione Renzo Franzoi*”.

La fotografia come archeologia del presente

ovvero una passeggiata attraverso le strade del comune di Martellago



di Nicola Maguolo

Scrive Italo Calvino nel 1955 nelle pagine de “Il contemporaneo”:

“Con la primavera centinaia di migliaia di italiani escono la domenica con la macchina fotografica a tracolla e si fotografano. Tornano tutti contenti come cacciatori dal carniere ricolmo e per i giorni seguenti aspettano con dolce ansia di vedere le foto sviluppate ...”

Quando scattiamo una fotografia il nostro occhio nel mirino o nel display elettronico del nostro apparecchio digitale smette di guardare e fissa.

L’immagine che è nostra intenzione immortalare passa su percorsi paralleli: una prima volta attraverso il mirino arriva alla retina e di qui al nostro cervello, nell’altra direzione attraverso l’obiettivo arriva alla pellicola o al sensore digitale e da qui poi sarà fissata su carta fotografica.

L’espressione “fissare” in questo successivo significato è passata nel linguaggio comune così come l’uso della macchina fotografica è entrato a far parte dei riti e delle cerimonie che appartengono alla storia personale di ognuno di noi.

Ognuno di noi possiede il proprio album fotografico che sia cartaceo o digitale poco importa, esso comincia con le foto che ci ritraggono in fasce e finirà un giorno lontano con la foto sul nostro necrologio che, se non saremo così lungimiranti, qualcuno sceglierà in nostra vece.

Le foto che ci ritraggono hanno invece una caratteristica comune particolare: sono sempre scattate da altri.

Non può essere stato il nostro occhio, grande, unico piantato in mezzo alla fronte come l’occhio dell’anima o quello di un ciclope e nemmeno il nostro “occhio per la fotografia” a decidere quale fosse il momento migliore, la posa, l’espressione che meglio ci avrebbero rappresentati di fronte all’eternità. Come se una foto avesse la forza di preservarci dal tempo lasciandoci lì “immortalati”, ma non immortali!

Ma anche la fotografia, non solo la nostra memoria, porta con sé innumerevoli problematiche relative alla conservazione che derivano dalla tecnica utilizzata per lo sviluppo, da quella utilizzata per la stampa del negativo, dal luogo in cui sono stati conservati i materiali, dalla composizione chimica degli stessi, etc.

Potremmo dilungarci per ore su questo argomento ma il problema è sicuramente un altro e questo molto spesso riguarda la volontà e la necessità di conservare.

Quanti album di vecchie fotografie abbiamo visto sciolti e o venduti nei banchetti dei mercatini d'antiquariato. Per pochi euro possiamo portare a casa un antenato che non sapevamo di avere, un dagherrotipo costa un occhio della testa ma una *carte de visite* si trova a buon mercato e potremmo per assurdo metterla proprio sopra al comò della nonna in una bella cornice d'argento.

La verità è che le immagini agiscono a un livello diverso rispetto alla parola.

Una fotografia attira direttamente la nostra attenzione e, nel momento in cui riusciamo a riconoscere il luogo in cui è stata scattata o il soggetto ritratto ci coinvolge, ci rende partecipi di un evento al quale non avremmo mai potuto partecipare perché quel giorno eravamo altrove, non sapevamo oppure per una semplice questione anagrafica non potevamo esserci.

Ecco allora che le foto scattate cinquant'anni fa' e conservate nel "buio" di un archivio acquisiscono ai giorni nostri un valore ancora maggiore come se una gestazione così lunga fosse in grado di restituirci una creatura già grande e in grado di camminare con le proprie gambe.

Così non è. Ogni fotografia non identificata e non riconosciuta perde il proprio significato a favore di un supposto valore artistico che presuppone aspetti mancanti, un busto senza braccia, un affresco staccato, un volatile cui siano state tarpate le ali. Diverso tipo di oblio rischia la fotografia riconosciuta che sparisce nel fondo di un cassetto come a volte succede figurativamente ai nostri ricordi.

Questo riconoscimento a priori o a posteriori riveste poca importanza per le fotografie che hanno valore privato e non escono dalla sfera personale e familiare ma diventa necessario nel caso di un archivio fotografico organizzato. Il curatore dell'archivio deve essere in grado di quantificare il patrimonio posseduto individuando le tipologie dei materiali fotografici al fine di applicare i criteri idonei alla conservazione, di determinare gli spazi adeguati e gli standard di catalogazione.



Foto Aerea di Piazza Vittoria, Giuseppe Bruno, 1960, positivo b/n, 15x11 cm, Fondo Antonello.

E' stupefacente come a volte il lavoro sistematico di organizzazione dei materiali su più fronti renda all'utente che fruisce dell'archivio un'immagine ricomposta attraverso la chiave di ricerca voluta come un rompicapo finalmente ricostruito, procedimento che oggi è reso ancor più facile dall'avvento dei prodigi dell'informatizzazione.

Un altro puzzle da ricomporre è costituito dal repertorio delle immagini che a volte raccolgono in maniera sistematica una parte del territorio oggetto delle nostre indagini. E' idealmente possibile partendo da una piantina originale e dalle fotografie, ricostruire virtualmente una passeggiata entro una dimensione della quale oggi rimane oramai ben poco.

Partiamo per esempio dalle foto scattate negli anni settanta da Giuseppe Bruno¹ attraverso i suoi reportage aerei e le fotografie dei vecchi edifici riusciamo a misurare

¹ L'attività fotografica di Giuseppe Bruno inizia nei primi anni Cinquanta, nel circolo fotografico "la Gondola", dove entra in contatto con Paolo Monti, maestro della fotografia italiana, la cui lezione orienterà in maniera decisiva lo stile del fotografo veneto attraverso la rappresentazione profonda

lo sconvolgimento compiuto sotto l'egida dell'urbanizzazione avvenuta negli ultimi cinquant'anni, strumento elettorale di ogni amministrazione comunale ma anche esito dell'interesse comune per il progresso a discapito della conservazione per ciò che ci circonda.

Ecco allora che dal confronto tra le foto di allora e le foto più recenti abbiamo la possibilità di verificare restauri conservativi improbabili e demolizioni dell'ultimo minuto.

Rimangono per fortuna le immagini consolatorie di ciò che c'era prima, l'arredo urbano, il ricordo documentato di strade semi deserte lungo le quali, a differenza di quanto accade ai giorni nostri, ogni tanto passava una macchina o ancor più raro un pullman.

e fisica del reale. In seguito l'indagine di Bruno si focalizzerà soprattutto sulla ricognizione del paesaggio naturale, di cui interpreta schiettamente le atmosfere, presentando una visione il più aderente possibile al vero. Il Montello, i colli Euganei, la Specola a Padova, la Laguna, il Sile, i barconi lungo il fiume, ma anche gli interni domestici, o i lavori nei campi come la vendemmia o la raccolta delle mele, sono i principali ambiti della ricerca del fotografo veneziano. Giuseppe Bruno nel corso della sua attività ha realizzato numerosi reportages, soprattutto nel Veneto, ai quali hanno fatto seguito importanti volumi: Asolo (Longanesi) Venezia e un popolo della Laguna (Longanesi), Cadore. Un incontro (Nuovi Sentieri), Il Sile (Biblos), La Riviera del Brenta. Le stagioni del tempo (Biblos), Venezia. Il tempo e la memoria (Biblos), Cittadella. Città murata (Biblos), La Terra del Giorgione (Biblos), Il Veneto (Biblos), Viaggio nelle Venezia (Biblos).



Il vecchio municipio ovvero la casa del medico condotto Meneghelli, Antonello 1958, positivo b/n, 12x7 cm, Fondo Antonello. A destra nell'uomo in bicicletta potete riconoscere l'immagine ritratta nel cartellone che oggi ricopre il cantiere per il restauro dei magazzini della villa.

Ma non possiamo per questo andare alla deriva in un pozzo, il progresso vuole la sua parte, è sempre stato d'altra parte desiderio della generazione dei nostri nonni affrancarsi da quella definizione di zona depressa riportata nell'articolo scritto da Flavio Trevisan nel 1961²:

“Martedì 5 Dicembre 1961 il sindaco di Martellago è stato telegraficamente informato che il Consiglio dei Ministri aveva riconosciuto il territorio del suo Comune “zona depressa”. La notizia, diffusa pure dal “giornale del Veneto” è stata accolta con viva soddisfazione da tutta la popolazione.

2 La copia dell'articolo rinvenuto tra i documenti e i manoscritti raccolti da Amedeo Benvegnù riporta la data ma non ci dice da quale testata giornalistica questo provenga. Amedeo Benvegnù, nato nel 1916 e deceduto nel 1989, nel corso degli anni ha dimostrato l'attaccamento al proprio paese attraverso uno studio personale sulla storia del comune e della parrocchia di Martellago di cui rimane traccia nei documenti scritti e raccolti negli anni.

Era infatti unanime opinione che la negazione della qualifica di area economicamente depressa al Comune di Martellago, dopo che tale qualifica era stata riconosciuta ai limitrofi Comuni di Noale, Salzano e di Scorzè, costituisse una grave ed evidente ingiustizia ...”³,

Inevitabilmente ci dobbiamo adeguare al nuovo che avanza⁴. Della vecchia Martellago un po' alla volta spariscono le tracce così che oggi possiamo riconoscere solo villa Combi, la chiesa arcipretale Santo Stefano, la canonica, l'ex asilo, villa Ca' della Nave con le due barchesse e la fattoria, la chiesetta Astori, qualche casa rurale, i due mulini del colmello Pree (ex Ambrosin) o Astori e quello del colmello Dese ora Vidali⁵ che recano ancora le insegne dei Morosini. Proprio per questo sono diventate importanti le foto che testimoniano l'ampliamento della chiesa, la costruzione del nuovo asilo su progetto di Lino Bottacin (1961) e tutte le demolizioni e successive ricostruzioni di quegli anni.

Oggi accedendo al database del fondo Antonello⁶ le cui schede elettroniche tendono allo standard della scheda F⁷, utilizzando la giusta chiave di ricerca all'interno del database possiamo visualizzare in un batter d'occhio tutti i documenti relativi all'argomento, agli edifici, agli avvenimenti oggetto della nostra ricerca.

Il programma che dà accesso alla base di dati permette di visualizzare un “thumbnail”⁸ che riproduce o meglio come una luna nel pozzo dovrebbe rappresentare l'oggetto delle nostre ricerche.

3 Rientrare nella “zona depressa” significava poter accedere a particolari agevolazioni che avrebbero aiutato il Comune nei lavori di riammodernamento e di adeguamento delle strade, delle linee idriche, elettriche, telefoniche, etc. La legge 635/1957, che estendeva alle «zone depresse e montane» dell'Italia centro-settentrionale i benefici istituiti dalle precedenti leggi 646/1950, 949/1952 e 634/1957 in favore delle regioni meridionali, fu utilizzata soprattutto nel Veneto.

4 Così come recita il titolo del film incompiuto girato a Martellago in quegli anni. Si veda in proposito “Il proiettore, il sipario e la piazza, Un secolo di attività culturali a Martellago, Associazione Culturale Freccia Azzurra, 2007, pg 44.

5 Si veda in proposito l'interessante articolo “Alcuni cenni storici sui mugnai e sui mulini di Martellago” scritto da Luca Luise in Esde n. 0, pg.35

6 Collocato nella sede dell'Associazione Culturale Freccia Azzurra in Piazzetta San Martino a Rio San Martino.

7 La scheda F è la scheda ministeriale prevista dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD) per la catalogazione dei beni fotografici. È suddivisa in paragrafi che comprendono campi semplici e campi strutturati in sottocampi, secondo lo schema già adottato dall'ICCD per il rilevamento dei dati nella catalogazione di altre tipologie di beni storico-artistici. La complessità di articolazione della scheda F offre la possibilità di descrivere in modo corretto ed esaustivo le molteplici tipologie di beni fotografici conservati negli archivi.

8 Letteralmente “unghia del pollice”, ma per esteso “thumbnail sketch” significa immagine in miniatura.

La scheda ci rende poi la collocazione dell'originale il cui esame diretto, al di là delle sintetiche descrizioni contenute nella scheda F che non può per necessità di compilazione contenere un trattato, di solito ci dirà se la nostra ricerca avrà avuto un buon esito.

Supponiamo per esempio che il nostro obiettivo sia quello di costruire un percorso virtuale attraverso le fotografie e i documenti a nostra disposizione immaginando di arrivare da Scorzè a Martellago in un ipotetico millenovecentosessanta percorrendo la strada "postale" Castellana.

Attraversiamo il colmello Cegia (oggi contrada Boschi), secondo i dati raccolti da Amedeo Benvegnù⁹ nel 1963, la strada dal confine di Scorzè a quello di Trivignano misura 5,200 km, il tragitto coincide con quello attuale, eccezion fatta per l'area antistante la villa Ca' della Nave fino all'attuale piazza Bertati.

A parte le costruzioni rurali il primo edificio che incontriamo lungo il cammino sulla nostra sinistra dopo aver attraversato il fosso "Vernise" è la scuola Ca' Busatti¹⁰. In questa zona doveva sorgere sul lato destro della strada anche l'osteria "Casonetto" molto più probabilmente "Casinetto" (detta anche "da Busatto") l'indirizzo che viene riportato nella licenza per i "giuochi" del 1887 è via Castellana 233¹¹.

Il gestore del locale secondo le licenze registrate doveva essere all'epoca Masetto Giobatta¹² mentre a partire dal 1923 risulta essere Masetto Luigi. Duecento metri

9 Cit. nota nr 2.

10 Acquistato dal Comune nel 1950. Una foto dell'edificio si trova in "La scuola elementare di Martellago nel dopoguerra", a cura del Dipartimento di ricerca storica degli istituti comprensivi di Martellago e Maerne, pagina 32.

11 Successivamente alla modifica della toponomastica del 1961 la strada si chiamerà via Boschi.

12 *"Arrivo al fine al novo Casinetto,/ Rosicchiando del pan l'ultima crosta,/ E bramo che avventori da Masetto/Giammai vi faccian baruffevol sosta./ Osservo poi, che amor del boccaletto/ Ha fissato fra noi d'una posta"*, Francesco Scipione Fapanni, Poemetto Martellago 1889, a cura della Cassa Rurale ed Artigiana «S. Stefano» di Martellago, 1974. E poi continua il Grimaldo nelle note: "Alcune delle osterie soprannominate esistono ancora o esistevano fino a pochi anni fa. Il « Leon d'oro » si apriva nel borgo costituito da una serie di umili e vecchi fabbricati; in tempi abbastanza recenti fu rammodernata; ma poi, rinnovata interamente l'edilizia del centro del paese dopo il 1963, passò poco discosto a mattina, all'inizio del nuovo condominio detto appunto Leon d'oro che allinea l'alto e arioso porticato lungo la Castellana. L'osteria dell'Aurora si apriva un tempo nella casa Giubilato all'incrocio di via Morosini.

L'osteria del «Morogato», come veniva popolarmente chiamata quella del Gatto Moro si apriva già da molti anni sulla Castellana nelle antiche serre o aranciere della villa Grimani Morosini, allora ridotte a povere abitazioni che comunemente venivano chiamate le « casette ». L'osteria fu chiusa nel 1958 e le « casette », in parte demolite per allargare la strada, furono poi completamente rase al suolo nel 1972.

L'osteria del Casinetto tenuta dall'oste Masetto detta poi da Busato era l'ultima del paese sulla Castellana verso i confini di Scorzè e sorgeva a sinistra della via poco oltre la villa Fapanni, ora Ca'

più avanti c'è il “Circolo reduci e combattenti” gestito da Bellato Fausto e Vescovo Olivina il cui ingresso è riservato ai soci, si tratta di una fiaschetta che solo negli anni settanta diventerà anche tavola calda, nota ai giorni nostri come Trattoria Primavera. Procedendo sempre nella stessa direzione a sinistra non possiamo non vedere, subito dopo la curva, la quattrocentesca villa Corner Combi e poco più avanti il rustico della villa.



Il rustico di villa Combi, Antonello, 1970 ca, positivo b/n, 17x10 cm, Fondo Antonello.

Proseguendo sulla strada sul lato destro troviamo il magazzino di stoccaggio e la cantina Tombacco che vende il vino all'ingrosso .

Dopo circa trecento metri incontriamo sulla sinistra il cimitero¹³ e a destra il capitello di via Santo Stefano, procedendo verso la piazza sempre sul lato sinistro della strada incontriamo via del giardiniere o “giardinier” o “zardinier”. La strada non ha nulla a che fare con il tracciato odierno di via del Giardiniere. E' oggi diventata una strada privata che conduce all'interno del Golf Club Ca' della Nave dove le vecchie case

Combi. Il terzo verso dell'ottava 38 nella prima stesura vi ricordava il gioco delle bocce: *Al gioco de le palle anch'io mi metto*”.

¹³ In archivio sono conservate un discreto numero di fotografie che ritraggono l'area che va dalla chiesa al cimitero. Le fotografie ritraggono purtroppo le processioni al campo santo. I lavori di ampliamento del cimitero risalgono al 1960.

coloniche distribuite all'interno del percorso del campo hanno assunto le sembianze di residence esclusivi. All'inizio della via oggi la tabella riporta l'indicazione "Piazza Vittoria".



Arrivando a Martellago nel 1960, il vecchio tracciato della Castellana e l'"infilata" delle casette. Antonello, 1960 ca, .positivo b/n, 14x12, Fondo Antonello.

In prossimità dell'incrocio con la strada comunale del campanile di via Roma troviamo sulla destra delle abitazioni a due piani con l'insegna "Martellago" dipinta sotto la finestra del secondo piano, la siepe alta di ligustro, terminata la quale spicca finalmente il cartello stradale della località e stabilisce il limite di velocità al di sotto dei 40 chilometri orari. Successivamente alla nostra destra possiamo vedere le "casette"¹⁴ un edificio ad un piano che corre parallelo alla mura di villa Ca' della Nave praticamente sopra l'attuale sede stradale. La vecchia strada Castellana costeggia la mura poi si svolta a destra e, percorrendo la semicirconferenza che ripete il disegno del giardino settecentesco della villa, ci si trova davanti ai cancelli, i quali negli anni sessanta sono ancora privi delle mascherature o paratie installate recentemente che sottraggono, allo sguardo del passante, la visuale del giardino e dei

14 Abitazione dei lavoratori della villa, anticamente erano adibite a serre o aranciere della villa.

piani bassi dell'edificio. Ci sono anche quattro sfere di marmo che avevano lo scopo di proteggere le colonne del cancello dagli urti delle ruote dei carri.

Se in questo punto della nostra passeggiata ci fermiamo un attimo e ci voltiamo di 180 gradi possiamo vedere in testa all'edificio denominato "le casette" l'antico portico dell'osteria al "Gatto moro"¹⁵.

Nell'osteria il "Gatto Moro" si vendeva vino a "fiasche" e si potevano mangiare "cicchetti". All'esterno sul lato sinistro del porticato c'era un rivenditore di pesce "fresco" oltre a due campi per il gioco della "borea"¹⁶.

Il proprietario dei locali nel 1887 risulta essere Campagnaro Angelo al quale succede a partire dal 1923 Campagnaro Isidoro mentre negli anni sessanta il proprietario è Zanatta Angelo. L'osteria viene chiusa nel 1958. Gli edifici dell'osteria e delle casette vengono demoliti in momenti diversi, prima viene abbattuto il portico antistante l'edificio (1962), successivamente un primo blocco di due case ed infine nel 1972 viene rasa al suolo la parte restante.

15 L'osteria al Gatto Moro si trovava dove una volta stavano le Casette basse, sono riportate nella foto n. 7 pag.162 (dove sta il porticato) e n. 8 a pag. 163 (quelle con i cinque camini) della pubblicazione "L'Esde" - Fascicoli di studi e cultura- n.1 , stampato dal comune di Martellago.

16 La "borea" o "borella" è un gioco ormai "smesso". Con la grossa e pesante boccia di legno si tentava di abbattere i 3 "soni" (birilli) posti ad una certa distanza dal punto di lancio. Occorrevano forza e abilità. Il miglior giocatore di borea in quel periodo a Martellago si chiamava Memi Librallon era specialista a fare "tre soni con un colpo solo".



L'osteria al "Gatto moro", il portico e il campo da bocce. Martellago, 1960 ca, Antonello, b/n 14x11 cm, Fondo Antonello.

Davanti alla villa a mezzogiorno troviamo la strada che porta a Maerne, davanti lo slargo è libero all'orizzonte e si vedono quattro o cinque case. A sinistra l'asilo "Virtus et Labor" le cui sale vengono adibite anche per la proiezione del cinema e alle recite teatrali, mentre il nuovo Asilo di via Roma otterrà l'agibilità solo nel 1960.

Passato il campanile, la strada segue ancora il tracciato della mura e compie una curva a sinistra. Alla nostra destra sullo spiazzo adiacente la chiesa, delimitato da una ventina di paracarri, possiamo riconoscere, al centro di piazza della Vittoria e il monumento ai caduti della prima e della seconda guerra mondiale¹⁷.

A fianco del monumento ai caduti c'è anche il pilone per l'alzabandiera che viene utilizzato per le cerimonie civili di maggior rilevanza. Rispetto alle cartoline che la

¹⁷ Qui secondo quanto narrato dal Grimaldo Martellago etc. doveva sorgere nel diciannovesimo secolo la vecchia canonica "Fin dal secolo precedente essa (famiglia Grimani, ndr.), mostrò di essere la vera padrona del paese quando poté costringere il parroco a demolire la vecchia casa canonica che deturpava con la sua vicinanza la bellezza della villa patrizia; e quando, per costruire il giardino, fece deviare la strada e le impose la curva, tuttora esistente, dinanzi ai suoi cancelli". Cit. pg. 53 in nota.

ritraggono la chiesa Arcipretale agli inizi del secolo questa è stata ampliata nel lato che da sull'ingresso di circa 13 metri¹⁸.

In mezzo a piazza Vittoria c'è una minuscola rivendita di frutta secca, limone infilzato in un bastoncino di liquirizia e carrube del "gobetto" Mattio e vicino alla muretta verso la chiesa c'è anche una fontanella.

Sulle mura della villa se guardiamo bene molto probabilmente riusciremo ancora a vedere la scritta "W COPPI W BARTALI"¹⁹ mentre sulla destra il nostro sguardo incrocia un edificio basso, in testa al quale c'è il negozio di abbigliamento Noemi che vende stoffe, vestiti, merletti ed elastici.



Piazza Vittoria, i paracarri, la mura della villa, il monumento ai caduti, il negozio della Noemi. Antonello, Martellago, 1960, positivo b/n 17x10 cm, Fondo Antonello. Nello stesso complesso trovano posto il negozio di scarpe del maestro Fuga²⁰, il negozio del barbiere Italo, la rivendita di generi alimentari di Fabbris, il Leon d'oro

18 Monsignor Barbiero nel 1949 ottiene dalla sovrintendenza ai beni culturali i permessi per il suo ampliamento.

19 La stessa scritta l'avevamo vista sulla mura di Villa Combi.

20 Al secolo Favaro Emilio il maestro Fuga era più conosciuto come insegnante presso le scuole elementari piuttosto che per l'attività di negoziante. Nei ricordi degli alunni era un insegnante molto severo, e rispettoso soprattutto dei valori patriottici, chi è stato suo cliente in negozio ricorda invece il forte odore di pelle, di cuoio, e della "pattina" per le scarpe.

di Stradiotto, il negozio di frutta e verdura della Lina e una macelleria di “Orelia Checcareo²¹” – successivamente alla demolizione dell’edificio parte di questi negozi si sposteranno sotto i portici dei nuovi condomini.

L’edificio delle poste era originariamente collocato nella costruzione a due piani a destra rispetto a quello della Noemi e sempre verso Mestre.

Proseguendo nella stessa direzione alla nostra sinistra incontriamo l’oratorio di villa Grimani delimitato da due colonne alte al massimo un paio di metri e da altrettante sfere di marmo del diametro di circa 60/70 cm²².

Dopo l’oratorio c’è un piccolo ingresso pedonale e un grande cancello di ferro che danno sul cortile delle stalle Paolazzi, poi il bar Bianco²³.

Entriamo in questo locale nato come latteria della fattoria di Paolazzi. Qui si vendono e si bevono solo il latte e i suoi derivati. È attrezzato di una delle prime macchine automatiche per fare le panne, assomigliano a quelle che tutt’ora si vedono in certe gelaterie, chiediamo un cono di panna montata e paghiamo trenta lire. In seguito, il Bar Bianco, venderà anche il vino, merlot, verduzzo e cabernet, prodotti sempre dall’azienda Paolazzi, sfuso e imbottigliato con l’etichetta “vini del doge – Cantine Immobiliare Agricola Ca’ Della Nave”²⁴. Prima del Bar Bianco c’era la rivendita di Alimentari Salin.

21 Aurelio Chinellato detto Checcareo.

22 In origine le colonne e le “palle” di marmo erano sei

23 Originariamente nel locale c’era il negozio di alimentari di Salin

24 La signora Salin Lina Castellano dichiara in Scuola nel Dopoguerra, cit. pg 208 che l’ex Bar Bianco gestito da Salin Angelo “vendeva generi alimentari in più vendeva la carne. Mi ricordo che si diceva che la carne di mezza mucca rimaneva in vendita per circa un mese”.

Il negozio di Fabbris, aperto nel xxxx “vendeva solo generi alimentari sfusi (zucchero a etti, caffè a etti, farina, sale, pasta, riso, spezie, frutta secca”.



A sinistra i paracarri davanti a casa Meneghelli, il borgo di piazza Margherita, a destra la latteria, in fondo l'oratorio della villa. Antonello, 1956, positivo b/n, 14x8 cm, Fondo Antonello.

Sotto il portico sulla destra procedendo sempre nella stessa direzione troviamo una prima parte della costruzione del condominio di Paolazzi (la costruzione nel 1960 comincia all'altezza dei tre gradini sotto i portici).

Vi troviamo la macelleria di Mosè Chinellato, lo studio fotografico Nello Duprè, i negozi di frutta e verdura di Libralesso, la rivendita di Europea Favaron.

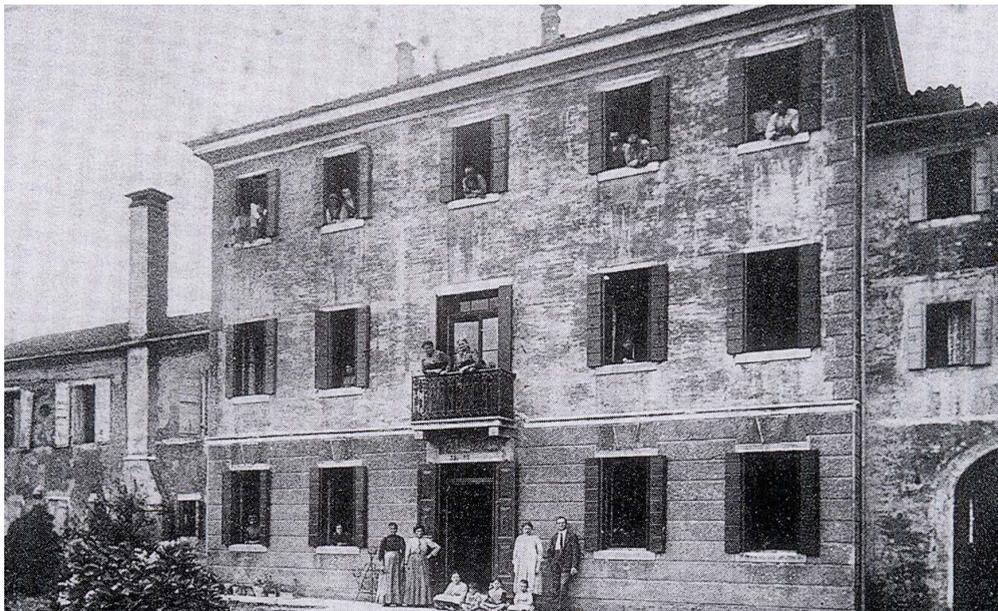
Attraversato il sottopassaggio che porta ora a piazza Bertati, prima piazza Margherita, si apre un grande cortile circondato da abitazioni popolari, nell'angolo a destra c'è il vecchio Cinema Margherita poi S.p.e.s. L'intera area sarà demolita negli anni '70 per lasciar posto agli edifici della "Nuova Martellago". Tra le abitazioni che si affacciano sul cortile ci sono in senso orario quelle della famiglia Franzoi, dei Mamprin, dei Furlan e infine quella dei Danesin.

Oltre il sottopassaggio ci sono la cartoleria Barbato, la tabaccheria Boscarior e la farmacia comunale del dottor Alberto Maccari (1959). Quando chiuderà la farmacia

in quegli stessi locali la signora Norma Artuso aprirà una piccola rivendita di bottoni e cerniere.

Al termine del condominio Paolazzi troviamo l'edificio adibito ad abitazione e studio del dottor Meneghelli²⁵ edificio che prima del 1906 era stato municipio comunale. Davanti a questo è installata la pesa pubblica in funzione dal 1908 e che nel 1912 diventa proprietà del comune.

Più avanti verso Mestre vi è palazzo Leonardi che sorge un po' più indietro, a sinistra rispetto all'attuale collocazione del Leon d'oro di fronte alla Castellana e si estende fino quasi al negozio di Bruno Benvegnù detto "Chitarea".



Palazzo Leonardi lato nord, anni '30, autore sconosciuto, positivo b/n, 14x8,5 cm, Fondo Antonello.

Nel 1962 il vecchio edificio viene demolito e vengono successivamente costruiti i due condomini che collegano il nuovo Leon D'oro allo stabile di "Chitarea". Il proprietario del Leon d'Oro nel 1923 risulta essere Leonardi Michelangelo poi Carlo Leonardi infine Grazioso Artuso. Davanti a palazzo Leonardi c'è un piccolo parco, con tanti alberi di alto fusto: magnolie, acacie, pioppi e pini. In quel caseggiato e parco tanti ragazzini di allora hanno trascorso parte della propria infanzia²⁶.

Rimane in prospettiva in quella che, a partire dal 1961, verrà chiamata via Fapanni la torretta dell'Enel da poco demolita per lasciar spazio a un nuovo edificio (denominato

²⁵ Il dottor Meneghelli sarà sostituito nel 1960 dal Dottor Combi.

²⁶ Recentemente ho acquisito copia di un filmato super otto che riprende l'abbattimento degli alberi ad alto fusto del giardino Leonardi. L'originale ci è stato gentilmente prestato dalla famiglia di Mellinato Ilario detti "Baeante".

torre di cristallo) e due edifici a tre piani dell'Ina Case più avanti in linea d'aria solo distese di campi coltivati e un'aria tersa che permette di vedere fino alle prime case di Maerne.

Anche in quel caseggiato ci sono dei negozi e dei laboratori artigiani, sul fianco sinistro si trova il panificio Zorzetto. Vicino al panificio sorge una latteria, nata inizialmente come cooperativa, subito dopo il conflitto bellico, nella quale si possono acquistare merci e prodotti alimentari a prezzi agevolati. A sinistra di questo negozio c'è l'attività della sarta Luciana S. col suo laboratorio artigianale, al centro dello stabile al pian terreno c'è invece il magazzino del fruttivendolo Pistolato.



Palazzo Leonardi lato sud, anni 1963, foto Antonello, positivo b/n, 14x8,5 cm, Fondo Antonello.

Davanti al comune nel 1960²⁷ non c'è nulla ma sappiamo che Domenica 13 Maggio 1962 verranno inaugurati sia il nuovo edificio scolastico per le classi elementari del capoluogo sia il nuovo asilo parrocchiale. Alla cerimonia sono presenti le autorità provinciali e locali.

Oltre il municipio sulla sinistra all'inizio di via Ca' Nove c'è la segheria elettrica dei Libralesso specializzata nella produzione di cassette d'imballaggio.

²⁷ Il comune prima che prendesse piede la nuova toponomastica si trovava in piazza Guglielmo Marconi.

Più avanti sotto i portici di palazzo Scarante, poco prima dell'inizio di via Cazzari, c'è il bar con sala biliardo, dall'"Assunta" (questo è il nome della signora che gestisce il bar) si trova dove ora c'è il negozio di abbigliamento sportivo Brema Sport, a fianco fronte strada c'era un distributore di carburante.



Villa Scarante, autore sconosciuto, anni '20, positivo b/n, 12x8 cm, Fondo Antonello.



Opera nazionale Dopolavoro con i simboli del fascio littorio, 1935 ca, autore sconosciuto, positivo b/n 14x8,5 cm, Fondo Antonello.



La Trattoria 900, Antonello, 1985, positivo, colore, 14x9 cm, Fondo Antonello.

Dall'altro lato della strada sempre davanti al negozio di Smania nell'abitazione bassa che fa angolo imboccando via Verdi, a destra, c'è il negozio di un barbiere, al posto di questo subentrerà poi la bottega di un calzolaio²⁸.

Della trattoria '900, prima di essere la sede del Dopolavoro Fascista, tutti sanno che è stata osteria e tavola calda, con annessi campi da bocce, il proprietario è stato Smania, padre della stessa famiglia Smania che ora ha i negozi di elettrodomestici e casalinghi sempre in quella zona.

Altro negozio storico di quella zona è il panificio Trevisanato, che solo recentemente ha chiuso l'attività.

Nello stabile, nel quale ora ci sono il panificio e la cartoleria nel 1960 c'era il Consorzio con licenza generica Pompa di benzina Comet di Toffanello Cesare, un negozio all'interno del quale si vende un po' di tutto dai manufatti ai materiali edilizi,

²⁸ Scopro solo ora che perfino mio nonno, Maguolo Giovanni. prima di lavorare alla Breda era stato barbiere e con un altro socio aveva bottega proprio in questi locali.

la ferramenta e gli attrezzi per il giardinaggio, dagli articoli da regalo alle sementi e i concimi.

Subito dopo c'è la bottega del falegname Ernesto Salin, gli edifici sono rimasti immutati ma l'attività non è stata portata avanti dai nipoti.



Foto aerea del centro di Martellago, autore Giuseppe Bruno, foto tratta dal volume "La terraferma Veneziana, Itinerari culturali nel veneziano, Corbo e Fiore Editori Venezia 1991.

Sul lato sinistro della strada c'è l'officina per la riparazione delle biciclette della famiglia Busato, il vecchio edificio non è più in piedi ma nelle nuove costruzioni, i figli portano avanti ognuno per conto proprio l'attività di vendita e riparazione di cicli e motocicli.

Venti metri più avanti a sinistra troviamo l'officina meccanica e carpenteria dei fratelli Furlan, sullo stesso caseggiato c'è anche il fabbro specializzato nel ferro battuto, sempre un Furlan, tuttora si vedono ancora esposti all'esterno dello stabile alcuni attrezzi del mestiere.

Sullo stesso lato della Castellana c'è il negozio di alimentari gestito da Agostino Barbiero detto Scaeta padre di Alfredo Barbiero. C'è anche la latteria gestita dalla famiglia Artuso prima della curva di via Morosini.

Verso i confini di Trivignano infine ci sono la fornace di laterizi di Carlesso e la trattoria "La Fornace" gestita dagli Antonello detti "Seensa".



La vecchia Trattoria alla Fornace, Antonello, 1972, positivo colori, 12x8 cm, Fondo Antonello.

In un articolo del 1960 dal titolo "Le Nuove strade" leggiamo:

"Martellago si svecchia! Era ora. Ormai un superbo caseggiato (di proprietà del comm. Paolazzi) con portici, negozi, appartamenti moderni colpisce l'occhio di chi entra in paese. Costruito con saggio criterio e opportunamente, sposterà la strada verso sud e renderà più viabile la grande arteria... Saranno abbattute le casette (le procurative vecchie!), scomparirà l'osteria del Gatto Moro, il monumento cambierà residenza... Nuove scuole

sono già in progetto, sorgeranno di fronte al Municipio attuale, nel terreno di Proprietà di Zerbo...”

A seguito dell'approvazione del nuovo piano toponomastico stradale di Martellago (Gazzettino settembre 1961):

“ La via principale di ogni località porta il nome della zona dove si trova. .. l'attuale piazza del Cinema è stata denominata “Piazza Giovanni Bertati”, l'ex via Bertoldi in località Cree prende il nome di via delle Motte a significare la località ove, probabilmente secondo lo scritto dello storico F. Fapanni (a cui la comunità intitola una via del centro, ndr) ebbe a sorgere prima dell'anno mille il castello dei Martellaci”.

Siamo lontani anni luce dalla Martellago contemporanea, basti pensare che tra gli articoli del 1950 che riguardano Martellago troviamo un articolo che riguarda il mancato linciaggio di un operaio sorpreso a rubare galline; nel maggio del 1951 nella relazione e programma amministrativo della democrazia cristiana leggiamo un riassunto degli interventi messi in atto a partire dal dopoguerra: dal 1946 si è provveduto alla sistemazione delle strade comunali danneggiate dalla guerra, è stata bitumata la strada del centro di Maerne, ne è stato ampliato il cimitero, è stato installato l'impianto di illuminazione pubblica nel territorio comunale e nella frazione, l'amministrazione ha ottenuto la costruzione nel territorio di case popolari della Ina Casa, è stata iniziata e portata a buon punto l'asfaltatura della strada che dal confine con Robegano attraverso il centro di Maerne arriva fino al confine di Trivignano.

Nel 1950 A Maerne viene costruita la nuova scuola, viene acquistato l'edificio scolastico di Ca' Busatti, che verrà ricostruito nel 1960.



Uno alla volta i vecchi edifici vengono demoliti, Foto Antonello 1960, b/n 14x10 cm, Fondo Antonello.

L'8 giugno 1954 “transita per la prima volta nelle prime ore del pomeriggio il giro ciclistico d'Italia”; nel giugno 1956 in via Cazzari a Martellago cade un “reattore”(aereo a reazione, ndr.) ne parlano in un articolo “La vita del popolo” che descrive l'accaduto e anche monsignor Barbiero nella “Cronaca delle campane”(?) che ringrazia l'eroismo del pilota rimasto a bordo dell'aereo fino al momento dello schianto evitando di cadere nel centro abitato, “gli insegnanti e i i bambini delle elementari vollero far celebrare una santa messa anche loro riconoscenti a Dio e al defunto (pilota, ndr.) dell'immane disastro scongiurato”²⁹.

Nel 1956 viene aperta una scuola di avviamento professionale, dietro al municipio per ragazzi dagli 11 ai 14 anni. Nel 1959 secondo la relazione d'ambiente scritta da Amedeo Benvegnù: “La popolazione attiva di Martellago è composta per oltre il cinquanta per cento di coltivatori diretti e piccoli proprietari, fittavoli, mezzadri

²⁹ Dal bollettino Parrocchiale *Le campane di Martellago*, 1956.

e una buona parte è occupata nelle varie industrie di Porto Marghera... La strada Castellana è divenuta insufficiente a contenere l'enorme traffico...³⁰

Nel 1961 la popolazione del comune è di 8657 abitanti di cui 4109 nel capoluogo e 4548 nella frazione. Il comune non dispone di propri beni, le entrate, quasi esclusivamente rappresentate dalle imposte, si aggirano sui 40/50 milioni e sono spesso insufficienti a far fronte alle spese di manutenzione e del funzionamento degli uffici comunali, alle retribuzioni dei dipendenti e alle numerose opere pubbliche; il comune stipendia un medico condotto e una levatrice, in consorzio con i comuni di Noale e Scorzè un veterinario. L'ente comunale di assistenza ha un bilancio di circa 5 milioni e amministra le altre due opere pie del comune: il Pio Ospitale di Martellago e il Legato dei Santi di Maerne. Il telefono conta due posti pubblici e 70 abbonati.

Il nuovo paese è quasi pronto, la città che prima avanzava è ormai alle porte, ogni cosa poco alla volta ritrova la propria nuova collocazione, chiude un negozio e ne apre un altro, la linea dell'orizzonte si popola di nuovi condomini, aumentano gli abitanti e in proporzione le automobili che percorrono le vecchie e le nuove arterie cittadine.

Il vecchio già visto e rivisto lascia il posto al "nuovo".

Su di esso riteniamo opportuno lasciare sospeso qualsiasi giudizio in attesa che anche questa pellicola, immersa nel liquido rivelatore, ci restituisca un'immagine nitida e visibile.

30 Cit. nota nr. 2.

Scritte murali politiche dell'estrema sinistra presenti a Venezia e nella sua terraferma

Alcuni aspetti della storia politica-economica-sociale



di Massimo Rossi

INTRODUZIONE

Le scritte e i disegni murali a sfondo politico sono una particolare forma di espressione del proprio pensiero. Perciò sono da considerarsi esclusivamente opera del vandalismo contemporaneo oppure esistono dei precedenti storici? Possono rivelarci le situazioni politico, economico, sociali, culturali e religiose del periodo storico in cui stiamo vivendo? Accomunano l'intera collettività oppure possono differire da quartiere a quartiere all'interno della medesima città? Hanno un significato simbolico - ideologico i differenti colori con le quali vengono trascritte? E che valore rivestono i muri sulle quali vengono vergate?

Queste sono alcune delle domande che mi sono posto esaminando le varie scritte presenti a Venezia, Mestre e Comuni limitrofi e a cui cercherò di dare la mia risposta avvalendomi di vari strumenti di ricerca come testi, programmi televisivi, siti Internet, articoli di giornale, ricerche di archivio.

Prima di iniziare vorrei fare alcune precisazioni. Scopo di chi redige le scritte politiche è la massima divulgazione del messaggio propagandato affinché sia recepito da tutte le persone che pongono lo sguardo su esse. Il loro contenuto appartiene, di solito, a ideologie radicali di destra e di sinistra o dell'area anarchica. Sono messaggi che hanno vita breve, soprattutto quelli di carattere palesemente eversivo, minaccioso o offensivo del comune sentire, perché vengono cancellati continuamente dalle autorità preposte. Caratterizzati dalla sfida verso le istituzioni (e verso gli altri gruppi ideologicamente contrapposti), oppongono i loro slogan ruvidi e sregolati all'ordine e alla discrezione imposte dalle istituzioni.

In queste pagine esaminerò alcune delle scritte murali riferite ad argomenti dell'attualità.

I MURI NELLA STORIA E NELLA LETTERATURA

L'usanza di incidere o dipingere su manufatti o superfici naturali è un'attività umana risalente alla preistoria. Nelle strade dell'antica Roma, sbiadite dal tempo, sono state portate alla luce testimonianze di una scrittura spontanea. Vergate a carbone o incise, erano rivolte a tutti coloro che volevano fermarsi e dilettersi nella lettura. Esposte al pubblico, le frasi graffite, nella loro spontaneità, ci raccontano quadri di vita popolare in cui vengono descritti amori licenziosi, la quotidianità, beffe, riflessioni politiche e frasi d'amore. Probabilmente quelle strade, quei fori, i colonnati, non dovevano essere così diversi dagli intonaci delle nostre vie o delle nostre piazze. Attestazioni della pratica dei graffiti le troviamo anche nelle commedie di Plauto, in Cicerone, in Marziale e in Luciano di Samosata. Tra le pagine più note dell'Orlando Furioso dell'Ariosto viene narrata la pazzia di Orlando. La follia del paladino esplose proprio nel momento in cui arriva nel luogo dove Medoro ed Angelica (che egli amava)

avevano amoreggiato. Qui ogni albero reca le tracce del loro amore con i nomi dei due giovani incisi sulla corteccia degli alberi.

Questi esempi tratti dalla storia e dalla letteratura passata evidenziano come l'atto di scrivere su muro o su altro substrato idoneo sono un mezzo comunicativo tutt'altro che recente. Esistono, naturalmente, anche importanti esempi di questa attitudine nella contemporaneità. Tra il 17 e il 18 marzo 1848 la popolazione veneziana si ribellò agli austriaci. Il 22 marzo successivo Manin, salito sopra un tavolo di un caffè di piazza S. Marco, proclamò la Repubblica. Nei mesi di maggio e giugno gli austriaci, nel frattempo cacciati dalle maggiori città del Veneto, ritornarono in forze. Venezia rimase l'unica a resistere. La Repubblica veneziana perdurò fino all'agosto 1849. In questo lasso di tempo nella città lagunare si tennero comizi e manifestazioni politiche. Testimoni di quel periodo tumultuoso "sono le numerose scritte appena visibili in caratteri rossi VIVA S. MARCO - VIVA LA REPUBBLICA che si possono intravedere sui pilastri e sulle lesene delle Procuratie Nuove e dell'ala che dà sulla Piazzetta. Ben leggibile è l'iscrizione sulla colonna d'angolo all'ingresso del caffè Todaro. Tali scritte, sulla cui autenticità non si hanno per ora notizie precise, riproducono le parole d'ordine delle giornate del marzo 1848"¹. Esse sono posizionate in luoghi strategici e ben visibili, interessati al transito e al ritrovo di un gran numero di persone delle più diverse estrazioni sociali: qui il loro carattere politico e ideologico può assumere la massima intensità. Piazza S. Marco, oltre ad essere luogo simbolo della città, è anche il suo centro politico – religioso. Lungo i suoi sottoportici, inoltre, si trovavano vari caffè molto frequentati. Invece, per quanto riguarda il colore dei caratteri, il rosso rappresenta l'elemento cromatico proprio della rivoluzione e della sovversione.

Invece non la scrittura spontanea ma quella istituzionalizzata, studiata ad hoc dagli esperti della propaganda fascista, era quella proposta dal regime. Gli slogan, dapprima letti nelle sedi del partito oppure pronunciati nelle adunanze, col finire degli anni '30 dello scorso secolo vengono ridotti all'essenziale e compaiono sui muri di tutta Italia. Il contenuto di queste massime era appositamente foggato per il luogo dove dovevano essere redatte. Queste scritte, perciò, non erano stese in luoghi qualunque. Esse comparivano, e ancora oggi talune hanno resistito agli eventi bellici e al tempo, in luoghi pubblici cruciali come piazze e lungo importanti vie di comunicazione o nei pressi delle sedi delle istituzioni periferiche create dal regime².

MURI POLITICI

Tra le svariate scritte che compaiono sui muri quelle a carattere politico sono tra le più ricorrenti. Una buona parte di esse ha carattere eversivo e, di conseguenza, sono sottoposte al vaglio continuo degli organi inquirenti i quali, analizzandone i contenuti, raccolgono indizi sull'esistenza di nuovi gruppi dissidenti oppure ne saggiano

1 Tratto da *Guida alla Venezia del Quarantotto – Venezia 1848 – 49. La rivoluzione e la difesa*, a cura di Adolfo Bernardello, Piero Brunello, Paul Ginsborg, Comune di Venezia – Assessorato Affari Istituzionali, 1979.

2 *I muri del duce*, di Ariberto Segàla, edizioni Arca, 2001.

la vitalità e la forza sediziosa. Il messaggio propagandistico trasmesso è spesso rappresentato da scritte accompagnate da simbologie. Simboli e colore ci dicono, in genere, da quale organizzazione proviene quel messaggio: falce e martello, stella a cinque punte, svastiche e croci celtiche, sono alcuni dei simboli utilizzati da questi gruppi, nella massima parte radicali se non addirittura eversivi, che tutti conosciamo. Il colore riveste un'importanza decisiva nell'identificazione dell'indirizzo politico di chi scrive: i movimenti di sinistra utilizzano il colore rosso; il nero è appannaggio dell'estrema destra ma anche dei gruppi anarchici.

Come detto, in questo tipo di comunicazione, il messaggio proposto non viene vergato su un muro qualsiasi. Affinché lo slogan propagandato possa essere letto dal maggior numero possibile di persone, e la sfida lanciata così essere tangibile e persuasiva, deve essere tracciato in zone interessate da intenso traffico veicolare e pedonale. Non solo. Se l'autore vuole suscitare l'interesse di chi legge, è necessario che il suo elaborato venga composto in prossimità dei luoghi frequentati dalle persone destinatarie del messaggio, come i luoghi di lavoro o di residenza.

Con la sua ricca e variegata storia politico – economica e i conseguenti risvolti sociali, Venezia e la sua terraferma hanno costituito e costituiscono un ambiente favorevole al radicamento delle più diverse ideologie e movimenti politici. Penso alla zona del petrolchimico e dei cantieri navali, alle numerose zone industriali/artigianali presenti all'interno di ogni singolo comune, università e istituti scolastici, sedi politiche, consolari e sindacali, luoghi di culto, stazioni ferroviarie, aeroporto e porti passeggeri e commerciale, grosse arterie per le comunicazioni veicolari, centri aggregativi di varia natura. La diversa storia politico-economica e i differenti interessi sviluppati in ciascuna città hanno avuto come conseguenza la produzione delle più svariate scritte con contenuti diversi da città a città. Pure all'interno del medesimo centro urbano, gli interessi distinti delle varie comunità residenti comportano la presenza di una varietà di muri politici che possono differenziarsi da un quartiere all'altro. Nella zona industriale di Marghera, ad esempio, in cui sono concentrati grossi complessi industriali, cantieristici e il porto commerciale, l'esistenza di una massa considerevole di lavoratori che ha una storia politica e sindacale organizzata e orientata, comporta una certa tipologia di scritte murali legata alle problematiche di quei lavoratori. Parte di questa gamma di slogan la troviamo anche negli accessi della vicina stazione ferroviaria (dal lato di Marghera) e nell'attiguo svincolo autostradale, luoghi di forte transito cittadino. Tuttavia, se abbandoniamo la zona industriale e attraversiamo via Fratelli Bandiera per dirigerci verso il centro abitato di Marghera, vedremo che la presenza di scritte che hanno una connessione con i grandi stabilimenti risultano ridimensionate. Gli slogan dell'area industriale, che ripeto interessano il lavoratore di quei processi produttivi e di quel tipo di organizzazione del lavoro, conseguentemente è improbabile trovarli nelle zone artigianali dei Comuni della terraferma veneziana. Recentemente ho perlustrato alcune di queste zone artigianali ma non ho trovato traccia di quel tipo di rivendicazione politico-sindacale. Per quale motivo? Probabilmente i lavoratori delle piccole imprese, il più delle volte a condotta familiare e artefici del boom economico del nord – est, hanno

migliori condizioni di lavoro. Tuttavia alcune indagini sociologiche, come quella condotta da Alessandro Sabiuciu³, affermerebbero il contrario. In particolare questi studi ci dicono che il passaggio dal sistema di produzione della grande fabbrica alla polverizzazione del ciclo produttivo (utilizzato nel modello del nord-est) è nato dall'esigenza di dare una duplice risposta sia ai problemi nati con la crisi energetica degli anni '70, sia alla crescita del potere sindacale e del conflitto sociale. Questa risposta si sarebbe realizzata con la scomposizione del sistema produttivo che avrebbe consentito di smontare il lavoro e le sue rappresentanze permettendo, di conseguenza, di indebolire le identità individuali e la solidarietà collettiva. È proprio su queste basi si sarebbe segnato parte del successo del sistema economico del nord-est, un sistema concorrenziale retto da una produzione a basso costo consentita dalla massima flessibilità del lavoro e dal controllo delle forme aggregative e di solidarietà dei lavoratori. È quindi possibile, ritornando al nostro discorso sulle scritte, che la frammentazione del ciclo produttivo e la minor presenza del sindacato nei posti di lavoro all'interno delle piccole imprese abbia prodotto lo svilimento del sindacato stesso e del lavoratore. Quest'ultimo, di conseguenza, constaterrebbe l'inutilità di ogni denuncia, anche di quelle attuate con la forma inusuale della scritta sul muro. Le attuali difficoltà delle imprese nazionali e locali nel reggere la concorrenza sul piano internazionale sono la conseguenza di alcuni effetti della globalizzazione (concorrenza delle merci, concorrenza del lavoro, ecc.). Questa trasformazione la troviamo espressa anche nel mutamento assunto dalle scritte politiche murali degli ultimi decenni. Se negli anni '70 si scriveva – ORARIO + SALARIO, PADRONI BORGHESI ANCORA POCCHI MESI, POTERE A CHI LAVORA, LA CLASSE OPERAIA UNITA VINCERÀ, come rivendicazione operata da un sindacato e da movimenti politici (tipo Autonomia Operaia) che muovevano da posizioni di forza, ora la situazione politico-economica internazionale, la debolezza sindacale e la frantumazione delle solidarietà pongono i lavoratori su posizioni difensive protese a minimizzare le rivendicazioni salariali e del welfare state al fine di garantire ad ogni costo la conservazione del posto di lavoro.

Nelle pagine che seguono ho cercato di dare una spiegazione ad alcuni temi in discussione negli ultimi anni nella società italiana e veneziana, dal punto di vista delle scritte del radicalismo politico.

3 Saggio di A. Sabiuciu *Ascesa e crisi del modello veneto: un'analisi politica* contenuto in *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*, a cura di G. Chiaretti, 2005, FrancoAngeli editore.

LA RIFORMA DINI



Figura 1 Via Righi in zona industriale a Marghera

La Riforma Dini del 1995 ha trasformato le politiche sociali e assistenziali partendo dal fatto che l'aspettativa media di vita è aumentata e che il pagamento delle pensioni nel prossimo futuro, continuando con l'attuale sistema previdenziale, non sarebbe più possibile. Secondo i militanti dell'estrema sinistra, scettici di fronte alle proposte sul nuovo stato sociale, la modifica del welfare state prevederà un progressivo innalzamento del limite massimo lavorativo per ottenere la pensione di anzianità; l'aumento del numero minimo degli anni lavorativi fino a 40 (e oltre) per ottenere la pensione massima, con penalizzazioni per chi esce dal lavoro prima del limite massimo; diminuzione progressiva dell'assegno di pensionamento con la prospettiva, in base agli accordi sindacali siglati con la CGIL-CISL-UIL, di passare dal 75% al 50 % circa dell'ultimo stipendio percepito attraverso il passaggio dal sistema di calcolo retributivo a quello contributivo. Viceversa, sempre secondo questi movimenti, le imprese otterranno una diminuzione degli oneri sociali continuando ad applicare contratti precari con un orario di lavoro caratterizzato dalla massima flessibilità. Come conseguenza, i vertici delle aziende verseranno sempre meno contributi al sistema di previdenza aumentandone la crisi e peggiorando le condizioni degli stessi lavoratori che si troveranno a lavorare, magari con contratti precari, per un numero di anni sempre maggiore. Secondo l'Unione Sindacale Italiana *“per ovviare a questa perversa dinamica, invece che colpire i responsabili (nella realtà, loro stessi) Stato, padronato e sindacati “concertativi”, si sono accordati per usare il salario differito dei lavoratori cioè il TFR, (usato fin'ora dalle aziende per autofinanziarsi...), per “erogare”, forse, una pensione integrativa a quella dell'INPS che non basterà più per sopravvivere! Naturalmente i fondi pensione non sono stati dotati di reali garanzie, visto che non è stato loro imposto per legge di erogare un rendimento minimo! Inoltre hanno dei costi di gestione, delle spese fisse per pagare i burocrati gestori e tutta una serie di meccanismi finalizzati ad ingabbiare il lavoratore e spillargli denaro per ogni modifica che eventualmente volesse fare!*

I fondi pensione “aperti” sono a totale rischio per i lavoratori, sono subordinati all’andamento delle Borse e dei mercati finanziari e caratterizzati dall’incertezza del rendimento. Governo, sindacati di Stato, assicurazioni, finanziarie e speculatori di tutti i tipi stanno raccontando un sacco di frottole sul rendimento dei fondi pensione. Non dicono che basta un crollo di borsa di un giorno per far sparire tutti i soldi versati nel fondo pensione privato. Anche i fondi “chiusi” sono a rischio: il preteso controllo che le burocrazie sindacali dicono di voler esercitare su di essi è infatti una presa in giro. Infatti gli investimenti saranno sempre effettuati da Banche, Istituti Finanziari ecc., e il controllo sarà sempre relativo ; questo perché comunque gli investimenti saranno fatti sulla base del principio: se l’investimento è a basso rischio = bassi rendimenti, se si cercano possibili alti rendimenti = alto rischio.”⁴.



Figura 2 Rampa Rizzardi accesso al sottopassaggio ferroviario di Marghera

Concetti così complessi e articolati sono riassunti in maniera calzata ed eloquente nello slogan NO AL FURTO DEL TFR. I problemi derivanti dalla Riforma coinvolgono tutti i lavoratori e questo spiega il motivo perché questa scritta è stata vergata nel 2006 in moltissimi luoghi del veneziano, anno in cui è diventato operativo l’utilizzo del TFR come fondo pensione.

4 Tratto dal sito Internet dell’Unione Italiana Sindacale.

COMMEMORAZIONE DEI MARTIRI DELLE FOIBE



Figura 3 Piazzale Martiri giuliani e dalmati ex piazzale Tommaseo a Marghera

Nel corso degli ultimi anni le vicende legate alla questione dei profughi istriano-dalmati sono state ripensate e riproposte esaminandole sotto altri punti di vista. Per cercare di rimediare a sessant'anni di voluto oblio sulle uccisioni titine di italiani nelle foibe carsiche avvenute a cavallo del 1945, anche a Marghera le autorità hanno deciso di dedicare a quei profughi un toponimo. Piazzale Nicolò Tommaseo è diventato così piazzale Martiri giuliani e dalmati. A livello nazionale, e anche nei rapporti diplomatici con la Croazia, la revisione ha riacceso tensioni che sembravano superate. Anche a livello locale la questione ha assunto una certa rilevanza, soprattutto nei rapporti con le frange di estrema sinistra che hanno visto in questo “revisionismo storico” una maniera per demolire i valori della Resistenza. Ed infatti durante l'inaugurazione del piazzale, avvenuta il 28 settembre 2003, ci sono stati incidenti con i Disobbedienti. E sempre in questo piazzale, già nei giorni successivi l'inaugurazione, fu stesa la scritta SMRT FASIZMU – SVOBODA NARODU che, in serbo-croato, significa “morte al fascismo - libertà al popolo”. Questo slogan è stato utilizzato fino alla fine degli anni '80 del XX secolo dal governo jugoslavo e riportato in ogni documento ufficiale. Anche radio Belgrado iniziava le trasmissioni con questa frase. Ricordo che la data del 10 febbraio è stato proclamato il “giorno del ricordo” in memoria di tutte le vittime delle foibe e dell'esodo dalle loro terre di istriani, fiumani, e dalmati nel secondo dopoguerra.

LA LEGGE 194 SULL'INTERRUZIONE DELLA GRAVIDANZA



Figura 4. “8 marzo, non festeggiare, la 194 vogliono abrogare”, in via Ulloa a Marghera

L'11 febbraio 2008, a seguito di una denuncia anonima, la polizia, delegata dall'autorità giudiziaria, entrava nel reparto di Ostetricia del policlinico Federico II di Napoli sequestrando le cartelle cliniche per verificare se l'aborto praticato su una donna era stato eseguito nei termini di legge.

Questo episodio di cronaca andava ad inserirsi in una controversia che già da qualche periodo vedeva contrapposti i movimenti pro-aborto a quelli, trasversali rappresentati dalla Chiesa, favorevoli ad una revisione in forma restrittiva della legge 194. Lo scorso dicembre Giuliano Ferrara lanciava una grande moratoria sull'aborto seguita dalla proposta di Sandro Bondi di modificare la legge 194. Il cardinale Ruini, il 28 gennaio durante la trasmissione *Otto e mezzo* trasmessa su La7 e condotta da Giuliano Ferrara e Ritanna Armeni, affermava che *“l'aborto è la soppressione di un essere umano innocente perciò intrinsecamente cattivo. La Chiesa non può accettare una legge che lo autorizza ma non incita la rivolta contro la 194. Piuttosto spinge verso la valorizzazione del capitolo sulla prevenzione aggiornato dal progresso della medicina”*⁵.

5 Tratto dall'articolo apparso il 29 gennaio 2008 sul Corriere della Sera *Ruini: la 194 è cattiva ma non incito alla rivolta* di Luigi Accattoli.



Figura 5 Una scritta risalente ai primi del 2006 in Campo S. Felice a Venezia.

Era chiaro che i fatti di Napoli si insinuavano all'interno di una tematica già incandescente che lo stesso procuratore di Napoli Giandomenico Lepore, in un'intervista al quotidiano *la Repubblica* del 14 febbraio, definiva "essere stata strumentalizzata da chi poteva essere interessato a sollevare polveroni anche alla luce del dibattito di questi giorni".

Di fronte a chi esprime la necessità di riaprire un dibattito sul problema fondamentale della dignità e della difesa della persona fin dal suo concepimento, c'è stata la denuncia dell'Unione delle donne in Italia "sul clima che sta montando contro le donne" con la preoccupazione "che il fatto napoletano possa costituire l'inizio di una serie di iniziative volte a creare un clima di panico e di intolleranza verso le donne che devono affrontare il calvario dell'aborto"⁶. All'assemblea romana che si è tenuta alla Casa delle Donne si è parlato "di un attacco alle donne e alla loro determinazione" promuovendo una serie di manifestazioni pubbliche in varie città d'Italia. Il 15 febbraio, tra le piazze prescelte c'era anche piazza Ferretto a Mestre. L'8 marzo, il Movimento femminile pro-aborto si è ritrovato anche davanti a Palazzo Ferro-Fini, sede del Consiglio regionale. Nell'occasione sono stati distribuiti molti volantini in difesa della legge sull'aborto e contro l'iniziativa dello stesso Giuliano Ferrara volta a presentare una "moratoria all'O.N.U. delle politiche pubbliche che incentivano ogni forma di ingiustificato e selettivo asservimento dell'essere umano durante il suo sviluppo nel grembo materno mediante l'esercizio di un arbitrario potere di annichilimento in violazione del diritto di nascere e del diritto alla maternità" e alla creazione di un movimento anti-abortista da presentare alle successive elezioni politiche.

Le divergenze su questo tema attraversano l'intera società dividendo anche il mondo cattolico. La legislazione sull'interruzione volontaria di gravidanza è tornata così

⁶ Tratto da *la Repubblica* del 14 febbraio 2008 *Le donne in piazza, rivolta in Tutta Italia "è una guerra vogliono sabotare la 194"* di Marina Cavallieri.

al centro della discussione politica e sono molte le scritte murali su questo tema ricomparse durante i dibattiti, peraltro tutte contrarie ad una revisione dell'attuale legge. Nella massima parte sono slogan del tenore pari a quello delle figg. 6 e 7. In alcuni casi, invece, si tratta di veri e propri insulti nei confronti dei fautori della revisione della legge. A Padova, nei pressi della basilica di S. Antonio, sono state vergate con vernice rossa ingiurie e minacce nei confronti del direttore de *Il Foglio* Giuliano Ferrara per la sua campagna antiabortista. Al di là del gesto senz'altro da condannare, bisogna notare ancora una volta come la scritta sia stata elaborata in un luogo di grande transito per consentirne la massima diffusione e in prossimità di un luogo sacro di valenza internazionale per sottolineare a chi era principalmente rivolta.



Figura 6 Campo S. Simeon a Venezia. La scritta, risalente all'aprile del 2007, si accompagna ad altre documentate in Campo S. Tomà: ABORTO LIBERO – NO CLERICO FASCISMO.

E non si può dire che l'obiettivo degli imbrattatori sia stato mancato se, su *Il Gazzettino* del 12 febbraio scorso, una lettrice scriveva il suo disappunto verso queste scritte ingiuriose ed irriverenti nei confronti di un giornalista televisivo e del clero stesso.

SOVVERSIONE

Caratteristica dei gruppi oltranzisti è la solidarietà nei confronti dei militanti della propria organizzazione sottoposti a misure coercitive, sostegno espresso anche attraverso le scritte murali.

L'operazione antiterrorismo di inizio 2007 coordinata dalla Procura della Repubblica di Milano con la quale venivano emessi ordini di custodia cautelare in carcere nei confronti di quindici presunti terroristi rossi, ha comportato l'arresto di alcune persone frequentanti il C.P.O. "Gramigna" di Padova. A Mestre e dintorni sono comparse scritte della sinistra radicale. In via del Miglio a Mestre, nei pressi di un istituto

superiore, è stata vergata la scritta LIBERTA' PER I COMPAGNI RIVOLUZIONARI PRIGIONIERI – COMPAGNI LIBERI. Ancora a Mestre, scritte dello stesso tenore sono state registrate anche in piazza XXVII ottobre, via Fusinato e a Marghera in via Rizzardi. In via Miranese, ancora a Mestre, nei pressi della biblioteca civica è stata vergata la scritta di matrice di estrema sinistra LA SOLIDARIETA' E' UN'ARMA – LIBERTA' PER I RIVOLUZIONARI PRIGIONIERI – COMPAGNI LIBERI. Sempre in riferimento all'operazione di polizia giudiziaria milanese, i militanti hanno vergato numerose scritte quali IL GRAMIGNA NON SI TOCCA – TUTTI A PADOVA IL 23.6.



Figura 7 Piazza S. Antonio a Marghera

Il 23 giugno, in effetti, si è svolta a Padova una manifestazione organizzata dal “Gramigna” a cui hanno partecipato esponenti della sinistra antagonista a sostegno dei quindici presunti brigatisti rossi arrestati. Il portavoce dei dimostrati ha affermato di *“aver indetto questa manifestazione a livello nazionale a Padova per difendere gli spazi occupati, i luoghi di agibilità e di organizzazione politica e per portare solidarietà ai compagni arrestati lo scorso 12 febbraio e tuttora detenuti in condizioni di arbitrario isolamento carcerario. Il vero terrorismo è quello che produce due morti al giorno sul lavoro frutto degli interessi delle istituzioni”*⁷.

I militanti di una ideologia radicale finiscono spesso con il negare il contenuto sovversivo delle loro azioni per inneggiare forme di resistenza nei confronti delle autorità e ribaltare le cognizioni comuni affermando che **TERRORISTA E' LO STATO** come è testimoniato dalla scritta in vernice rossa posta sul muro di entrata del sottopassaggio ferroviario di via Ulloa a Marghera (foto 8 e 9).

7 Tratto dall'articolo di Marco Aldighieri de *Il Gazzettino* del 22 giugno 2007 intitolato *I centri sociali sfilano per i br in carcere*.



Figura 8 e 9. Via Billia a Marghera. "Sfide ideologiche" tra anarchici ed estrema sinistra. Le scritte risalgono ai primi del 2007.

Proprio sopra questa iscrizione, poche settimane dopo, ne è comparsa un'altra dal carattere polemico e ideologico in netta contrapposizione rispetto la prima. Stilata con vernice nera, si afferma NE' CON LO STATO, NE' CON LE B.R.: il significato dello slogan accompagnato dal colore stesso della scritta fa concludere che chi l'ha vergata è un militante anarchico. Estremisti di sinistra e anarchici non sempre condividono gli stessi slogan a causa di una differenza ideologica di fondo tra i movimenti. C'è da precisare che queste ultime due scritte non rappresentano una novità perché erano piuttosto comuni durante gli anni di piombo.

Legami tra le varie organizzazioni estremiste in Europa sono stati accertati dalle indagini della polizia giudiziaria svolte nel passato. Accade così che quando militanti

di organizzazioni solidali estere vengono arrestati, i rapporti di amicizia vengono rinsaldati da forme di sostegno promosse anche attraverso gli scritti murali. In via Ulloa ancora sopravvive una scritta JOELLE VIVE riferita alla militante francese di Action Directe, Joelle Aubron, deceduta in carcere a seguito di malattia. In via Toffoli a Marghera si conserva la scritta in solidarietà ad Action Directe, gruppo eversivo francese.



Figura 10 "Libertà per i compagni di Action Directe" in via Toffoli a Marghera

COMITATI IN FERMENTO



Figura 10 Venezia. Contro le biotecnologie e il capitalismo.

La denuncia contro i poteri forti del capitalismo internazionale rappresenta un obiettivo storico delle lotte dell'estrema sinistra. Una lotta rimasta attuale anche con la fine della guerra fredda e l'avvio della globalizzazione a partire dalla fine degli anni '80 del Novecento. La globalizzazione promette la crescita economica internazionale grazie alla concorrenza liberata dai protezionismi nazionali. Spesso le promesse liberiste si sono rivelate un miraggio e la libera circolazione dei prodotti ha dovuto tenere conto anche della concorrenza della forza lavoro in ambito globale: i lavoratori dell'Occidente si sono trovati a competere con la forza lavoro, molto più a buon prezzo, offerta dai lavoratori dei Paesi in via di sviluppo. Queste circostanze hanno prodotto quegli squilibri economico-sociali che stiamo vivendo attualmente. In aggiunta, la globalizzazione non ha portato quei benefici generalizzati che prometteva consentendo invece a ristretti gruppi di potere economici, multinazionali e speculatori, di contribuire ad aumentare le sperequazioni tra nord e sud del mondo e tra "ricchi e poveri". Da questi avvenimenti è nata la galassia dei movimenti dei no-global il cui orientamento politico è molto variegato.



Figura 11 No biotech in Fondamenta de la Toletta a Venezia

Agli inizi del III millennio l'azione dei no-global contro gli effetti perversi della globalizzazione si diresse contro quelle organizzazioni politico-economiche internazionali (Organizzazione mondiale del commercio, Banca mondiale, G8, ecc.) considerate le principali responsabili delle disparità del pianeta. Tra i temi presi in considerazione ci sono le biotecnologie applicate all'agricoltura. *“Documenti riservati mostrano che i piccoli stati vengono sottoposti a pressioni enormi quando tentano di implementare normative più restrittive in materia di OGM. Anche l'Unione Europea è sottoposta a simili pressioni. “Friends of the Earth International” (FoEI) denuncia che gli U.S.A. e altri stati pro-biotech, come l'Argentina, cercano di intimidire i piccoli stati che intendono adottare leggi contro il transgenico minacciando rappresaglie commerciali...” Il sostegno del Governo U.S.A. agli organismi geneticamente modificati è così aggressivo da arrivare a sovvertire le leggi degli altri Stati”, ha detto Larry Bohlen di Friends of the Earth U.S. “Chiediamo al nostro Governo che smetta di imporre unilateralmente la sua volontà nelle altre parti del mondo”⁸.*

Un argomento così importante trova spazio espressivo anche sui muri cittadini. Molte di queste scritte vengono vergate in prossimità di obiettivi sensibili come i consolati dei Paesi produttori di O.G.M. (in particolare degli Stati Uniti) oppure nelle vicinanze di grandi catene di distribuzione alimentare accusate di smerciare prodotto biotech.

L'attacco alle biotecnologie da parte dei gruppi no-global consegue anche dal fatto che le grandi multinazionali, americane e giapponesi in particolare, hanno potuto brevettare ogni tipo di scoperta biogenetica. E questo è avvenuto grazie ad una sentenza del 1980 della Corte Suprema degli Stati Uniti che ha sancito che “la distinzione rilevante ai fini della brevettabilità non è se un oggetto sia vivente o inanimato, ma piuttosto se un prodotto vivente sia da considerare o meno un'invenzione”. Da

⁸ *Gli U.S.A. e le multinazionali del biotech intendono imporre gli O.G.M. al mondo con le sanzioni della W.T.O.*, comunicato n. 2539 del 3.1.01 della AceA, Agenzia stampa per i consumi etici e alternativi.

allora è divenuto di uso comune brevettare ogni tipo di scoperta con il conseguente costituirsi di una miriade di piccole società, poi assorbite nelle multinazionali, finalizzate allo sfruttamento commerciale di un singolo brevetto

Altri temi, dal carattere più propriamente locale, ma che portano in gioco importanti interessi economici o valori da difendere, costituiscono il campo d'azione, ancora una volta, dei movimenti della sinistra antagonista ma anche di gruppi politicamente non orientati.



Figura 12 No Cpt, No Dal Molin, No Mose, No War. Sottopassaggio ferroviario di Mogliano Veneto.

No Mo.s.e., No Dal Molin, NoTav, sono sigle che identificano gruppi contrari ai grandi lavori pubblici che denunciano la mancanza della partecipazione degli enti e delle popolazioni locali nelle scelte che riguardano il loro territorio, l'omissione delle procedure sulle valutazioni ambientali, la richiesta per l'adeguamento ai nuovi piani e programmi per l'energia, i rifiuti, il territorio, il paesaggio, ristabilire il normale funzionamento dei meccanismi democratici e della partecipazione senza escludere i comuni e le comunità locali dal confronto e dalle decisioni sulle infrastrutture da realizzare, fare i conti con le reali disponibilità economiche del paese per evitare un'ipoteca che graverebbe sui conti pubblici per i prossimi decenni, ottenere trasparenza e legalità nel mercato dei lavori pubblici evitando l'utilizzo incontrollato dei sub-appalti. Per quanto riguarda il nostro territorio, il progetto definitivo dell'intervento alle bocche di porto, il Mo.s.e. appunto, è stato approvato l'8 novembre del 2002. La prima pietra è stata posta dall'allora Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, ma i lavori veri e propri sono iniziati nell'estate del 2004. Nel novembre 2006, infine, la relazione del Ministro dei Lavori Pubblici del Governo Prodi dava il via libera a nuovi finanziamenti. Scopo del Mo.s.e. è quello di attenuare l'onda di marea fin dall'esterno delle bocche di porto attraverso la costruzione di paratie mobili e altre strutture complementari.

Il sistema Mo.s.e. è stato considerato l'unico progetto idoneo per la limitazione delle alte maree. Ma pareri contrari alla sua realizzazione sono emersi da subito già all'interno dello stesso Governo Prodi. Il Ministro dell'Ambiente Pecoraro Scanio ha basato la sua contrarietà nel fatto *“che non sono state esaminate in modo adeguato le soluzioni alternative. L'idea di montare, in laguna, queste paratie enormi senza aver fatto uno studio di valutazione di impatto ambientale, è sbagliatissima. Inoltre, il progetto non è stato mai completato, perché fatto a stralci. La preoccupazione è che stiamo parlando di un progetto che non ha paragoni. È la prima volta che si fa e si fa fare da cavia alla laguna, con denaro pubblico e in una zona di grande delicatezza”*⁹.

Sono in molti a rimanere sbigottiti di fronte ai cantieri di questa opera colossale, in particolare gli abitanti delle isole coinvolte che vedono completamente sconvolti l'equilibrio ambientale e il mondo nella quale sono vissuti fino ad ora. Ma le frange più visibili che si oppongono concretamente alla costruzione sono i gruppi dell'estrema sinistra antagonista che denunciano lo *spreco di denaro pubblico in lavori che non hanno nemmeno la valutazione di impatto ambientale, privi di un progetto esecutivo complessivo e che sono dati in concessione unica e senza gara d'appalto ad un unico pool di imprese in spregio a tutta la normativa nazionale ed europea sui lavori pubblici*¹⁰.



Figura 13 Cantieri Mo.s.e. alle bocche di porto di Pellestrina

Nel settembre 2005 militanti dei Disobbedienti appartenenti ai centri sociali hanno preso d'assalto i cantieri Mo.s.e. di S. Nicolò mentre era in corso la Mostra del Cinema, mettendo fuori uso macchinari, apparecchi elettrici e segnaletica. Segnalati all'Autorità Giudiziaria, i responsabili di questi atti vandalici si sono difesi *affermando di considerare assurdo l'essere imputati in un processo per l'occupazione di un cantiere illegale e abusivo e un autentico insulto alla ragione la richiesta di rimborso danni da parte di chi ne crea molti di più nell'ambiente*¹¹. Un altro blitz dimostrativo dei disobbedienti è stato portato a termine il 5 agosto 2007 ancora nei cantieri Mo.s.e. Numerose scritte sono state vergate sugli enormi cassoni

9 Intervista apparsa su *Il Gazzettino* l'11 novembre 2006 a cura di Mario Antolini intitolata *Pecoraro Scanio (Verdi): l'acqua va fermata, ma tutto sta diventando uno spreco di denaro pubblico*.

10 Articolo di Enrico Soli pubblicato su *Il Gazzettino* il 14 dicembre 2007 intitolato *I No Dal Molin insultano Napolitano per il sì a Bush*.

11 Così pubblicato su *Il Corriere della sera* il 16 aprile 2008 intitolato *No/Mose, processo al via tra le proteste di P.V.*

che costituiranno la spalla del sistema: CANTIERI ILLEGITTIMI, IL MOSE SI MANGIA VENEZIA, NO MOSE, FERMIAMO IL MOSE sono una parte degli slogan elaborati. Una manifestazione che aveva l'intento di ridestare l'attenzione attorno ad un tema dato ormai per scontato.

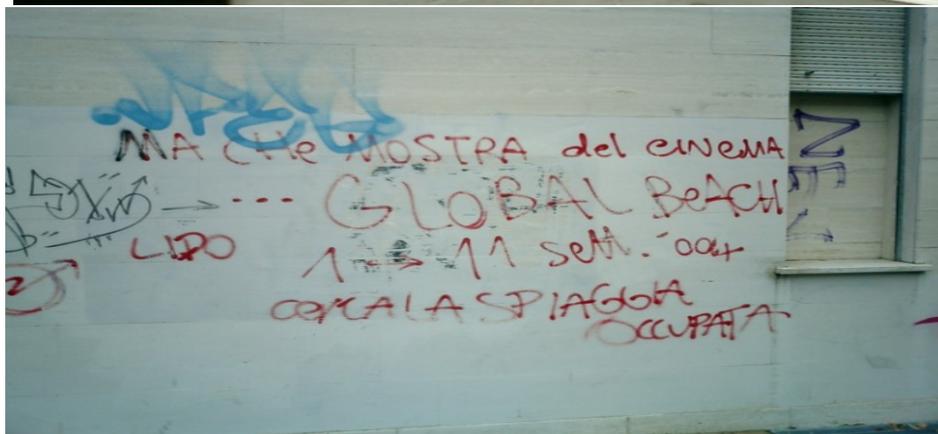
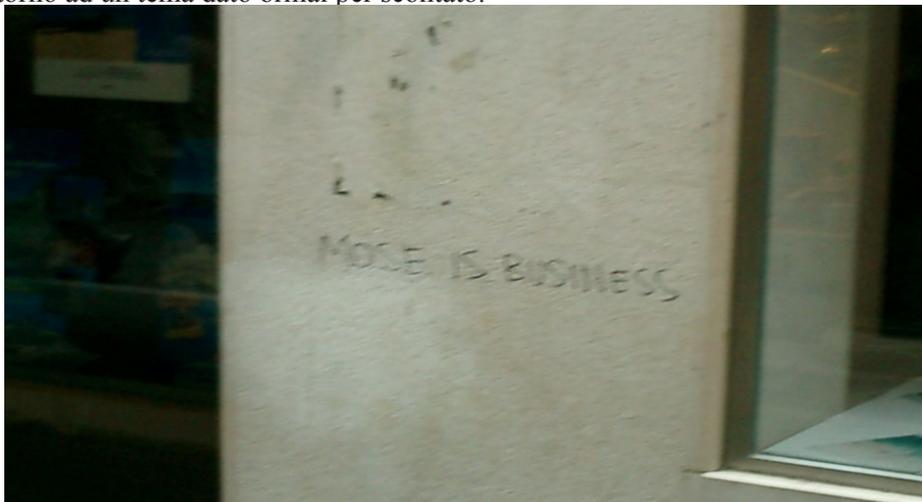


Figure 14 Scritte in Strada Nova a Venezia e in via A. da Mestre a Mestre. Global Beach è chiamata l'occupazione di un'area dismessa dell'arenile del Lido-S.Nicolò per protestare contro la mostra del cinema e da cui è partito l'assalto ai cantieri Mo.s.e.

Il Comitato No Mo.s.e. è la formazione più celebre a livello locale con contatti con altre organizzazioni similari caratterizzate dalla lotta contro le grandi opere pubbliche. Ma nel nostro territorio è in aumento il numero di gruppi organizzati, anche di indirizzo apolitico, che si associano per protestare contro le istituzioni chiedendo la soluzione di piccoli o grandi problemi. A partire dalle associazioni nate dai residenti del Terraglio che lottano contro l'inquinamento della Tangenziale al recente comitato a difesa degli interessi delle vittime dell'alluvione della terraferma veneziana avvenuta nel settembre del 2006. Nati spesso spontaneamente e in modo informale, senza una direzione politica, e anzi sotto questo punto di vista i componenti sono costituiti dall'appartenenza ai più svariati ceti sociali e ideali politici, questi gruppi rappresentano una grande spinta dal basso che si prefigge

l'obiettivo di far emergere i problemi di un quartiere o semplicemente di un via spesso in forma grintosa e tenace.



Figura 15 Via Ghega a Marghera. Scritte in opposizione alle grandi opere pubbliche.

GUERRE E IMPERIALISMO



Figura 17. “No al terrorismo della Nato” in Centro Storico a Venezia

Tra gli slogan vergati sui muri una parte importante spetta alle scritte che hanno per argomento la guerra. Loro obiettivo è sottolineare la crudeltà e la spietatezza dei conflitti odierni, spesso celati dalla retorica della difesa dei valori della libertà. Obiettivo principale sono la politica imperialista statunitense, della N.A.T.O., di Israele e dell’Occidente in genere. Per quanto riguarda la politica estera italiana, le accuse di imperialismo vengono rivolte sia ai governi di centro destra che di centro sinistra che si sono alternati negli ultimi anni. Nella maggior parte dei casi la produzione proviene da gruppi dell’estrema sinistra da sempre avversi alla politica americana. Sono le situazioni di crisi nel Medio Oriente in generale e, in particolare negli ultimi anni, la guerra in Afghanistan e in Iraq, che costituiscono il soggetto principale delle iscrizioni murali. *“Siamo alla sesta espansione nella storia degli Stati Uniti. È una fase cominciata con la guerra del Golfo, nel 1991. E ha rivelato le proprie dimensioni e accelerato il passo dopo gli attentati dell’11 settembre 2001. L’America si percepisce e agisce sempre più come leader. Non credo, dunque, che cederà potere a organismi sovranazionali. Anche per questo sono convinto che attaccherà l’Iraq.¹²”*, affermava poco prima dell’inizio della guerra in Iraq (2003) Robert Kagan, studioso americano e consigliere delle amministrazioni repubblicane, oggi dirigente del Progetto per la leadership americana del Carnegie Endowment.

12 Tratto da un servizio di Massimo Franco intitolato *L’oro di Saddam - la sesta guerra di espansione americana* contenuto in *Panorama* del 3 ottobre 2002.



Figura 18 Stazione ferroviaria di Venezia

Jeremy Rifkin, presidente della Foundation on Economic Trend di Washington e professore alla Wharton School of Finance and Commerce, sosteneva nello stesso anno che *“la possibilità che Baghdad disponga di armi di distruzione di massa preoccupa tutti. Ciò di cui non si parla quasi mai, e che invece sottende tutta la crisi in atto, è che Baghdad possiede le seconde riserve mondiali di petrolio dopo l’Arabia Saudita. Se gli Usa riusciranno a liberare queste riserve, si troveranno in una posizione strategica di straordinario potere in Medio Oriente. L’ironia è che nel 1990 l’Iraq invase il Kuwait per i suoi giacimenti petroliferi e il padre di Bush mobilitò il mondo per fermare l’invasione; ora suo figlio si prepara ad invadere l’Iraq per impadronirsi del suo petrolio! Ma non penso che il mondo lo fermerà ... E la situazione è destinata a peggiorare quando i grandi consumatori di petrolio, Cina e India incluse, si renderanno conto che le ultime fonti di greggio sono concentrate in Medio Oriente. Dobbiamo aspettarci un aumento delle tensioni nell’area, delle attività militari, dei rischi di guerre”*¹³.

Dopo aver saputo che l’Iraq possedeva mezza tonnellata di uranio (notizia rivelatasi successivamente non veritiera), il governo statunitense strinse i tempi per l’intervento militare, denominato Desert Storm 2. In gran segreto arrivarono all’aeroporto del Qatar, ristrutturato per l’occasione e munito dei più recenti e sofisticati software e sistemi per telecomunicazioni, i primi bombardieri B-1. Furono inviate sul teatro delle operazioni militari anche le nuove bombe a guida laser dei B-1, che non si dimostrarono molto precise in Afghanistan. In realtà le cosiddette bombe “intelligenti”, studiate per colpire esclusivamente obiettivi militari e non la popolazione civile, non si dimostrarono così precise causando un numero notevole di vittime tra la popolazione che la propaganda irachena utilizzò per denunciare le violenze che stava subendo dagli attacchi nemici. Vittime che si andavano ad

¹³ Tratto da un servizio di Giovanni Porzio intitolato *Ma il petrolio non vale una guerra* pubblicato in *Panorama* del 26 settembre 2002.

aggiungere ai morti in conseguenza delle privazioni causate da anni di embargo economico contro la politica aggressiva di Saddam Hussein.

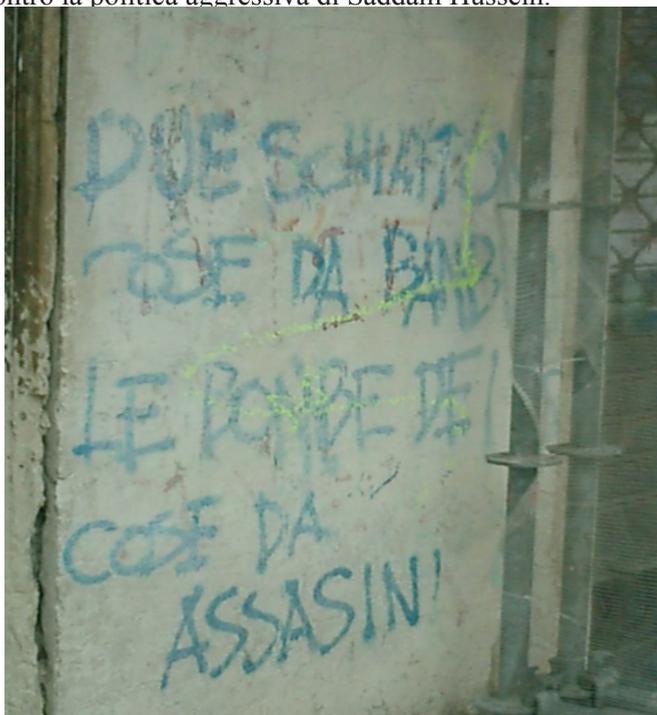


Figura 19 “Due schiaffoni cose da bambini, le bombe dei DS cose da assassini” vergata a Venezia in campo S. Felice.

Se per gli americani e i sostenitori della loro politica estera, l'intervento in Iraq, e prima ancora quello in Afghanistan (ottobre 2001), era teso a promuovere ed esportare i valori della libertà occidentale, per i loro avversari era solo la dimostrazione della loro avidità imperialista. Di conseguenza, in Europa si sviluppò un'esplosione di proteste e di scritte murali ad opera dei militanti dell'estrema sinistra. Nell'aprile del 2005 alcune auto in sosta all'interno del Comitato Provinciale del CONI sono state imbrattate con le scritte NESSUNA SOSTA PER LA GUERRA? MA QUALE LAICITA': gli autori volevano protestare contro la decisione del CONI di annullare tutte le manifestazioni sportive in occasione del peggioramento della salute e della morte di Giovanni Paolo II, decisione non presa invece per la guerra in atto. Numerose sono le altre scritte comparse in gran varietà un po' dappertutto quali W LA RESISTENZA IRAKENA E PALESTINESE; IN IRAK MUORE IL VECCHIO E IL BAMBINO, ORA E SEMPRE IMPERIALISMO ASSASSINO; DONNE NEI BORDELLI, POPOLO ALLA FAME, E' QUESTA LA PACE AMERICANA; STOP GLOBAL WAR. Una parte di queste scritte, spesso provocatorie e ingiuriose, erano rivolte ai presidenti e ai capi di governo di quegli stati occidentali intervenuti in Iraq e alle rispettive forze armate. Un'altra parte era invece indirizzata contro alcuni poteri economici accusati di trarre interesse dalla guerra, in primis le banche. Il rifiuto alla guerra viene espresso anche con slogan come quello vergato in piazzale Giovannacci nel novembre 2005: 26.11.05 NON PAGARE L'AUTOBUS. SABOTA

LA GUERRA. In occasione della manifestazione nazionale contro tutte le guerre svoltasi a Roma il 9 giugno 2007, un grande numero di scritte sono comparse a Venezia e in tutta la terraferma a mo' di immenso biglietto d'invito per tutti, del tenore NO WAR NO BUSH 9 GIUGNO TUTTI A ROMA.

Un volantino distribuito sui mezzi pubblici mestrini, poco dopo l'inizio della guerra in Iraq, da parte di militanti della sinistra riassume il loro pensiero politico nei confronti del conflitto: *l'invasione in Irak da parte occidentale è un atto di terrorismo contro tutti i popoli arabi che non ha giustificazione. La reazione irakena, in occidente considerata terrorismo, è in realtà legittima difesa di un popolo all'invasione. Il popolo irakeno contro le "bombe intelligenti" e i carri armati dell'ultima generazione non può che difendersi attraverso la resistenza. Il terrorismo delle forze armate occidentali stanno mettendo in pericolo noi tutti. Rischiamo di essere colpiti dalla resistenza irakena ed araba per gli interessi dell'oligarchia che guida il nostro paese. I soldati italiani sono un esercito invasore...*

LA PIAGA DEGLI INCIDENTI SUL LAVORO



Figura 20 “Mai più morti sul lavoro. Basta schiavismo. 28.1 tutti in corteo. Le morti “bianche” o morti sul lavoro sono una realtà quotidiana in Italia. Tra le cause dei vari incidenti sul lavoro ci sarebbero la flessibilità dell’orario di lavoro, la spietata concorrenza tra le aziende e la scarsa preparazione professionale e sulla sicurezza del lavoro.

Le nuove sfide del mercato globale hanno prodotto in Italia, negli ultimi anni, la riforma del lavoro indirizzata al superamento delle logiche del posto fisso e dell’inamovibilità del lavoratore per passare a concetti di molteplice cambiamento del posto di lavoro durante la vita lavorativa e l’aggiornamento continuo della professionalità. Una flessibilità che ha creato una quantità di nuovi posti di lavoro e ha abbattuto i tassi di disoccupazione. Secondo il Vice Presidente di Unindustria Treviso, Luciano Miotto, “è una riforma la cui applicazione ha avuto una risposta

*positiva da parte delle aziende con oltre cento dipendenti mentre è risultata di più faticosa applicazione per le industrie medio – piccole a causa della loro difficoltà ad affrontare schemi nuovi e meno noti*¹⁴.

Il giorno 18 gennaio 2008, durante il turno notturno, morivano asfissati mentre erano intenti allo scarico di granaglie nella stiva di una nave in una banchina del Porto di Venezia, Paolo Ferrara e Denis Zanon, quest'ultimo operaio interinale da alcuni mesi chiamato a giornata. Appena la notizia della morte dei due portuali si diffonde, viene proclamato lo sciopero generale.

Il successivo 25 gennaio un'altra morte sul lavoro: un marinaio greco durante le operazioni di imbarco dei mezzi all'interno di un traghetto ormeggiato nel porto di Venezia.

Queste morti sono solo le ultime di una lunga serie che quotidianamente colpisce il mondo del lavoro in Italia. La morte dei portuali ha aperto uno squarcio sulla realtà del loro mondo lavorativo, un sistema di lavoro, comunque, che si sta estendendo in moltissimi settori economici, *“persone di ogni nazionalità con contratti a tempo determinato, orari e ritmi di impiego massacranti, schiavi di un lavoro disumano ... in cui paghe e contratti dipendono dal Paese di provenienza”*¹⁵. Per i sindacati i problemi derivano dalle modalità di lavoro caratterizzate dalla necessità di ridurre i tempi di scarico e carico all'attracco al porto, la concorrenza spietata, la paura di essere licenziati nel caso in cui venissero ritardate le operazioni di carico-scarico per verificare l'ottimizzazione delle condizioni di sicurezza. Tutti motivi che hanno fatto dire all'allora Vice Ministro ai Trasporti Cesare De Piccoli *“sempre più la vita rischia di diventare un fattore di costo e questo è inaccettabile”*¹⁶.

Il 25 gennaio nella sede dell'Autorità Portuale di Venezia, i Disobbedienti occupavano l'ufficio del presidente. I manifestanti protestavano contro l'ente e la sua politica accusati di non attivarsi in maniera concreta per garantire la sicurezza dei lavoratori del settore e nel contempo denunciavano l'assurdità di morire per il lavoro nonché la logica dei subappalti e del lavoro interinale come causa di queste tragedie. Giuseppe Bortolussi, Segretario CGIA Mestre, nella rubrica *l'Intervento* pubblicata da *Il Gazzettino* del 16 febbraio scorso, affermava che i lavoratori nelle aziende nel subappalto sono i nuovi schiavi del 2000, spesso chiamati ad operare in condizioni proibitive o addirittura disumane, con rischi altissimi per la salute e la propria incolumità. Lo stesso sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, parla di una Caporetto del lavoro, del fallimento non solo delle politiche industriali e della sicurezza ma del fallimento stesso del concetto di civiltà.

Le scritte delle figg. 20, 21 e 22 sono state vergate all'indomani degli incidenti sul lavoro al porto di Venezia.

14 Tratto da l'articolo *Legge Biagi, una grande occasione “riformista” per il governo* di Andrea Tomat, presidente della Fondazione Nord-est, pubblicato su *Il Gazzettino* del 1 luglio 2008.

15 Intervista a Andrea Pesce dell'Associazione Stella Maris Friends di Gloria Bertasi *Schiavi di un lavoro disumano bisogna intervenire a terra e a bordo* pubblicato sul *Corriere della Sera* del 26 gennaio 2008.

16 Su *il Gazzettino* del 19 gennaio 2008.



Figura 21 “Basta precarietà. Mai più morti sul lavoro. 28.1.08 tutti in corteo”. Questa scritta è stata vergata da esponenti della sinistra antagonista in zona industriale a Marghera.



Figura 22 Via Ulloa a Marghera - sottopassaggio ferroviario: “Basta morti sul lavoro. Se per voi è tutto normale, per noi è una vergogna nazionale”.

PORTO MARGHERA



Figura 23 “La Sirma non si tocca”, scritta minacciosa vergata via via Ulloa

Agli inizi del XX secolo si cominciò ad immaginare la creazione di un porto industriale a Marghera. Nel 1917 una cordata di finanzieri capeggiata da Giuseppe Volpi, dopo l'esproprio compiuto dal Governo delle aree barenose di Bottenigo, concretizzò il progetto. In breve tempo vennero realizzati il porto e gli impianti industriali che progressivamente diedero un fortissimo impulso all'economia nazionale in grado di dare vitalità al territorio attraendo commesse internazionali.

Attualmente Porto Marghera sta attraversando un periodo difficile, specialmente per quanto riguarda il comparto della chimica. La multinazionale americana Dow Chemical nell'agosto del 2006 ha deciso di chiudere i suoi impianti. La Solvay-Fluor, nell'ottobre 2007, ha deciso di chiudere i reparti di produzione di gas freon. L'Eni, invece, non vuole dislocare la sua produzione ma chiede garanzie sulla raffineria. Il timore delle autorità e dei sindacati è quello che possa accadere un “effetto domino” ovvero la possibilità che la chiusura di un impianto porti alla chiusura di tutti gli altri con la conseguente messa in mobilità di migliaia di lavoratori. Per il sindaco di Venezia Massimo Cacciari “è necessario mantenere la vocazione industriale a Venezia, come nel resto d'Italia, e il Governo dovrà far cessare il processo di smantellamento in questo senso”. Quando al sindaco viene chiesto se la decisione di andarsene da Marghera della Dow Chemical possa costituire un pericoloso precedente, risponde: “questa è la globalizzazione”¹⁷. Il presidente di Unindustria Venezia, Antonio Favrin, in un intervento al quotidiano *Il Gazzettino* del 1 settembre 2006, propone un diverso assetto del comparto chimico “in un quadro strategico nazionale in cui Marghera si colloca con un ruolo importante, individuare con pragmatismo e tenacia un percorso che ricerchi un nuovo assetto, equilibrato sia sotto il profilo tecnico che economico” fondamentale per le imprese ma a cui devono concorrere tutte le parti sociali.

¹⁷ Contenuto nell'articolo *Se c'è buona volontà, l'accordo entro 3 giorni* pubblicato su *Il Gazzettino* del 1 settembre 2006.

Il 30 ottobre 2007 a Palazzo Balbi sede della Regione Veneto, viene firmato il *Protocollo di condizione delle linee strategiche per la riqualificazione e lo sviluppo di Porto Marghera*. Questo documento segna uno spartiacque tra il passato (industriale) e il futuro (terziario avanzato) di Porto Marghera ma anche tra firmatari e non. Ad esempio, per le autorità pubbliche, gli industriali, gli investitori e la CISL, il *Protocollo* “*significherà mantenere un allineamento istituzionale indispensabile proprio per cercare di superare i problemi legati alla crisi delle aziende*¹⁸”. Dello stesso avviso è il Presidente della Provincia, Zoggia, il quale parla “*della firma del Protocollo come condivisione di un’idea di futuro*”. E anche il sindaco Cacciari ha sottolineato che “*il patto impegna tutto il sistema industriale veneziano*”.

Più cauti sono gli altri sindacati, CGIL e UIL, non firmatari del *Protocollo*. Tra i punti che lasciano maggiormente perplessi, affermano, ci sono “*la preoccupazione per il fatto che da un lato si richiamano gli accordi sulla chimica e si ribadisce la necessità di difendere l’occupazione e di promuoverne di nuove, oltre ad accelerare l’iter delle autorizzazioni, dall’altro si insiste molto su una diversa composizione produttiva e la chimica non è quasi citata*”¹⁹.

È in questa situazione che vengono a maturare le proteste degli operai realizzate in questi ultimi mesi attraverso la proposta di portare al minimo tecnico la produzione degli impianti, attraverso il blocco delle entrate alla raffineria o manifestando e bloccando le vie di comunicazione più importanti paralizzando la viabilità.

A partire da questo marzo quasi duecento operai della Sirma, un’azienda di Porto Marghera specializzata nella produzione di materiali refrattari, sono scesi in sciopero. Secondo Riccardo Coletti, della CGIL, “*pur avendo in portafoglio ordini importanti, il titolare della Sirma si appresta a chiudere l’azienda. È una scelta di inaudita irragionevolezza che secondo noi nasconde la scelta di speculare sull’area per rivenderla senza tener conto che in questa maniera resteranno senza lavoro 250 persone*”²⁰. Anche l’assessore delle Attività Produttive della Provincia, Giuseppe Scaboro, ha affermato che “*Sirma sorge su 30 ettari. È una vasta area di valore altissimo per chi intende specularci. Pensate che la logistica o altre nuove iniziative vorranno farle con gli operai ancora dentro?*”²¹ Sirma, e altre aree del petrolchimico, potrebbero avere un unico interesse legato alle possibili speculazioni sull’area in cui sorgono e, di conseguenza, nessuno potrebbe essere più interessato alla produzione industriale. Un comunicato alle televisioni locali dello scorso 14 aprile inviato dalla Rsu aziendale (rappresentanza sindacale unitaria) diceva che “*i lavoratori vogliono salvare la loro azienda e ribadire le richieste fatte alle istituzioni locali e ad Unindustria affinché si attivino concretamente per trovare soluzioni immediate finalizzate al rilancio industriale di un’azienda che ha notevoli potenzialità produttive e occupazionali e nessun impatto ambientale. Vogliamo lottare per difendere il posto di lavoro e contrastare gli speculatori che vogliono scaricare su di noi la responsabilità delle loro sconsiderate intenzioni anziché consolidare e sviluppare*

18 Lino Gottardello, Segretario Generale CISL Venezia.

19 Da *Il Gazzettino* del 31 ottobre 2007 articolo *Nuovo sviluppo per una nuova economia*.

20 Dal *Corriere della sera* del 11 marzo 2008 nell’articolo di Giuliano Gargano *Marghera nel caos, scontro nel governo*.

21 Dal *Gazzettino* del 15 marzo 2008 nell’articolo “*Commissariamento per salvare La Sirma*” di Elisio Trevisan.

un'attività industriale, come è Sirma, che fino a poco tempo fa godeva di una fiorente situazione produttiva ed economica”.

Con la tensione alle stelle, si inseriscono sulla scena da un lato le minacce brigatiste contro il direttore della Sirma che hanno provocato la dura e unanime condanna dei sindacati e dall'altro la protesta della sinistra antagonista manifestata anche attraverso le scritte murali vergate in tutta l'area del petrolchimico.

Per il caso Sirma, e per tutti gli altri comparti del petrolchimico, si noterà, ancora una volta, come nel corso degli anni le rivendicazioni operaie abbiano completamente cambiato rotta indirizzandosi, ora, verso la conservazione a tutti i costi del posto di lavoro accettando anche condizioni peggiorative rispetto i contratti degli anni passati. Sono punti fermi accettati anche dalle frange antagoniste, costituite soprattutto dai Disobbedienti. Il pessimo momento attraversato dal lavoratore del petrolchimico è tanto più evidente se si pensa che ancora alla fine del 2002, nell'area antistante al polo industriale, in conseguenza di un incendio sviluppatosi il 28 novembre presso la Dow Chemicals, i Disobbedienti avevano vergato scritte come STOP AL PETROKILLER e IL PETROKILLER VA CHIUSO, tra l'altro stigmatizzate immediatamente da operai e sindacati. Scritte i cui toni sono opposti a quelli attuali: LA SIRMA NON SI TOCCA.

Le Motte: un'ipotesi storica intrigante per l'entroterra veneziano



di Simone Pedron e Simone Deola
con un'introduzione di Mario Favaro e Nicola Bergamo
per l'Associazione Culturale il Rivolo di Rio San Martino

1. Introduzione

Una mano verga lenti ma decisi segni nelle ampie pagine di un libro. Instancabile, scrive e riscrive, traccia e riga abilmente definendo dove la grafia debba essere più fitta, dove gli spazi si declinino in pieni e vuoti. Al termine, senza alcuna soluzione di continuità, una nuova pagina cede alla stessa mano senza tuttavia nascondere la precedente, che traspare nelle firme più vigorose, nelle volute più ardite dei capilettera. Non tutto rimane in trasparenza, e non tutto resiste al succedersi dei fogli. Sola, la mano senza fine germoglia i fiori della propria scrittura, e lentamente compone una biblioteca.

È la parabola del territorio - di ogni territorio - e della sua storia. Così, in quell'insieme di scelte urbanistiche vecchie e nuove, di monumenti, di parcellizzazioni agrarie e di brutture industriali, il panorama che ci si presenta innanzi può essere letto e studiato in prospettiva stratigrafica, sfogliandolo a ritroso per mettere a nudo quanto delle epoche passate, delle civiltà e dei dominii, rimanga sotto le pagine recentiori.

È indubitabile infatti che sotto le apparenze di un territorio fittamente popolato di abitazioni e zone industriali si nasconda l'ossatura di una interessante urbanizzazione operata dalla civiltà veneziana (ville, mulini ed idraulica, per intendersi); altri dominii ed amministrazioni ci hanno lasciato qualche toponimo, qualche edificio (le "guizze" e le "sale" di longobardica memoria, i castelli medievali); l'altra grande civiltà, quella romana, ha donato al nostro territorio un assetto viario ed urbanistico ancora rintracciabile e ricostruibile nelle linee principali (cardini e decumani) e in quelle secondarie; oltre l'immane opera centuriale dei gromatici romani, non sembrerebbe possibile andare: troppo spesse e ricche di segni sarebbero le pagine vergate dalla storia con il succedersi degli imperi, dei regni e delle repubbliche, per lasciar trasparire tracce anteriori, e non sarebbe pertanto possibile avere certo riscontro dell'incidenza delle popolazioni preromane che abitarono per secoli il nostro territorio.

Eppure, se possiamo prestare fede alle notizie scritte relative (1), numerosa fu la presenza preromana in quello stretto angolino di terra che Tito Livio identificava come la propria patria e la sede storica dei Veneti, sia in termini di centri abitati, sia in termini di popolazione. E non mancano, sparse nella pianura circondata da Colli Euganei, Monti Berici e Prealpi Trevigiane, ritrovamenti di materiali di chiara origine preromana, sporadici in quanto operati nella maggior parte dei casi grazie all'intervento di appassionati e dilettanti, o in occasione di rapide ancorché preparate spedizioni scientifiche (2).

Le motivazioni che giustificano lo scarso interesse degli studi archeologici preromani in generale e nel territorio della pianura a ridosso della laguna veneta in particolare sono da rinvenirsi nella preponderante e ricchissima tradizione di studi classici presente nel panorama accademico italiano, così solida da assorbire le migliori energie intellettuali e creative di questo campo di studi.

Così, per chi volesse avventurarsi oltre quel limite storico ed archeologico rappresentato dalla romanità, la tabula rasa delle ipotesi e dei ritrovamenti potrebbe costituire una sfida interessante oltre che un intrigante tavolo di lavoro.

Lo studio che qui si presenta ha preso l'avvio dalla semplicissima operazione di sfogliare un libro, il libro che la storia ha scritto nei secoli nel nostro territorio: la pesante, quasi definitiva pagina scritta dai romani è stata sfogliata, e ci si è presentato innanzi un pano-

rama strano, inconsueto, spoglio. Ma non vuoto. Non tutto è andato perduto: alcuni labili segni sono resistiti, ora un toponimo, ora una confinazione, poco più che una ruga nel volto della nostra ampia campagna, poiché piccoli indici riconoscibili da appassionati ed esperti ricordano l'era in cui a dominare non era il fondo romano, così abilmente tracciato, ma un panorama palustre e silvestre in cui una civiltà umana aveva trovato il modo di sopravvivere e di organizzarsi.

La finalità eminentemente divulgativa del presente scritto ci consente una piacevole divagazione alla scoperta del concepimento e della gestazione dell'idea che sta alla base del presente scritto, nata da una felice intuizione favorita da alcune casuali scoperte. Nei primi anni '90, un artista-falegname scorzetano, Mario Favaro, appassionato di storia e cose locali, era impegnato nell'impostazione dell'annoso problema relativo alla storica collocazione del Castello di Scorzè, distrutto da Ezzelino III da Romano circa 700 anni prima. La soluzione alla questione, prima che di valenza accademica, investiva direttamente il senso della sua scorzetanità. Le ipotesi al riguardo, tutte interessanti e argomentate, non riuscivano tuttavia a soddisfare l'esigenza di riscontri tangibili sul territorio.

Di fronte ad una vecchia I.G.M. strappata e più volte disegnata, i probabili siti dell'antico castello formavano attorno al centro cittadino l'indecifrabile catena di un piccolo rosario. Nello studio e nella lettura assidua di testi e contributi di storia locale, non necessariamente limitati a Scorzè e ai paesi confinanti, Mario si imbatté in un toponimo, *motta*, di frequente ricorrenza, e caratterizzato ovunque dalla presenza di piccoli rilievi, ritrovamenti storici, confinazioni tondeggianti, landmark, e quasi sempre con espresso riferimento alla presenza originaria di fortificazioni. La lettura del testo del Fapanni poi diede a Mario nuovi strumenti di osservazione, poiché in esso vi era l'idea che a *motta* potessero essere affiancati per analogia storica e morfologica anche i toponimi *montiron*, *castelliere*, *castelliviero*, e similari. La sorte volle che allora, in uno stesso giorno, Mario si imbattesse in una lettera inviata ad un quotidiano locale in cui si faceva riferimento ad una motta sita a nord di Peseggia, mentre alcune pagine di storia locale accennassero ad un'altra motta, identificabile in una zona confinaria, nel vicino paese di Moniego. Il rosario della vecchia I.G.M. si arricchì di nuovi grani, ed evidenziò, in maniera del tutto inaspettata, alcune ricorrenze, nel momento esatto in cui tali nuove registrazioni mappali gli consentirono di indentificare, con certezza argomentativa molto forte, il luogo in cui sorgeva l'antica fortificazione scorzetana.

I tre siti (Peseggia al ponte Tasca, Moniego località Ronchi-Ricovero e Scorzè via Marmolada) apparivano perfettamente allineati, manifestando con ottima approssimazione una costante matematica.

Il risultato ottenuto fu quindi sconcertante, poiché la mappa restituì l'impressione che le *motte*, i *montironi* i *castellieri* ed i siti morfologicamente comparabili non distribuissero una casuale occupazione del territorio, ma rilevassero un sapiente, voluto e progettato sistema di insediamenti con ricorrenza indiscussa di equidistanze ed allineamenti, che applicati a zone ancora da analizzare facevano emergere la presenza di nuovi siti interessanti. Il modello, messo alla prova, non deludeva, e lasciava intendere che, prima dei romani, chi abitò le nostre pianure interagì in maniera sistematica con il territorio.

L'intuizione e l'ipotesi di lavoro è rimasta confinata per diversi anni nella confusione del laboratorio artistico di Mario e nei piacevoli filò invernali trascorsi con gli amici, dove il racconto delle curiose coincidenze stimolava più le corde della fantasia che della ricerca scientifica. Non sono mancati certo tentativi di cogliere la sfida di Mario e delle

sue motte per rendere sistematica la ricerca, la classificazione e le ipotesi, ma solamente il recente tentativo, riuscito, di salvare la Motta di Peseggia al Ponte Tasca (motta di Buffetto) da alcune opere accessorie al passante autostradale che ne minacciavano l'esistenza, ha fruttato l'incontro con Simone Pedron e Simone Deola, ricercatori presso l'Università di Padova, ed ha consentito di approcciarsi con modalità e tecniche scientifiche all'argomento.

Al primitivo gruppo di appassionati scorzetani si aggiungono ora l'esperienza e la non minore passione dei due studiosi dell'Università di Padova.

L'intuizione dell'intelligenza, ora, attende l'ordine sistematico della loro ragione.

* * *

0. Prima di cominciare ...

...una premessa, breve ma doverosa. L'invito a scrivere un articolo sul nostro territorio all'interno di una pubblicazione, l'Esde, che raccoglie il contributo di numerosi storici ed appassionati di storie e tradizioni locali, è stato accettato con grande gioia e coinvolgimento. E' nostra convinzione, infatti, che la ricerca storico-archeologica (ma più in generale tutte le ricerche) non deve rimanere qualcosa di elitario, dibattuto in convegni di nicchia, ma deve coinvolgere, attivamente o passivamente, tutta la popolazione. Sarebbe riduttivo pensare o concepire la storia, patrimonio dell'umanità, come qualcosa appartenente a pochi. Per questo motivo il taglio che sarà dato a questo articolo, frutto di una ricerca scientifico-archeologico-storica iniziata molti anni fa e che continuerà, speriamo, per molti anni ancora, dovrebbe consentire una facile comprensione anche a lettori non esperti in materia. Per rendere possibile questo, un accorgimento utilizzato di frequente in questa sede prevede il riferimento privilegiato a siti web facilmente consultabili via internet.

1. Motta e motte. Una precisazione terminologica

Motta, mottarella, mottinello, motton, muttiron, montagnoea, montagnola, castelliere, castellaro, tumulo, grumolo... una semplice lista che richiama alla memoria toponimi che si incontrano, con una certa frequenza, nel nostro territorio. Nonostante la toponomastica sia una materia di studio da trattare con una certa attenzione e prudenza, possiamo affermare con buona sicurezza che i termini sopra elencati indicano determinate condizioni morfologiche del terreno.

1. Olivieri D., *Toponomastica Veneta*.

2. Wikipedia: http://it.wikipedia.org/wiki/Motta_%28archeologia%29.

Per i termini *montagnola*, *castellaro*, *tumulo*, *grumolo* non dovrebbe essere difficile intuirne la funzione svolta nel passato o l'associazione con "qualcosa" di visibile e presente ancora oggi ad occhio nudo.

Negli altri toponimi, risulta evidente la radice linguistica "mott" o "mutt", il che rende possibile prendere il via per cercare una definizione del termine motta. *Motta* è l'italianizzazione di termini arcaici germanici mutuati successivamente dal francese:

- 1) dal frisone "mot", deposito o massa di torba, zolla;
- 2) dal bavarese "mott", mucchio di terra paludosa;
- 3) dallo svizzero "motte" come mucchio di terra;
- 4) dall'olandese "moet" come piccola elevazione che, confrontata con il gaelico "mota", è inteso come monte o collina.

Premesso questo, possiamo ricordare come "nel Veneto è detta motta ogni piccola altura su cui sorge o sorgeva un castello"(1). *La motta è una struttura medievale tipica del mondo anglosassone e normanno specie nei secoli XI-XII*"(2).

Tali piccole alture, che possono essere di origine antropica (quindi opera dell'uomo) o naturale (dossi fluviali), fungevano da nuclei insediativi, fortificazioni, punti di avvistamento, sepolture, luoghi di culto. E dalla loro funzione, l'intuibile forma.

Occorre inoltre precisare che il termine motta, nato nell'ambito medievale, è stato associato nei secoli a luoghi di simile conformazione a prescindere dalla loro funzione originaria e, cosa più importante, a prescindere dall'epoca della loro formazione e frequentazione, al punto che siti di chiara origine dell'età del bronzo vengono definiti ugualmente come motte.

L'intenzione dello studio che da questo articolo prende l'avvio intende fornire, innanzitutto alcune precisazioni al fine di sciogliere l'ingarbugliata matassa delle motte di tutte le epoche, identificandone quelle più antiche.

2. Inquadramento storico.

L'Età bronzo. Con il termine Età del Bronzo si intende quel periodo di tempo che, in cronologia assoluta, si estende dal 3500 a.C. al 1200 a.C. Questo lasso di tempo è compreso tra quello che viene chiamato calcolitico, o età del rame, e l'età del ferro, che ha inizio proprio nel XII-XI secolo a.C.

L'Età del Bronzo viene, a sua volta, suddivisa internamente in altri quattro periodi:

3. *Catasto austriaco del 1841; I.G.M 1:25000; Kriegskarte etc.*

4. Benetti Aldo. *Il "graticolato romano". La centuriazione dell'agro patavino "cis musonem". I castelli – le pievi – la toponomastica*, Verona 1974; De Bon Alessio. *La colonizzazione romana dal Brenta al Piave*, Arti Grafiche Bassanesi, Bassano del Grappa 1933; Gloria Andrea. *Il territorio padovano illustrato*, riedizione anastatica, Atesa Editrice, Bologna 1993.

5. Fapanni Francesco Scipione. *I castelli e le rocche nel territorio trevigiano posseduti dagli antichi feudatari. Qualche ricerca e studio storico.*

bronzo antico, medio, recente e finale. Senza addentrarci nelle caratteristiche di questa periodizzazione, possiamo dire che essa prende il nome dalla lega metallica (il bronzo appunto) che venne introdotta e lavorata nelle comunità umane in quel periodo. Un'altra caratteristica macroscopica di quest'età è lo sviluppo degli insediamenti palafitticoli che si articolano sulle sponde di molti laghi prealpini. Per quel che riguarda la nostra materia di studio, si ha uno sviluppo di siti fortificati dall'età del bronzo medio, sino quantomeno alla fine del bronzo recente, con casi che arrivano al bronzo finale ed alla prima età del ferro. Il caso più emblematico, perlomeno in Italia, è quello delle *terramare* della pianura padana, caso di cui accenneremo più innanzi. Il popolamento della pianura era capillare, e sembra emergere quello che viene definito "*paesaggio di potere*", ovvero un'organizzazione territoriale che vede la presenza di insediamenti di varie dimensioni e la loro influenza in un territorio. Possiamo dire, in linea di massima, e con i dovuti distinguo, che la distanza tra due abitati di grandi dimensioni doveva essere compresa, mediamente, tra i 7 e gli 8 km.

Età ferro. L'età del ferro si estende dalla fine dell'età del bronzo, 1200 a.C., sino alla romanizzazione che, nella nostra regione, può dirsi attiva già nel III-II secolo a.C. In buona parte del nostro territorio si ha lo sviluppo di quello che viene definito come "orizzonte culturale veneto". Non ci addentreremo nella materia, ma è il caso di accennare che la prima urbanizzazione del territorio vide lo sviluppo di grossi centri quali Padova ed Este.

Età romana. L'annessione del Veneto a Roma è avvenuta in maniera pacifica, con la popolazione locale, in primo luogo ampie porzioni d'élite, che aveva già adottato usi e costumi dei romani. Si ha lo sviluppo di una fiorente rete di città, quali Altino, Oderzo, Asolo, Padova ecc., appoggiate ciascuna ad un proprio agro centuriato.

La pianura era percorsa da numerose arterie di transito che collegavano anche i centri più periferici, in ispecie la montagna. Con la riforma augustea del 7 d.C., il Veneto viene inglobato nella *X regio*, denominata *Venetia et Histria*. Anche qui non ci addentreremo ulteriormente nelle nozioni storico-archeologiche, ma ci limiteremo ad accennare a casi strettamente legati alla materia del nostro studio: sappiamo infatti che alcune strutture di chiara origine veneta, in particolare le motte di Castello di Godego/San Martino di Lupari, vennero utilizzate come accampamento militare in periodo romano, quando lungo la nostra regione transitavano gli eserciti diretti a nord delle Alpi.

Età medievale. Con la caduta dell'impero romano e, ancora prima, con l'indebolimento dei suoi confini, la nostra regione è soggetta alle scorribande dei popoli che vivevano al di là del *limes* (il confine) e che, con la caduta delle frontiere, si avventurano nelle terre che erano state di Roma. Con il tempo si ha quindi, come risposta della popolazione civile, l'erezione di siti fortificati, che dovevano raccogliere persone, bestiame e beni in caso di pericolo. Non subito però l'edificazione di questi castelli riscontrò materiale non deperibile. Tra le prime tipologie di siti incastellati rientrano, appunto, quelli definiti motte, caratterizzati da una cinta costituita da un terrapieno e da palizzate in legno: le evidenze riscontrabili

6. Per chi volesse approfondire può partire dal seguente link: http://it.wikipedia.org/wiki/Fotografia_aerea

7. *Guida del Parco Archeologico e Museo all'aperto della Terramara di Montale*, Modena, Comune di Modena, Museo Civico Archeologico Etnologico, 2004; <http://www.parcomontale.it>

8. Maria Bernabò Brea, Andrea Cardarelli, Mauro Cremaschi. *Le terramare. La più antica civiltà padana*, Milano 1997.

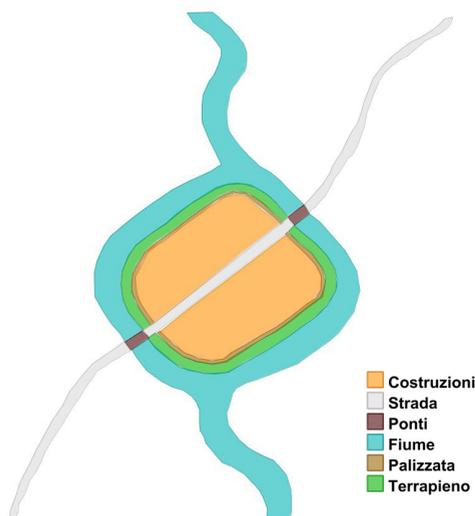


Figura 1. Ipotesi ricostruttiva di una terramara.

proprio a seguito di chiacchierate con anziani. Non meno importante la consultazione di libri (4). Tra gli altri vogliamo ricordare l'illustre martellacense Francesco Scipione Fapanni, letterato ed epigrafista. In alcuni suoi scritti, infatti, numerosi sono i riferimenti ad insediamenti tanto cari alla nostra ricerca: "...presso la chiesa parrocchiale, a sera, dove l'arciprete Settimo cessa parte di campagna del beneficio per ampliare il cimitero, diceasi quel sito la Mota", "...nel colmello di Melareo, a ponente verso Torreselle, avvi una mota di terra..."(5).

Le evidenze. Quando ci imbattiamo in uno dei luoghi, definiti dai vari toponimi indicati precedentemente, cosa possiamo trovarci di fronte?

Nel migliore dei casi un accumulo di terra (molto spesso alberato) che si staglia nel bel mezzo della pianura e che risulta visibile anche da notevole distanza. Una vera e propria montagnola (mediamente alta 7-8 metri) con una pendenza elevata che, talvolta, ne rende difficile persino l'arrampicata.

Più spesso quel che resta sono labili tracce difficilmente osservabili se non da occhi esperti: leggere variazioni altimetriche sul piano di campagna, confini di campi che rimandano a forme tondeggianti, cropmark (variazioni nella crescita della vegetazione) (6), costruzioni (in particolare chiese/chiesette) che poggiano su quel che resta di un terrapieno, etc. etc. Durante la presente ricerca, abbiamo avuto spesso modo di constatare che la presenza di queste anomalie morfologiche sul piano della campagna vengono giustificate talora con il ricorso a spiegazioni di tipo popolare, spesso decisamente fantasiose, anche se talvolta

sul nostro territorio sono poche, labili e, talvolta, di difficile interpretazione.

Le fonti. Un aiuto fondamentale nelle ricerche di uno storico od archeologo viene da quell'insieme di informazioni ricavabili dalle fonti. Numerose sono le mappe (3) (catastri, mappe militari, geografiche; contemporanee, moderne ed antiche) cui abbiamo rivolto la nostra attenzione nella ricerca di toponimi, simboli, caratteristiche particolari di campi. Importantissime le tradizioni popolari orali trasmesse di generazione in generazione: certo non tutto dev'essere considerato come fondato, ma alcune interessanti scoperte si sono avute

9. Carlo Marchesetti e i castellieri 1903-2003. Atti del convegno internazionale di Studi, a cura di Gino Bandelli e Emanuela Montagnari Kokelj, Editreg, Trieste 2005.

10. Paola Cassola Guida e Susi Corazza, *Il tumulo di Sant'Osvaldo. Alla ricerca dell'antenato*, Guida alla mostra, Udine, 2002.

11. <http://www.castles-of-britain.com/castlesa.htm>

non prive di conferme parziali. Tra le molte raccolte sull'origine, appunto, delle motte, ne riportiamo alcune:

- 1) un conte o proprietario terriero, in un passato più o meno lontano, avrebbe fatto erigere una motta per impegnare la manovalanza in un momento di poco lavoro, allo scopo di abbellire il territorio, per fama personale, per la coltivazione della vite in collina, ...
- 2) la motta sarebbe stato il nascondiglio per la "graspa d'oro", per il "bastone del vescovo", o per qualche tesoro antico;
- 3) spesso si dice che la motta costituisse la ghiacciaia di qualche villa;
- 4) il sito avrebbe costituito un tumulo improvvisato per l'occultazione di cadaveri di partigiani o soldati tedeschi durante la seconda guerra mondiale.

3. Studi in Italia ed all'estero

Nel territorio italiano sono attestate numerose situazioni simili a quanto sopra descritto.

In particolare, poiché oggetto di studi importanti, l'Emilia Romagna ed il Friuli Venezia Giulia.

In Emilia Romagna famosi sono gli scavi condotti in quei contesti definiti *terramare* (figura 1), ossia degli insediamenti dell'età del bronzo (indicativamente XVII – XII secolo a.C.) caratterizzati dalla presenza di terrapieni (artificiali o naturali) e/o palizzate edificate per la difesa dell'abitato (capanne in legno); molto spesso sorgono nelle vicinanze di un fiume onde sfruttarne la canalizzazione per creare un'ulteriore difesa all'insediamento. Il nome *terramare* deriva da *terra – marna* per la particolare caratteristica del terreno, cioè

per la sostanziosa presenza di materiale organico, dovuto alla lunga frequentazione umana, utilizzato come una sorta di cava per fertilizzanti naturali; la conseguenza è stata quella di produrre, oltre che un fiorente commercio di concime, la pressoché totale distruzione



Figura 2. Tumulo di Salvarosa di Castelfranco V.to

degli insediamenti. Per chi fosse interessato ad approfondire l'argomento si rimanda alle numerose pubblicazioni inerenti la terramara di Montale (Montale Rangone, Modena) (7) o più in generale alle terramare della pianura padana (8).

In Friuli Venezia Giulia, di grande valore, risulta il lavoro del Marchesetti (che prosegue tutt'oggi negli studi di numerosi centri di ricerca) su quelli che sono definiti "castellieri" (9).

Anche in questo caso si tratta di insediamenti fortificati solitamente rialzati e che possono

sfruttare zone elevate naturali, che vanno dall'età del bronzo (XV secolo a.C.) sino alla pre-romanizzazione; sono caratterizzati nell'aver forma ellittica-concentrica o quadrangolare costituita da uno o più terrapieni. Ultimamente alcuni scavi sono stati condotti su castellieri a tumuli pre-protostorici (10).

Naturalmente in quasi ogni regione d'Italia sono presenti toponimi che rimandano agli insediamenti descritti precedentemente: Motta di Livenza (TV), Motta San Giovanni (RC), Motta Baluffi (CR), Motta Visconti (MI) etc...

Nonostante queste numerose attestazioni ed altrettante numerose pubblicazioni, in Italia manca ancora uno studio tipologico-territoriale esaustivo che sia in grado di offrire termini di paragone per la nostra situazione.

Differente la situazione degli studi all'estero. In Francia il territorio è costellato di presenze antropiche tipo sepolture a tumulo (*tumulus*), motte (*mottes*) e motte castrali medioevali (*mottes castrales*).

Le ricerche e le pubblicazioni, decisamente esaustive, sono facilmente consultabili anche via internet; tali lavori non si basano

solo sulla documentazione di scavi archeologici, ma anche sullo studio dell'individuazione tramite foto aeree-satellitari o mediante prospezioni geofisiche, sullo studio di possibili strutture geometriche di potere che, spesso, ritornano negli insediamenti del periodo proto-

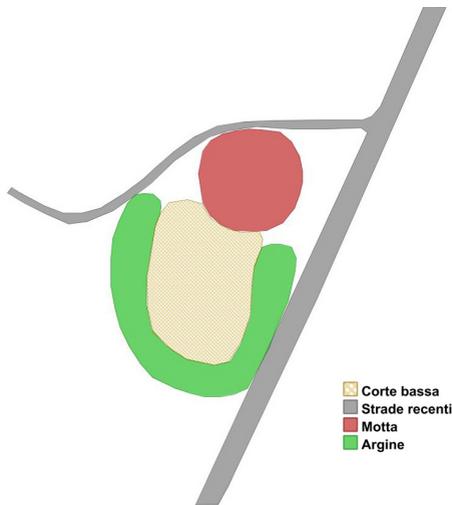


Figura 3. Foto aerea delle motte di Castello di Godego e San Martino di Lupari.



Figura 4. Motta castrale di Castelminio di Resana (TV).

storico, e giustificano la definizione di *landscape of power*, ossia di *territorio di potere*. Stessa identica situazione la ritroviamo in Gran Bretagna. Ritornano nomi quali tumulus (*burial mound* – tumulo di sepoltura), Motte and Bailey (tipica del periodo alto medievale) etc. Anche in questo caso, allo scavo vero e proprio, si affiancano studi tipologici e veri e propri censimenti sul territorio di questi antichi insediamenti, con il risultato di poter consultare una mappatura decisamente sorprendente ed interessante (11).



Più in generale, tutto il territorio europeo, seppur con peculiarità locali e cronologiche, è interessato da questo fenomeno: Germania, Belgio, Bulgaria, Irlanda, Repubblica Ceca, Scandinavia, Austria, Balcani, Turchia...

Spontaneo viene quindi inquadrare la situazione

Figura 5. Caratterizzazione da foto aerea della motta castrale di Castelminio di Resana (TV).

5. Il Fenomeno motte nell'entroterra veneziano. Un approccio.

A seguire, dopo questa breve e necessaria introduzione, passiamo in rassegna alcuni casi che interessano il nostro territorio: a malincuore abbiamo dovuto scegliere sei situazioni per non incorrere in un articolo troppo lungo. In particolare i casi, trattati successivamente caso per caso, si riferiscono alle motte di Gardigiano, Moniego, Massanzago, Martellago, Stigliano e Scorzè.

Da premettere che l'approccio a queste tipologie insediative si è sviluppato prevalentemente attraverso lo studio diretto delle aree interessate (ricognizioni di superficie, rilievi), di mappe storiche e, in particolare, di foto aeree. Una precisazione per quanto riguarda quest'ultimo strumento: il territorio, come accennato in precedenza e come si può vedere quotidianamente, è in continua mutazione. Si è assistito, negli ultimi 30 anni, ad una massiccia urbanizzazione seguita ad un'agricoltura estensivo-intensiva. Proprio per questo diventano indispensabili tutti quei tipi di rilievo effettuati precedentemente questi grandi cambiamenti. Fino ai primi anni '50 del secolo scorso, infatti, il territorio era pressoché invariato rispetto ai secoli precedenti. Foto aeree effettuate nel corso della seconda Guerra Mondiale o negli anni immediatamente successivi forniscono importanti informazioni sulla presenza delle strutture oggetto di quest'articolo.

Motta "Buffetto" o motta di via Tasca situata a Gardigiano di Scorzè (VE) lungo via Giuseppe Rossini. Posizione geografica 45° 34' 57" N 12° 11' 26" E. La motta, tutt'ora visibile, è pressoché conservata per intero, appare come un tumulo alto circa 8 metri, ricoperto da vegetazione. Ad un primo impatto visivo questo manufatto può essere ascrivito alla



Figura 6. Motta “Buffetto” di Gardigiano di Scorzé

denominata “alla Montagnola”; nelle immediate vicinanze sorgeva Villa Tasca, del XVI secolo e perciò la motta potrebbe rientrare nella struttura insediativa della villa stessa. Alcuni ritrovamenti e segni localizzati nella sua area, in ogni caso, lasciano ipotizzare la sua esistenza da molto, molto tempo prima. (Fig. 6)

Motta di Moniego di Noale (VE) situata a nord-est dell’abitato, nella campagna ad est di Strada Ronchi, nei pressi del cimitero. Posizione geografica 45° 33’ 58” N 12° 05’ 24” E. Di questa struttura, a seguito di spianamento e rimaneggiamento continuo, rimane solamente la forma nel campo sul quale essa sorgeva ed un leggero rialzamento del terreno rispetto al piano campagna (vedi foto nella pagina del titolo). Quest’area è attraversata da un cardine della centuriazione romana che, a sud, prosegue per Strada Spagnolo. Difficile, anche in questo caso, è fornire una datazione ed una funzione al complesso. In prima istanza, dopo un’analisi “visiva”, possiamo far rientrare questa struttura nella tipologia dei castellieri. (Fig. 7).

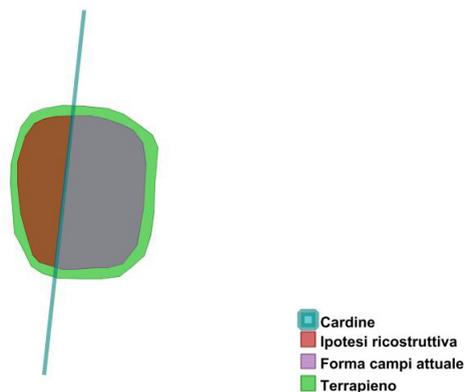


Figura 7. Caratterizzazione da foto aerea ed ipotesi ricostruttiva della motta di Moniego di Noale (VE).

Zona detta Castellaro di Massanzago (PD), situata a sud del cimitero, a ridosso del fiume Muson Vecchio. Posizione geografica approssimativa 45° 33’ 14” N 11° 59’ 27” E. Attualmente non è più riconoscibile e l’area interessata è identificabile con difficoltà.

Motta di Martellago (VE), situata in via delle Motte. Posizione geografica 45° 32’ 33” N
182

categoria dei tumuli; conferme o smentite possono arrivare solo da un’indagine più approfondita (prospezioni del sottosuolo, scavo etc.) che sarà effettuata, con molta probabilità, nei prossimi mesi. Al momento, offrire una datazione più o meno puntuale, risulta quasi impossibile. Le ipotesi, certamente, ci sono ma, visto che si tratta di uno studio tutt’ora in corso e con un approccio metodologico-scientifico, dobbiamo entrare in possesso di ulteriori dati. Possiamo accennare che nel catasto austriaco del 1841 quella zona è

12° 08' 60" E. Attualmente l'area risulta essere fortemente urbanizzata. Resta il toponimo ed importanti riferimenti nel catasto napoleonico (forma dei campi, parcellizzazione catastale particolare).

Motta di Stigliano di Noale (VE), situata tra via Noalese e via Muson (nei pressi dell'omonimo canale). Posizione geografica 45° 31' 38" N 12° 03' 07" E. Il sito è stato utilizzato per l'edificazione del Castello di Stigliano.

Motta di Scorzé (VE) situata ad est di Via Monte Marmolada. Posizione geografica 45° 34' 17" N 12° 07' 11" E. Quest'area, da una decina d'anni, è stata oggetto di una forte urbanizzazione (fabbriche, capannoni) che ha completamente distrutto ogni evidenza (presente, invece, precedentemente). Rimangono a testimoniare la presenza alcune foto aeree degli anni 40-50, e l'inconfondibile confinazione tondeggiante nelle mappe degli stessi decenni. Con molta probabilità possiamo far riferire questa motta alla tipologia dei castellieri (figura 8).

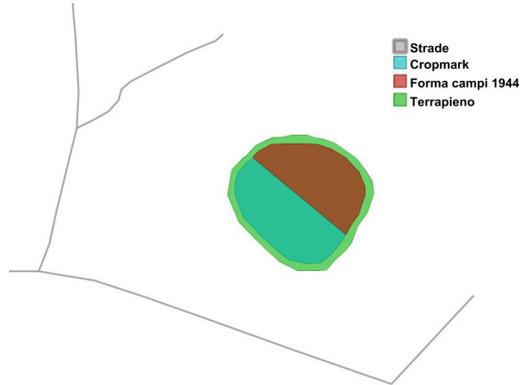


Figura 8. Ipotesi ricostruttiva della motta di Scorzé (VE).

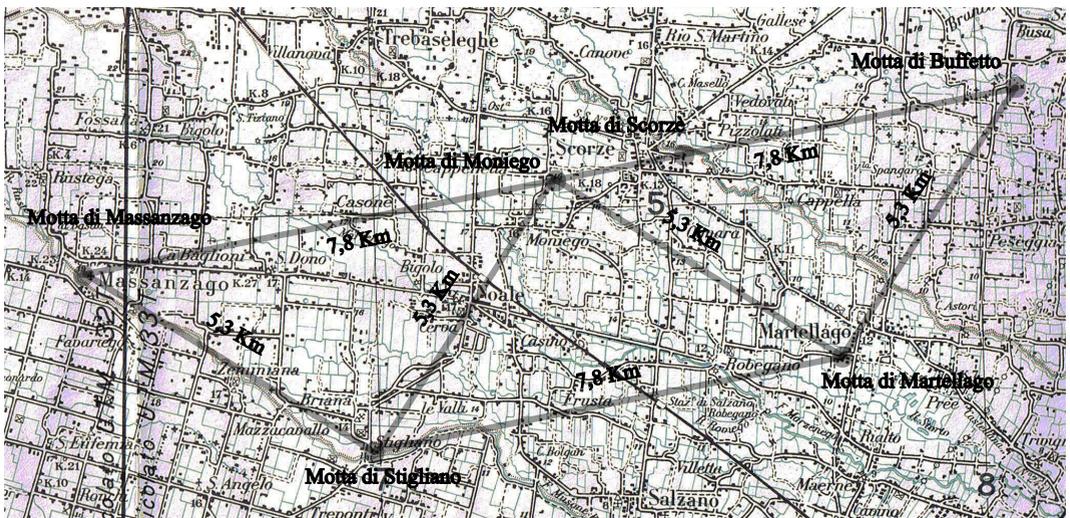


Figura 9. Allineamenti e distanze delle "motte".

6. Per uno studio futuro

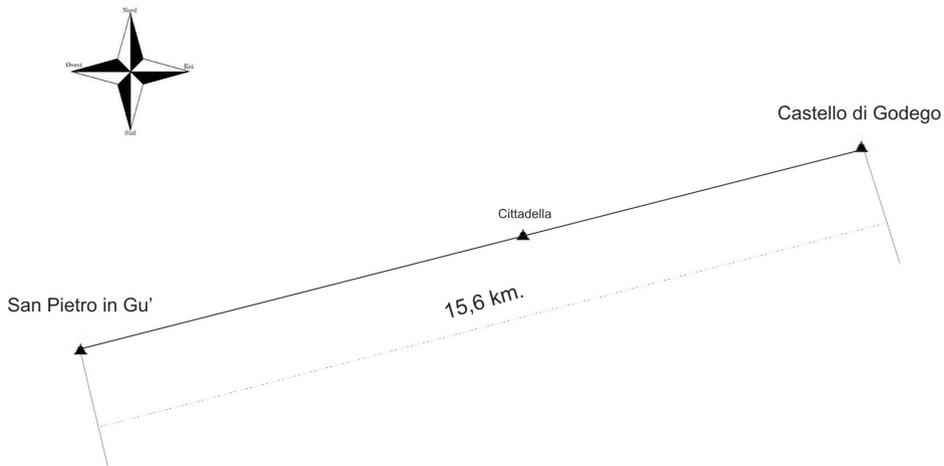


Figura 10. Allineamento e distanze delle “motte” di Castello di Godego (TV) e San Pietro in Gu' (PD).

Dallo studio territoriale complessivo sono emersi, sin dai primi approcci di Mario Favaro e con il semplice supporto di tavolette IGM 1:25000, degli spunti molto interessanti, confermati ora da posizionamento satellitare e misurazioni supportate da strumentazioni e software avanzati. Ma veniamo al dunque: cos'è emerso di così interessante? Una serie di allineamenti ed equidistanze (fig. 9) che ci fanno ipotizzare l'inglobamento di queste motte in un complesso sistema territoriale: il cosiddetto paesaggio di potere (landscape of power) tipico dell'età del bronzo.

Tali misure (7,8 e 5,3 km) corrispondono, appunto, in linea di massima, alle distanze degli abitati di pianura di quell'epoca. Naturalmente non siamo attualmente in grado di stabilire una precisa correlazione cronologico-temporale tra tutti questi manufatti, cioè la loro coesistenza storica, presupposto essenziale per ipotizzarne una correlazione. Per rispondere alle questioni poste sono necessarie ulteriori indagini approfondite che aggancino ciascun sito ad una precisa cronologia.

Certo, l'ipotesi delle equidistanze tra le motte potrebbe essere un abbaglio, o l'ironica casualità della storia, ma se la coincidenza è già un buon indizio, due coincidenze possono costituire quasi una prova. Abbiamo infatti riscontrato che la distanza fra la motta-castelliere di San Martino di Lupari/Castel di Godego, chiaramente databile all'età del bronzo grazie ad alcuni saggi di scavo condotti dalla Sovrintendenza archeologica del Veneto, presenta le medesime equidistanze ed allineamenti riscontrati nel nostro territorio veneziano: a 15,6 km di distanza (cioè al doppio: $7,8 \times 2 = 15,6$), in direzione ovest-sud-ovest, si trova il castelliere con argine ancora parzialmente visibile di San Pietro in Gu. Ed a rendere ancora più intrigante la scoperta, la linea retta che congiunge i due castelleri citati taglia in una

perfetta metà il centro di Cittadella, oggi splendida città murata che a suo tempo, sempre grazie a cronologie dettate da scavi sistematici, consisteva in un castelliere protostorico dell'età del bronzo (Fig. 10).

7. Conclusioni

Qualcuno diceva che non c'è nulla di più stupido che scrivere una conclusione... ad ogni modo ci sembra quantomeno doveroso rimarcare il fatto che questo articolo vuole essere uno strumento per fare il punto su una ricerca che, tutt'ora, è in continuo sviluppo e che, per forza, deve passare attraverso uno studio dettagliato e sistematico delle aree indicate. L'unica conclusione che vogliamo lasciare al lettore che ci ha seguito pazientemente sino alla fine è la curiosità per un fenomeno in continua evoluzione, e continuamente foriero di scoperte affascinanti e, non ultimo, giustificabili. Il lavoro di sistemazione del materiale e di giustificazione delle ipotesi è ancora molto lungo, ma chi scrive prosegue fiducioso nella passione e nel metodo scientifico.

Lasciamo molto volentieri il nostro indirizzo e-mail speranzosi di ricevere qualche critica e/o, meglio, qualche utile contributo per continuare la nostra ricerca e la nostra classificazione.

Il campanile di Martellago nel 2009 compirà 400 anni



di Luca Luise

Non esiste nella storia del nostro territorio un paese, anche una piccola frazione che non possieda una chiesa con relativo campanile. Anzi quest'ultima struttura il più delle volte con la propria presenza vuole indicare da lontano ai viaggiatori l'esistenza di un centro abitato.

Le origini di questa particolare costruzione architettonica vanno ricercate molto lontano nei secoli. Diverse discussioni sorte nel passato sui campanili più antichi, confermerebbero le prime costruzioni fra l'VIII e il IX secolo. Proprio in un testo dell'VIII secolo il *Liber Pontificalis*¹ troviamo una diretta testimonianza: difatti si racconta della "torre vaticana" fatta erigere da Papa Stefano II (752-757) davanti alla facciata della basilica di S. Pietro per installarvi tre campane. Lo stesso testo indica inoltre con il termine *campanilis* una apposita struttura per una sola campana, in genere doveva trattarsi di un campanile a vela, mentre con la dizione *turris campanaria* intende la torre con più campane costruita a struttura indipendente, aderente, o poco discosta dalla chiesa. Va inoltre sottolineato che molto probabilmente i primi campanili tendevano ad imitare "le torri militari" ampiamente in uso nelle fortificazioni romane². L'edificazione di queste strutture si diffusero largamente solo nel secolo IX presso le chiese cattedrali e nei monasteri. La struttura fu circolare all'inizio e quadrata o poligonale in seguito. Basti pensare ad esempio al bel campanile della vecchia chiesa di Tesserà a pianta circolare che risale per l'appunto al secolo IX – X, alto 24 metri e coronato nella parte finale da bifore romaniche. Questa costruzione presenta una forma cilindrica molto rara per il territorio veneziano, ha riscontro solo con il coevo campanile di Caorle e nei più antichi campanili ravennati. A sottolineare l'importanza della chiesa di Tesserà, peraltro matrice di altre chiese o cappelle, è una bolla di Papa Eugenio III del 3 maggio 1152³, questo antico documento elenca tutta una serie di pievi e di monasteri che dipendevano giuridicamente dal vescovo Bonifacio di Treviso. In tale attestazione viene nominata anche la Pieve di Martellago con le sue pertinenze. Purtroppo assai scarse sono le notizie sulla primitiva chiesa di Martellago, sappiamo con certezza da un atto notarile⁴ del 1394 che la chiesa era provvista di porticato,

1 *Liber pontificalis* o il Libro dei Papi è una fonte importante per la storia e le biografie dei pontefici, furono compilate in età diverse da differenti autori, raccolte in un testo unico, di cui la prima parte comprende le vite da S. Pietro a Felice IV (prima metà del VI secolo). Nella seconda parte sono comprese le vite di pontefici fino a quella di Martino V. Tale opera è fonte di importanti notizie sulla storia di Roma e sulla storia medievale in generale.

2 La torre ha avuto anche altre funzioni sacrali o rituali, torri campanarie o campanili cristiani, minareti musulmani o di affermazione di potere feudale. La struttura architettonica del campanile è indipendente ma attigua alla chiesa stessa, che per la sua forma slanciata a torre permette la sistemazione delle campane ad una altezza idonea alla propagazione del loro suono. Probabilmente questa struttura come già citato deriva dalle torri scalari romane; il campanile si diffonde nell'architettura cristiana dal secolo VIII, tra i primi esempi di torri campanarie circolari troviamo le realizzazioni di Sant'Apollinare Nuovo e in Classe a Ravenna.

3 A.S.C.V.T. (Archivio Storico Curia Vescovile Treviso) Diplomatico, unità 2.

4 Luigi Pesce – "La chiesa di Treviso nel primo '400" Volume 2° - pag. 135 - Roma 1987 -

nel documento non si cita l'esistenza del campanile anche se non è da escluderne tuttavia la sua presenza. Le prime prove certe della sua esistenza risalgono verso la fine del secolo XVI quando nel 1582 vengono annotate in un registro⁵ economico della chiesa le spese sostenute per la manutenzione delle campane e la sostituzione di corde nel campanile.

Ma è durante la visita pastorale del Vescovo Francesco Giustiniani eseguita il 10 giugno dell'anno 1609⁶ che troviamo nel verbale una nota molto interessante inerente il campanile:

"...che quanto prima si proceda alla rovina che minaccia il campanile e perché la spesa sarà grande si contenta per questa volta si possano acciò impiegare le rendite dell'hospedale senza pregiudizio però dei poveri soliti alloggiar in detto hospitale ... comandando che le note suddette siano effettivamente eseguite in termini di sei mesi eccetto per il campanile al quale si provveda e dia principio subito..."



Lapide infissa sopra la porta del campanile eseguita nel periodo 1609-1611

"In tempo del Reverendo Massaro Primo Nadal Pizzato Pievano e S. Tomio Carraro e Giulio Pizzato Massari"

5 A.P.M. (Archivio Parocchiale Martellago) Registro economico fabbrica della chiesa di Martellago n. 63 – spese dal 1580 al 1633 – inv. n. 199

6 A.S.C.V.T. Visite pastorali - busta 12 – Congregazione di Martellago.

E i lavori iniziarono immediatamente come testimonia la lapide tuttora murata sopra la porta del campanile, difatti il parroco Nadal Pizzato primo massaro, e Tomio Carraro secondo massaro, nonchè Giulio Pizzato terzo massaro, risultano in carica nel biennio 1609 - 1611⁷. Sarà invece nel 1613⁸ che i lavori conobbero la fase più importante come è confermato da diverse note di spesa per acquisti di materiali:

11 marzo: “contadi a Nane Calcinaro per cara 10 de calcina per il campanile lire centovinticinque”;

11 marzo: “contadi a Pasqualin Sacconegro per segare uno rovere da far gli solari al campanile lire 9;

23 marzo: per contadi a Ambroso Bortolato per piere magiara 14 al 22 il magiario... lire 308;

23 marzo: contadi a Piero muraro lire vintiuna a conto de sue opere;

26 agosto: per tavole n. 30 da fare armature per il campanile lire 19:16;

4 ottobre spesi in 2 travi de albaro da far il campanile de legno lire 6;

23 ottobre: spesi in 6 legni per far armature al campanile lire 2:2

Sempre nello stesso anno venne demolito il portico addossato alla chiesa e molto probabilmente le pietre furono impiegate nei lavori di riparazione del campanile, difatti si legge:

28 ottobre: contadi a Merchiere Pizzato e Pasqualin Be.. a descalcinar piere lire sedici;

16 dicembre: contadi a m^o Piero e Nadalin a butare sozo il pordegale lire 30:1.

Stranamente nei registri economici parrocchiali non sono mai riportate spese di demolizione del vecchio manufatto, né tanto meno vi è alcun accenno allo scavo di nuove fondamenta, da ciò si può dedurre che l'attuale campanile è una ristrutturazione di una primitiva costruzione anteriore al secolo XVI. Merita ricordare che una parte delle pietre servite per formare le nuove murature provengono dalla demolita chiesa di Robegano come ampiamente dimostrato da una nota⁹ conservata nell'archivio della stessa parrocchia:

1617 Adì 25 zugno

“Noi Francesco Trabacchin et Agnolo Milanese massari della Fabbrica habbiamo contato per resto et saldo alli massari della Fabbrica di Martellago lire quaranta quattro, et questi per li ducati cento da essi massari di Martellago a noi dati per le

7 I Massari duravano in carica due anni, dal 1609 al 1611 oltre al parroco pro tempore che era anche primo massaro, c'erano Tomio Carraro e Giulio Pizzato, dal 1611 al 1613 furono eletti Antonio Checchin e Benedetto Pizzato, così come si può facilmente leggere nel registro economico della fabbrica della chiesa di Martellago dal 1580 al 1633 – inv. n. 199.

8 A.P.M. Registro economico fabbrica della chiesa di Martellago n. 64 – spese dal 1612 al 1642 – inv. n. 200

9 Nota n. 117, pag. 71 in Robegano a cura di Fabio Bello e AA. VV. edizione a cura dell'Amministrazione Comunale di Salzano 1994;

piere della nostra chiesa vecchia a loro vendute et non haver soplito esse piere alli ducati cento”

I lavori termineranno verso il 1621 quando saranno issate le campane e registrate le ultime spese:

1621 adì 6 zugno

“per spesi in far fare gli zocchi alle campane e le ... tirele comprato chiodi per far una scala compreso il legname in tutto lire disdotto soldi 12, val lire 18.12”

adì 18 settembre

per contadi a Messer Zuanne taglia piera in do volte lire settantatre per resto delle piere date per il campanile val lire 73.

Va infine ricordato che a seguito dei lavori di ristrutturazione si eliminò una particolare caratteristica architettonica che distingueva la vecchia torre campanaria, ovvero la presenza di quattro piccoli pinnacoli agli angoli della cuspide così come meglio descritti da Don Pietro Simionato in una nota inviata in Curia di Treviso nel 1835¹⁰:

“... devesi aggiungere un altro documento recente da me Pietro Simionato attuale arciprete di questa Pieve veduto, ed è che nei quattro angoli della guglia di questo vecchio campanile, nella massima parte superiore restaurato, eranvi quattro piccioli campaniletti , ciascheduno de quali, era con una bandieretta di ferro, nella quale con lettere grandi iniziali, era inciso il nome della chiesa filiale verso cui il rispettivo campaniletto era rivolto”

Ma i lavori non interessarono solo il campanile, qualche tempo dopo si ridipinse internamente la chiesa e si costruirono nel sagrato esterno due accessi coperti o così dette “graele”¹¹, fu inoltre eretto un nuovo muro di cinta attorno alla canonica e anche alla chiesa per delimitare il cimitero e per proteggere le sepolture da eventuali danni recati soprattutto da animali randagi.

Adi 24 marzo 1622 “per spesi in megiaira 2 de piere per far le gradele e li muri intorno il sagra costa lire vinti otto il magiaro

Adì 15 settembre “spesi in tre miari de piere per far il muro del Pievano Lire 78

Per un carro di calcina lire 18 e più 6 mastelli comprati a Mestre Lire 6 .12

Per fattura delli muratori Lire 60

Il pievano ha pagato per sua cortesia, et non per obbligo il manoval, et ha anco dato tutto il vino alla suddetta maestranza

10 A.S.C.V.T. – Visite pastorali – busta 60 - Prospetto generale di quanto appartiene alla chiesa Arcipretale di S. Stefano P.M. presentato all’Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo di Treviso Sebastiano Soldati in occasione della visita pastorale fatta a questa chiesa il corrente anno 1835

11 Non si conosce l’esatto uso di questa struttura chiamata anche “gradele o graea”, nel paese di Sambughè di Preganziol esiste tuttora ed è stata oggetto di un recente restauro.

Da una mappa¹² eseguita verso la metà del '700 si può ben distinguere la “gradela” costruita proprio di fronte alla porta del campanile. E fu festa grande quando il Vescovo Vincenzo Giustiniani venne a benedire la fine dei lavori nella visita pastorale del 1625, le spese per il vitto di certo non furono lievi:

Adì 28 settembre 1625 spesa fatta nella visita di mons. Illustrissimo Vescovo di Treviso

Per biava un staio lire 11.10

In pane lire 10

In ova soldi 10

Per aver fatto cavar sabion e fatto condurlo al campanile lire 3

In un vitello lire 50

In formaso piacentin lire 2.4

In due marzolini lire 1.6

In candelle di cera lire 1.6

In candelle di seo soldi 17

Spesi in fen lire 15

In legne lire 3

In una mortadella lire 1.10

In candelle per le messe lire 7.4

In un gallo d'India lire 2.12

In quai para 3 lire 2.8

In tre colombini lire 2.8

In oseleti n. 12 lire 1.4

In zucchero soldi 10

In pignoli soldi 14

In naranse e cedri lire 1.18

In vino secchi cinque mezzo a ragione di lire 12 il mastello ..lire 8.5

Dati al cuogo lire 4.5

Dati a donna Chiara lire 1

Spesi in una libbra di lardo soldi 18

Dovranno passare quasi 100 anni¹³ per riscontrare altre spese di una certa importanza, anche perché nel 1731 venne colpito da un fulmine che provoca una vittima, difatti nel registro¹⁴ dei morti si trova che:

12 A.P.M. – rilievo dei beni di proprietà della chiesa di Martellago - inv. n. 689 – b. 45.

13 Purtroppo nella raccolta dei registri economici della Chiesa mancano le spese/entrate riferite dagli anni 1687 - 1734

14 A.P.M. – registro defunti n. 52 dal 1721 al 1743 inv. n. 157



Mappa delle proprietà della chiesa di Martellago - metà '700

adi 18 luglio 1731

Zuanne Potente in età d'anni 40 in circa colpito da un fulmine che cadè ad un'ora e meza di notte nel campanile, restò estinto suonando le campane per il tempo, rendendo l'anima al suo Creatore, e fu in questa mattina sepolto il di lui caddavere licenziato prima dal di Mestre, in questo Cimiterio da Don Giovanni Stefano Giordani.

Qualche anno più tardi precisamente nel 1735-6 si fanno diverse collette per il paese e quasi tutte le confraternite contribuiscono con proprie somme per “governar il champanile”, si sostituisce perfino la figura in rame di Santo Stefano che dominava sulla croce spaziale nella sommità del campanile, e per la prima volta nei registri economici si accenna all'esistenza di un orologio;

Anno 1735

22 aprile – scossi la scuola di S. Valentin contributi per la croze del campanile Lire 22

24 aprile – scossi dali masari del Rosario per governar il champanile lire 22;
dato la scuola di S. Antonio per far la croze contribuì lire 22 più la scuola dei morti contribuì lire 22;

cavato del rame vecchio della figura di S. Stefano Lire 44;

Anno 1736

11 aprile – speso in legname dal Sig. Todorico cioè tole n. 80 Lire 70;

12 aprile – speso in chiodi per l'armadura del campanil lire 5;

25 aprile – speso in piombo in bisogno del campanile lire 7.18

3 maggio – spesi dati al tagliapiera per far bisogno del campanile lire 16;

12 agosto – speso in fature da Antonio favro Zampiero che fece per la pigna del campanile tra arpesi e se radura per la chiesa val in tuto lire 30;

21 novembre – speso dato a Biasio Belato per governar il relogio (orologio) ducati cinque come il consueto;

anno 1737

10 settembre – speso per far governar il relogio prima per far una susta a la ventola e fato 6 denti a una roda e salda tuto serve per le campane lire 5

12 dicembre – per aver desfato il relogio e fato un gropo del contrappeso e fato due nove saldature ali mulinelli e una susta per il martelo e zontà il manego del medesimo val lire 8.10



Da sottolineare un fatto curioso, nonostante le varie e frequenti spese per la manutenzione dell'orologio, l'unico quadrante esistente era rivolto a nord cioè verso Villa Grimani rendendo quasi inservibile l'utilizzo da parte degli abitanti nel centro del paese, le spese però suscitavano qualche perplessità e richiamo dalle autorità competenti preposte al controllo dei luoghi Pii e delle Scuole tanto da lasciare sul libro¹⁵ dei conti la presente nota: "L'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Podestà e Capitano di Treviso nella materia di scuole e luoghi Pii di tutta la Provincia veduta la revisione praticata da D. Pietro Descoveni revisor destinate alla scuola della fabbrica di Martellago distretto di Mestre dall'anno 1741 sino al 1746 inclusive, ha la medesima in cadauna sua parte approvata e scoprendo nell'amministrazione una qualche eccedenza di spese e

contrappeso del vecchio orologio

15 A.P.M. Registro economico della fabbrica della chiesa di Martellago n. 67 – spese dal 1735 al 1786;

specialmente per governar l'orologio con confusione di ricevute, così per l'avvenir deve esser usata maggior diligenza in dette spese...18 settembre 1747".

L'orologio subirà una trasformazione dopo il 1820 quando si costruirà il quadrante ad ovest, mentre quello a nord sarà demolito e mai più ripristinato.

Con il passare degli anni non solo il campanile sarà fonte di preoccupazione e di spese per la popolazione di Martellago, difatti dopo la metà del '700 anche la chiesa per la sua vetustà accuserà danni gravi tanto da essere puntellata in più parti perché minacciava il crollo. E nel 1774 mentre era in grande attività il cantiere per i lavori di costruzione della nuova chiesa¹⁶ si decide con l'assenso di tutto il paese di rifondere le due campane presso il Sig. Zuanne Soletti di Treviso per la somma complessiva di lire 800.

3 novembre 1774

accordo fatto nel salon del pio Ospitale fra noi Massari cioè il Sig. Faustin Giacetti e Giuseppe Scarsi con il consenso di tutto il Comun e con balottazion passata a pieni voti per infonder le due campane alla presenza anche del Sig. Zuanne Soletti fabbricator delle medesime campane e siano stabilito il prezzo per la summa di lire otto cento dovendole mantener al nostro peso senza calo alcuno dico lire 800.

E le nuove campane¹⁷ dopo essere state benedette dal Vescovo di Treviso suonarono per la prima volta nel natale dello stesso anno. Ma neppure dopo vent'anni forse per la cattiva fusione dovettero essere rifatte nuovamente. Questa volta la spesa fu davvero ingente tanto che, com'era avvenuto per i restauri del campanile nel 1735, ciascuna confraternita versò un'offerta al Parroco per facilitare il pagamento:

addì 17 settembre 1794

cassa de cavatti per le campane: scossi per la villa di tansa volontaria per infonder le due campane nove come appar dal registro delle persone ridotte in modo come alfabeto per la summa di lire 1140,

contadi dal Sig. Arciprete e per carità lire 50

scossi dalli massari del Ospitale per far le due campane lire 62

scossi dalli massari della Madonna lire 31

scossi dalli massari di San Valentino lire 31

scossi dalli massari delle Anime del Purgatorio lire 31

scossi dalli massari della Madonna dei Morti lire 31

anche se parteciparono alla raccolta delle offerte ben 122 famiglie del villaggio per un totale di lire 1140, la spesa complessiva fu di lire 2121:12 e l'intero debito fu saldato solo verso la fine del 1795.

16 La chiesa venne rifabbricata su progetto di Pietro Checchia e Andrea Zorzi, i lavori iniziarono nel 1770.

17 Va precisato che anche nel 1751 venne rifusa la campana grande a Venezia presso la ditta delle sorelle Castelli per la somma di lire 738:10, come pure nel 1770 venne rifusa sempre a Venezia un'altra campana per l'importo di lire 620.

15^o Ottobre Sagari al Muratore Giovanni Belio di Treviso
 per aver otturato un pezzo di pigna caduta
 del Campanile ed altre fatture U. 133:17 Ric. 66:93

30 d.º Sagari al Bottolan Majer di Treviso per lo
 labente nuovo della Campana grande ed
 aggiuntar quello della piccola Ric. 81:37.

15 ottobre 1825. nota spesa sostenuta per riparare un foro nella cuspide del campanile
 causato dalla caduta di una pietra facente parte della pigna

Altri lavori importanti si imposero sul campanile dopo il 1825, quando vistose crepe, nonché cadute di pietre dalla sommità o pigna consigliarono di incaricare l'ing. Michele Fapanni¹⁸ a presentare un progetto di restauro complessivo, l'ingegnere nella premessa dei lavori da eseguirsi così descrive¹⁹ lo stato in cui si trovava l'immobile:

Martellago li 20 dicembre 1827

“Abbandonata questa fabbrica da lungo tratto alla forza distruggitrice del tempo ed agl'insulti delle influenze atmosferiche che senza prestarsi quelle pronte riparazioni che si rendono necessarie alla conservazione di qualunque edificio, non presenta ora che segni i più manifesti della non lontana rovina della sua piramide o pigna, la quale porterebbe seco anche quella delle sue parti inferiori, che pure si trovano queste sconnesse. E di fatti la presente cupola si trova pressocchè disunita da lunga spezzatura in senso verticale e nel lato di levante, per la cui apertura insinuandosi liberamente le acque di pioggia e le nevi portarono non lieve disordine al sottoposto attico o tamburo, ed alla cella pure delle campane, tanto nei loro muri, che nei legnami, ed armature, che entro vi si trovano. Non minori disordini presenta pure l'attico sottoposto osservandosi in esso varie crepature e logoramenti specialmente dal lato di tramontana. La cornice superiore della cella delle campane nei lati di levante e tramontana si trova in gran parte distrutta lasciando allo scoperto ed alle ingiurie dei tempi la sommità

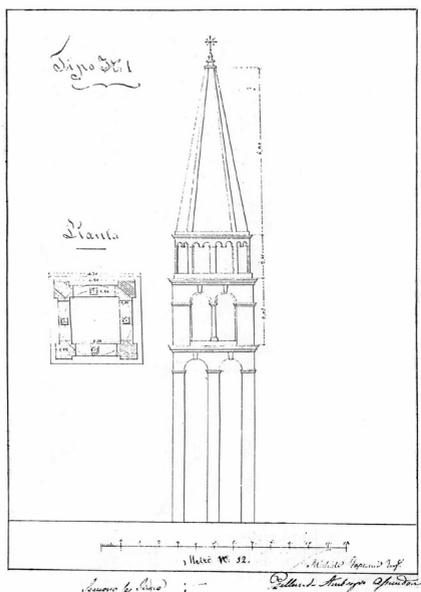
18 Fapanni Michele di Giacomo e Laura Speranzi nato in Albaredo presso Castelfranco nel 1792, cugino di Agostino Fapanni fu dottore di matematica, ingegnere, architetto classico, lavorò con Jappelli a Padova. Sue opere furono il tempio della Madonna del Caravaggio a Fanzolo; la chiesetta di S. Luca nel colmello Marcelline a Padernello; la chiesa parrocchiale S. Andrea oltre il Muson; la nuova facciata (rettificando il disegno di altro architetto) della vecchia chiesa di S. Martino di Lupari; la chiesa di Villarazzo; diresse l'ampliamento della chiesa di Godego; progettò una casa colonica con stalle bovine e 2 piccole torri per Martellago. Morì in Castelfranco nell'anno 1882.

19 A.P.M. fascicolo condizioni d'appalto campanile 1829 – inv. n. 11 – b. 4.

del pilone da quel lato, e che venne in parte a cadere. Li due archi delle finestre rivolte a tramontana sono spezzati e smossi atteso il cedimento che fece il modiglione di vivo, che gli forma imposta e viene al presente sostenuto da pontelatura fatta di lastra di vivo addossata alla vicina colonna di mezzo alla quale stà unita mediante legatura di ferro. Per rendere in istato applaudibile e di tutta solidità la parte superiore di quell'edificio non v'ha altro mezzo che quello della sua ricostruzione giacchè si stimerebbe opera perduta la rinnovazione della sua piramide quando le parti inferiori della fabbrica che la sostentano si lasciassero in quello stato di disordine, e di sconessione cui al presente si trovano.

In base di tali operazioni e riflessi si è stimato opportuno di proporre nel presente progetto la demolizione di tutta la parte superiore di questa torre sino all'imposta degli archi delle otto finestre della cella delle campane, al qual punto soltanto le mura si presentano in istato di tutta solidità e suscettibili a poter sostenere le opere di nuova costruzione, consistente nella riduzione in miglior forma della cella suddetta ed istituzione dell'attico ad otto facce, e della piramide pure ottagonale, le quali opere tutte vengono qui di seguito parzialmente descritte, trovansi nel relativo tipo delineate, per norma della loro esatta esecuzione.

Michele Fapanni ing.



Modello o ipotesi 1

L'ingegnere Fapanni propose perciò due ipotesi di ricostruzione del campanile. Una prima fu quella di modificare completamente la struttura da metà cella verso l'alto. Si prevedeva pertanto l'abbassamento della cella campanaria a vantaggio della cuspide. Il campanile con questa soluzione veniva a perdere la precedente caratteristica architettonica centrata sul gioco delle paraste addossate ai quattro angoli, sulla dimensione della cella campanaria stessa ed in genere sull'ornato che comprendeva i piastrini di base e delle stesse finestrelle dei quattro lati. Fu scelta perciò la seconda soluzione che comportò un maggiore e delicato lavoro di

restauro. Si dovette anzitutto rimuovere e sostituire buona parte dei cornicioni sia del primo che del secondo e terzo ordine.

Si legge nella descrizione dei lavori che fu impegnato per parecchio tempo uno scalpellino per la lavorazione della pietra carnica. Fu rifatto il tamburo ottagonale (h. 2.10) della base della cuspide pure questa a forma ottagonale (h. 6.40). Dalla lettura degli atti tecnici, di quelli contabili ed amministrativi che hanno accompagnato per oltre due anni i lavori di restauro, si ha ben ragione di giudicare che l'iniziativa assunta dalla parrocchia non fu semplice sia per il carico finanziario che ne è conseguito, sia per il coraggio nell'affrontare una tale impresa. Era parroco allora don Pietro Simionato²⁰, fabbricieri Antonio Salin, Domenico Libralesso e Angelo Codato. Fu grazie alla generosità e alla profonda fede che Francesco Maria Fapanni (1750-1826) istituì nel proprio testamento un legato di lire 2000 austriache a favore della fabbrica della chiesa di Martellago per il restauro del campanile e il rinnovo delle campane. Ma già alla presentazione del preventivo per il restauro si dimostrarono insufficienti a coprire l'intera spesa. Il costo complessivo dell'opera che comprendeva anche la costruzione del nuovo orologio²¹ con il quadrante a ponente, la posa in opera del parafulmine e la sistemazione delle campane risultò di lire 5.577 e 5 centesimi. Dovettero pertanto contribuire alla spesa: la parrocchia con lire 773 e 17 centesimi, la fabbrica con lire 1.113, l'arciprete con lire 730,8 e lire 1.000 circa vennero aggiunte con molta probabilità dagli eredi Fapanni.

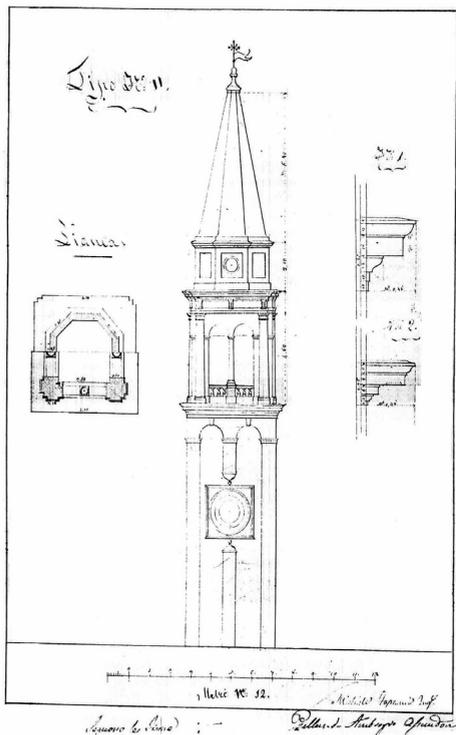
Va ricordato altresì che i lavori di ristrutturazione vennero affidati alla ditta Ambrogio Pellanda di Venezia a seguito di un'asta pubblica a cui parteciparono più ditte così come previsto dalle nuove norme austriache. Il verbale così racconta:

“Nel locale ad uso di residenza della Deputazione di Martellago, questo giorno di giovedì 13 novembre 1828 ore dieci antimeridiane.

In seguito all'autorizzazione ottenuta con venerato Decreto 18 aprile a.c. n. 13319/1884 della Cesarea Regia Delegazione provinciale di Venezia, la Fabbrica Parrocchiale di Martellago assistito dalla Comunale Deputazione col presente pubblico atto d'asta divenne ad esperire la delibera al minor offerente salva la superiore approvazione dei lavori da eseguirsi a riattamento della parte superiore del campanile annesso alla chiesa parrocchiale di Martellago. E constatando dell'eseguita pubblicazione del relativo avviso d'asta a tal proposito fatto pubblicare dall'Imperial Regio Commissario distrettuale di Mestre sub n. 2542 in data 23 ottobre p.p., premesso il suono della campana come di metodo si sono radunati li Signori fabbricieri :

20 Don Pietro Simionato nato nel 1768 a Venezia nella parrocchia di San Vidal. Fu un sacerdote veramente esemplare per la storia della nostra parrocchia. Buono di sentimenti, generoso verso i più bisognosi, ottimo conoscitore dell'arte, ricco nelle descrizioni che ci ha lasciato in vari registri. Sotto il suo operato furono acquistati i due teleri che ornano il presbiterio, fu messo in opera un nuovo pulpito, furono affrescate le otto beatitudini e le due virtù teologali, fu dipinta la pala di S. Antonio da Gio. Carlo Bevilacqua, fu rifatta da Lattanzio Querena la pala del Rosario. Morì a Martellago nel 1836.

21 L'orologio venne fornito dall'artigiano Giovanni Fiorentino per la somma di lire 700.



Modello o ipotesi 2

Agostino Bellato, Giacomo Busato, Giuseppe Niero, nonché li Signori deputati Lorenzo Zampieri sostituto del 1° deputato Fapanni, Melchiorre Depieri sostituto del deputato N. H. Toderini assistiti dall'agente Comunale Antonio Fusaro e Carlo Benvegnù cursore comunale. Avvertendo chiunque trovasi presente che sul dato regolatore d'austriache L. 1952.67 come dalla regolare perizia redatta dall'Ingegnere Sig. Michele Fapanni si procederà all'incanto dei lavori suddetti, conforme la relativa descrizione o capitolato d'appalto già resi ostensibili fino della pubblicazione dell'avviso dell'asta succitata, venne dal tubatore pubblicamente annunciato alla porta del locale suindicato, che l'asta era aperta, invitando chi volesse aspirare ad offrire quell'offerta per la qual intendessero di assumere ed eseguire i lavori stessi. Si presentò il Sig. Gio. Batta Fabris del fu Francesco domiciliato in Mestre, il quale fatto il deposito di austriache lire 100 offrì di assumere ed eseguire i lavori di

cui trattasi per austriache Lire 1900,00. Comparve il Sig. Ambrogio Pellanda di Daniele di Venezia e fatto il deposito di austriache lire 100 offrì (per i lavori) Lire 1890,00. Il Sig. Pietro Piccini del fu Giacomo di Mestre comparso esso pure fece il deposito di austriache l. 100 ed esibì come sopra Lire 1885,00. (...) Trascorso il prescritto intervallo di tempo e non essendo stata fatta offerta più vantaggiosa furono dalla stazione appaltante deliberati i lavori di cui si trata all'ultimo e minor offerente Sig. Ambrogio Pellanda suddetto pel prezzo d'austriache lire 1837.00 salva la superiore approvazione e rimase presso la Fabbriceria suddetta il deposito fatto dal deliberatorio suddetto, consistenti in cinque Napoleoni da venti franchi, fatto letto e chiuso colle firme degli intervenuti e di due testimoni unitamente al capitolato d'asta ed unito tipo, e descrizione dei relativi lavori.

I lavori iniziarono il 27 aprile 1829 e terminarono nei primi sei mesi del 1830. Successivamente a fine lavori venne effettuato il collaudo delle opere da parte della



Un pezzo di cornice in pietra d'Istria reimpiegato nella sommità del campanile durante i lavori del 1829

horas/nosce quod ista tui funeris esse potest".²² Va ricordato inoltre che la pendenza²³ del campanile verso est, causata nel corso dei secoli per il naturale cedimento del terreno sottostante, non preoccupò l'ing. Fapanni, poiché la ricostruzione della nuova cella campanaria venne eseguita perfettamente orizzontale rispetto alla sottostante muratura.

Verso la fine del 1800 si resero necessari altri lavori di restauro. Si verificarono, infatti ancora cadute di pietra dai cornicioni, stacchi di intonaci ed altri inconvenienti. Fu redatto un preventivo di spesa dall'impresa Giuseppe Scattolin di Salzano convalidato poi dall'ing. Ippolito Redaelli. Il preventivo fu di lire 2500. L'arciprete don Dionisio Povelato e la fabbrica si rivolsero al Comune di Martellago per la richiesta di un largo sussidio. La richiesta, recitava in questi termini:

"I sottoscritti confidano che questo onorevole Consiglio vorrà assecondare la giusta domanda di questa Fabbrica anche nel riflesso che in passato ebbesi ad accordare un largo sussidio pel restauro del campanile della frazione di Maerne, tanto più che trattasi di opera di sicurezza pubblica della massima urgenza."

L'Amministrazione, dopo ampia discussione in Consiglio, adottò una deliberazione il 16 settembre 1894, la quale disponeva che avrebbe contribuito per una cifra corrispondente ai 6/10 della spesa effettiva, ma che tale contributo non avrebbe dovuto superare lire 1500. Nel 1895 si stanziarono in bilancio lire 750, il rimanente importo sarebbe stato posto a carico dell'esercizio del 1896. Tutto ciò risulta dagli atti trasmessi all'arciprete Povelato ed alla fabbrica dal sindaco Filippo Scarante.

²² *O tu che incolume conti adesso il tempo e le ore, sappi che codesta può essere quella della tua morte.*

²³ Il campanile risulta fuori asse di 40 cm circa.

direzione Generale delle Pubbliche Costruzioni di Venezia. Fu inoltre esaminata la regolarità della contabilità finale delle perizie aggiuntive da parte dell'incaricato ing. Sebastiano Bellinato di Mestre, il 23 luglio 1830, fu richiesto dalla Fabbrica al Commissario Distrettuale di posticipare la data del pagamento del residuo del debito ammontante a lire austriache 327.28. Tutto fu saldato con le offerte dei parrocchiani il 23 agosto 1831. Nell'occasione Don Pietro Simionato fece dipingere sotto il nuovo quadrante dell'orologio la seguente iscrizione. *"O tu qui incolumis numeras nunc tempus et*

Purtroppo nel 1896 morì l'arciprete Povelato e i lavori non vennero mai iniziati. Sarà l'elezione a parroco del cappellano Don Giovanni Bigolin, che darà nuovo slancio a diverse attività in parrocchia. Nel verbale del Comitato Parrocchiale tenuto il 21 dicembre 1899²⁴ così si legge:

“Quindi l'arciprete manifesta l'idea che da tanto tempo desidera attuare, cioè del restauro del campanile e di altri lavori in chiesa. Le elemosine sono molto scarse, ma con la buona volontà si può far tutto, egli per primo come esempio si obbliga a dare L. 500,00 ne parlerà in una prossima domenica a tutto il popolo, ma intanto esorta i membri del Comitato a preparare l'opinione pubblica”.

I lavori iniziarono dopo la primavera del 1900 e ci fu chi propose addirittura di abbattere il campanile e di ricostruirlo in un altro sito, ma queste idee vennero giudicate pura utopia come riportato nel verbale del 21 maggio 1900 del Comitato Parrocchiale: *“Finalmente dice una parola anche sul lavoro del campanile che cioè il volerlo cambiar di posto è una utopia”.* Con l'occasione si sostituì inoltre il vecchio orologio con un nuovo modello fornito dalla ditta Giulio Bocchi di Baricetta per la somma di lire 325 e venne costruito il quadrante ad est. La spesa complessiva dei lavori fu di lire 2067,45. Va ricordato che come sempre, tutta la parrocchia si mobilitò per aiutare il parroco Don Bigolin, ci fu chi si adoperò ad offrire il proprio carro per i viaggi di provvista di pietre e calce, chi offrì invece bozzoli di bachi da seta, chi la propria manodopera gratuitamente. A ricordo di ciò venne murata una piccola lapide sopra l'ingresso del campanile con la seguente iscrizione: “ANNO 1900 – IESUS CHRISTUS - DEUS HOMO – VIVIT REGNAT IMPERAT”.

Il campanile durante il primo conflitto mondiale sarà usato per un breve periodo come torre di osservazione dai soldati che stazionavano al primo piano della attigua “Casa del Popolo” per l'occasione requisita alla parrocchia. L'uso di tali beni causò un certo malumore nella popolazione che considerava il campanile, la “Casa del Popolo” e la chiesa, un tutt'uno. Ma fu durante la seconda guerra mondiale che si rischiò la requisizione delle campane per motivi bellici, l'arciprete Don Giuseppe Barbiero in suo dattiloscritto²⁵ così descrisse le 4 campane:

La campana maggiore ha queste diciture:

l'anno 1894 colle oblazioni dei parrocchiani essendo Arciprete D. Dionisio Povelato”

“A fulgore et tempestate – libera nos Domine” e le seguenti figure: un Crocefisso, due soldati romani, S. Stefano, S. Antonio da Padova S. Liberale.

La seconda con queste diciture:

Fusa l'anno 1894, rifiuta l'anno di guerra 1941, Arciprete Sac. Giuseppe Barbiero.

24 A.P.M. Registro verbali delle sedute del Comitato parrocchiale dal 13.2.1898 all'11.05.1902 – inv, n. 1047.34 – b. 45.

25 A.P.M. Campane di Martellago –. inv. 1057.1 – b. 4

“Ut fructus terrae dare et conservare digneris – Te rogamus audi nos” e le seguenti figure :

S. Luigi Gonzaga, La Madonna di Lourdes, S. Valentino, Tobiolo, S. Agostino, S. Girolamo.

La terza più piccola porta le seguenti diciture:

“L’anno 1894 colle oblazioni dei parrocchiani, essendo Arciprete D. Dionisio Povelato” “Sit nomen Domini benedictum” e queste figure: La Madonna di Loreto, S. Lucia, Due cuori con la corona di spine, S. Paolo, S. Stefano, S. Tommaso.

Il Campanellino porta incise queste diciture:

“Anno 1886 opera di Pietro Colbacchini di Giovanni di Bassano” “Ecce Crucem Domini, fugite partes adversae” con le figure: La Madonna della Salute, S. Pietro, Il Crocefisso e S. Paolo. Sull’orlo porta incise delle figure di guerrieri che combattono, con delle parole indecifrabili. Le altre campane portano tutte il nome inciso del fonditore: Luigi Cavadini & figlio di Verona.

Se un desiderio volessi esprimere sarebbe che ci fosse lasciata la campana maggiore.

Martellago li 1 ottobre 1942

L’arciprete Sac. Giuseppe Barbiero



Il primo notiziario parrocchiale del 1954 a cura di don Giuseppe Barbiero

Per nostra fortuna la requisizione non venne mai posta in essere, così le campane restarono al proprio posto e poterono suonare ampiamente a festa domenica 29 aprile 1945 quando venne annunciata da Mestre la fine della guerra. Va ricordato a tal proposito un triste episodio accaduto durante i giorni della liberazione quando numerosi

veicoli tedeschi in ritirata transitarono per Martellago, la mattina del 28 aprile dei partigiani di guardia nel campanile bloccarono una motocarozzetta che transitava; dei due soldati tedeschi che vi erano montati uno s’arrese, l’altro tentò di opporre resistenza a mano armata. Fu colpito da una fucilata e, trasportato nell’ambulatorio comunale, vi decedeva poco dopo. Fu sepolto nel locale cimitero.

Ma fu nel 1976 che la parrocchia sperimentò per alcuni mesi l’assenza del suono delle campane, difatti tutte e tre erano ridotte in uno stato di completa inefficienza. *E’ un continuo venerdì santo!* Questa fu un’espressione che alla domenica si raccoglieva sul sagrato da parte della gente che usualmente si fermava dopo la messa a raccontarsi

le ultime novità della settimana. Fu deciso dalla Comunità a seguito di un'assemblea svolta il 9 febbraio 1977 e con il beneplacito del Consiglio di Amministrazione presieduto dal parroco Don Luigi Boffo di procedere alla fusione di tutte e tre le campane ampliando altresì il concerto da tre a quattro campane. Oltre alla fusione fu prevista anche la sostituzione del castello che sorreggeva le campane e il cambio del vecchio impianto elettrico già in uso dal 1954²⁶. Le nuove campane vennero fuse a Vittorio Veneto nella ditta Francesco De Poli, il peso complessivo delle vecchie era 25 quintali, mentre le nuove raggiunsero i 33 quintali, furono benedette dal Vescovo Antonio Mistrorigo il 10 giugno 1977, e iniziarono a suonare il 26 giugno. Alle nuove campane si diede ad ognuna un nome ed una dedica: la grande si chiama "Stefano" ed è dedicata a mons. Giuseppe Barbiero e ai defunti della parrocchia; la seconda



Durante il restauro del 2008

sempre in ordine di grandezza si chiama "Pietro" ed è dedicata alle famiglie; la terza "Paolo" è dedicata ai giovani; la piccola si chiama Giovanni ed è dedicata agli adolescenti. Non va dimenticato inoltre che nell'occasione dei lavori di ricollocazione delle nuove campane venne anche sostituita la vecchia croce caduta a terra a seguito del terremoto verificatosi il 6 maggio 1976 con una nuova ed elegante croce spaziale alta due metri opera donata dalla ditta Luciano Franzoi di Martellago.

Successivamente altri lavori di manutenzione ordinaria vennero effettuati nel 1987 riguardanti la tinteggiatura e il completo rivestimento esterno della cuspide con pannelli di rame.

Ma sarà durante l'anno attuale esattamente a 399 anni di distanza dai lavori di ricostruzione del 1609 che il campanile sarà oggetto di una nuova e completa manutenzione che

si attuerà in due fasi:

prima fase:

ripristino e manutenzione dei pannelli di rame della cuspide;

²⁶ Il vecchio castello che sorreggeva le campane più l'impianto elettrico era stato fornito nel 1954 dalla Ditta ing. Renzo Lorenzi di Milano – A.P.M. – inv. 368.3 – b. 4

ripristino degli scarichi ed impermeabilizzazione;
smontaggio pulitura consolidamento e protezione della croce spaziale sulla cuspide;
lavaggio di tutte le pareti;
rimozione delle parti ammalorate e ripristino delle parti mancanti con medesime caratteristiche;
preparazione del fondo mediante integrazione delle malte deteriorate superficialmente e stesura d'intonaco; rifacimento della scala interna in legno e dei solai interposti;
seconda fase:
rimozione delle quattro campane;
smantellatura del castello esistente e montaggio di una nuova struttura in acciaio ammortizzata;
ricollocaimento delle campane con nuova disposizione;
adeguamento elettronico; realizzazione di nuovi impianti elettrico e di illuminazione;
ripristino dell'impianto parafulmine con utilizzo di elementi originali recuperati
apposizione di reti anti-volatile;
dipintura finale.

I lavori iniziati nel mese di gennaio hanno visto succedersi per vari interventi le seguenti ditte:

- Impresa a titolo principale Minello Ulisse e C. snc,
- sostituzione scale e solai interni a cura della ditta Toffoli di Colle Umberto (TV);
- adeguamento impianto elettrico a cura della ditta Pallaro - Foffano impianti elettrici, di Rustega (PD);
- rifacimento superficiale degli intonaci e dipintura a cura della ditta Marcuzzo Arnaldo di San Donà di Piave (Ve);
- rimozione, nuova sistemazione ed adeguamento tecnologico dell'apparato campanario a cura della ditta Comin snc di Volpago del Montello (TV).

Tutti gli interventi sono stati costantemente supervisionati dall'architetto Luigi Cerocchi responsabile di zona della Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici del Veneto Orientale, su progetto e direzione lavori affidati all'architetto Marco Michieletto di Martellago ed il coordinamento per la sicurezza effettuato dall'architetto Mario Gemin di Treviso. Il costo finale dei lavori si aggira attorno a € 80.000,00 e forse anche più. Infine non va scordato il parroco Don Luigi Boffo a cui va il merito e i plausi di tutta la comunità di Martellago per l'iniziativa fortemente desiderata anche a coronamento dei molteplici lavori eseguiti in 33 anni di guida spirituale della comunità di Martellago.

L'anno prossimo il campanile compirà 400 anni e non si poteva negare che i magistrali lavori di restauro da poco conclusi non potessero essere miglior omaggio a uno dei più antichi simboli del paese di Martellago.

